IL CORSALE
COMMEDIA

DI

DOMENICO BARONE
BARON DI LIVERI

CONSACRATA

ALLA

SACRA REALE MAESTA'

DI

CARLO III. BORBONE

Re di Napoli, Sicilia, Gerusalemme, Infante di Spagna, Gran Principe Ereditario di Toscana, Duca di Parma, Piacenza, e Castro, &c.

IN NAPOLI MDCCXLIII.

Nella Stamperia di Angelo Vocola
a Fontana Medina.
Con Licenza de' Superiori.

SACRA REALE
MAESTÀ

SIGNORE

Io pensiero non è, S.R.M., nel presentarvi questa mia sesta Commedia, cui dò nome *il Corsale*, di fare alla M. V. un dono; Mentre altro di buono in lei non ravvisando, che solamente quello, che dalla Real Generosità, e Grandezza Vostra benignamen-

mente somministrato le viene, nel presentarvela, per parte di dare, a ricever sempre più dalla Vostra Benignità io ne vengo. Mio pensiere è bensì di confessare per tal mezzo le innumerabili grazie, delle quali sempre più da V. M. ricolmo mi veggo. Rispettosamente dunque a tal fine nelle Vostre Reali mani la presento, niente in essa, torno a dire, affidato per isdossarmi de' miei obblighi; Giacchè la Vostra Real Clemenza arriva fino a cambiarmela nelle mani, con far che da dono, qual mio potrebbe credersi che fosse; permutata ne resti in mia mercede.

cede. Or ciò essendo vero, com' Egli è, chi non vede, che vengami fallito il capitale, qual' è quello di sapere accozzare quattro Scene per poter nell' ore più disoccupate divertire la M. V., affin di farvi cosa di picciol servigio? Pure dandomi animo da se stessa la Favola, che vi presento, se ben di niun valore, trovo che darvi, SIGNORE, cosa che sia di qualche prezzo, e questa si è, che voglia la M. V. credermi, che siccome apparisco in Teatro risoluto, e pien di ardire a porre la mia vita in cimento per rappresentare a vivo una finzion nella Scena, così pien di

co-

coraggio, e risolutezza pronto io mi sia a darla non per finzione, ma con tutta verità in ogni occasione in vostro Real servigio; E con pregarvi a fare di quanto dissi scandaglio, con ogni più viva sommissione, ed ossequio prostrato a vostri Reali piedi mi riconfermo

Di Vostra Sacra Real Maestà.

Li 30. *del* 1743.

Umilissimo Vassallo, e Creato
Domenico Barone Baron di Liveri.

RAPPRESENTATORI.

D. Cornelia Finamori nobile vedova.
D. Fabio Pietrapumice suo figlio.
D. Zenobio Almirante padre di
Virginia destinata moglie di D. Fabio.
Florido fratello dell'Almirante.
Bastianino ragazzo figlio dell'Almirante.
Filippetta Cameriera della Virginia.
Conte Albrizi vecchio padre di
Marzia sua figliuola innamorata del Cavalier'Aurelio.
Elvira Consalvi sotto nome di Candida giovane nobile destinata moglie del Cavalier'Aurelio.
Cavalier' Aurelio Bianchini sotto nome del Marchese Giocondi, amante d'Elvira.
Duca Tordinoni giovine amante di Virginia.
Marchese Albergotti giovine amante d'Elvira.
Grancane Corsale sotto abito di Capitano Comandante di Torre Albina col finto nome di Bellisario.
Mario Corsale di suo seguito sotto nome di Filiberto finto Mastro di Casa della Cornelia.

Cameriera della Cornelia.	)	
Servidore della medesima.	)	
Servidore del Duca.	)	che non parlano.
Servidore del Conte.	)	
Servidore dell'Almirante.	)	
Più Corsali.	)	

La Scena si finge in una spiaggia dell'Isola di Majorica con da un lato la casa di D. Cornelia; e dall'altro una Torre di marina detta Torre Albina.

Le parole racchiuse tra queste due linee ( ) dinotano, che il parlare è in segreto: e le parole seguace con picciole stelle devono dirsi da parte.

ATTO

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Cornelia dal balcone, e Filiberto sul lido con occhialone.

FILIB. DOvunque il guardo giro, Signora, legno non iscorgo di sorte alcuna: datevi però pace, ch'affatto non possono cotesti Signori esser partiti con tal tempaccio: è impossibile.

COR. Ah che son partiti, mi dice il cuore, e ne sta nero. Da Torre.....

FILIB. Torre Focaccia.

COR. Torre Focaccia, dove e'sono stati; sta notte: a venir quì non v'ha più, che.....

FILIB. Ventiquattro miglia.

COR. Ventiquattro miglia. Ben pensato avran di farle in brev'ora, ed avviati poi, è forto lo spietato vento. Ah Dio sa, che n'è di loro.

FILIB. Ma se non si fà bene col pensar sempre al meglio, ben non si fa nè pure col pensare sempre al peggio poi. Il tempo minaccia fin da jer la sera la mareggiata: v'è fra di loro il Signor' Almirante, uom di tutto consiglio; l'averà ben preveduta.

COR. Uom di consiglio; e prima ch'io lo sposi, senz'averlo nè pur veduto, avere a temer di perderlo, è cosa, che fa trattenermi lo spirito co' denti, perche non n'esali.

SCENA II.

Bellisario sul rivellino della Torre, e detti.

BEL. O Mia Signora D. Cornelia, sono ad augurarvi il buon mattino, e miglior meriggio . .

COR. O Signore . . . . . il suo nome .

FILIB. Capitano .

COR. Ah Signor Capitano, assaggio male il mattino, e piaccia a Dio che peggior non sia il meriggio, e la sera . Vi riverisco .

BEL. * Le parla il cuore.)

COR. Compatite, Signor . . . . .

FILIB. Capitano .

COR. Signor Capitano, mi trovate scarmigliata per l'agitazione, vi riverisco, mi dimenticai di dirlo . Diana, ove sei tu, fai levarmi di letto, senza prima porgermi specchio, e soffietto : ah vecchia stordita .

FILIB. Crede mia Signora in mare i suoi, ch'aspetta, e n'è in grand'ambascia .

BEL. E con ragione .

COR. Ambascia di condannati, Capitano mio : Vi riverisco .

BEL. * E due .)

COR. Scusatemi, se non vel dissi da prima.

esce Diana con in mano lo specchio, e soffietto.

FILIB. * Son tre.)

COR. Si tratta di figlio, nuora, e ancor di più .

BEL. Di vostro marito, ch'è 'l più essenziale, d'un merito così eccedente .

COR. Eccedente : ah non mel dite, e sto col cuor che mi presaggisce sinistro . (*si guarda e racconcia*

cia avanti lo specchio) Non so, se dirlo vivo, se morto, mi si chiude il fiato. Fatti in quà tu (*a Diana*) fa che mi vegga. O di tu, come ti chiami.

FILIB. Filiberto.

COR. Dì al Capitano, che mi trova scomposta per l'agitazione.

FILIB. Gliel diceste.

COR. E diglielo.

FILIB. Si scusa, che la vedete non all'ordine per l'agitazione.

BEL. (Detto me l'hà venti volte.)

FILIB. (Preparati a sentirlo altre quaranta)O ecco, ecco.

COR. Che cosa?

FILIB. Spunta una vela dal capo.

COR. Ah ben mio, chi mi dice, se son'essi, vedi, osserva, lo sono, che ti pare?

BEL. Lasciate, ch'ei osservi bene, Signora.

COR. E quando ti fai sentire, che non ho posa, calo giuso, aspettami. Ah Dio, chi mi consola. *entra*.

FILIB. Oibò, quella è una fusta.

BEL. Fusta? Non son'essi al sicuro, vengon nel mio bergantino, ben tu'l sai.

FILIB. Il so bene, non occorre sperarlo.

BEL. Ah che questa tardanza, ch'io non so a che attribuire, può mandarmi fallito ogni disegno: allorche giungan per oggi, la lor preda per questa notte è in pugno; trasportandosi lor venuta, chi sa, che può accadere.

FILIB. Fa, che sia il tutto all'ordine, che fra di poch'ore li vedrai qui.

BEL. Senti, Mario, la Vecchia t'ha tutto il credito, avend'io, che a' servigj di lei t'hò posto, data per te ogni sicurtà, non dubito, che in questa festa di nozze abbia a darti in mano ar-

genti, e quant'hà; procura a tutta pruova di farti conoscere zelante del suo, perche ne possa tu carpire, dove tenga ella ripotto danajo, e gioje, affin di metterci tutto in mano, allor che sarà tempo, con ogni facilità.

Fil'b. E via, ch'occorre dirmi ciò. Se le lascio un chiodo, impiccami. Due avvisi debbo darti (non cala per ora no: ella, se bene aggitata, è ora alla toletta. Che credi? pensa trappoco presentarsi allo sposo)

Bel. Dì ch'hai a dire.

Filib. Che la gente, che viene, è molta, e ve ne sarà della scaltra.

Bel. Quanti più sono più ne vanno a ferro. Meco son quaranta galeotti, ognun de' quali non fa stima di dieci: e in questi casi poi la confusione, il terrore, fa avvilire, fa perder la mente a' Rodomonti. Con dieci solo di mia comitiva in una notte posi legati a bordo trenta persone armate.

Filib. Bada a cautelarti, se mai domandato fossi di tua patente, di tuo possesso.

Bel. A che stai molinando il cervello; formata m'ho patente in carta di cuojo, dove fo nominarmi Capitan Comandante di Torre Albina...

Filib. Ch'è questa, ove siamo?

Bel. Appunto. Vedi, si ci gabberebbe un Consolato.

Filib. Come ti scarichi tu del possesso non a te dato dal Torriero Antecessore.

Bel. Il Torriero, ch'era qui, si trova molto lontano gravato di gotta; or'io ho finto suo biglietto, ove ordina al suo Custode di qui di darmi il possesso in sua assenza, e già me l'ha dato. Sai il Grancane, e cachi dubbj.

Filib. Grancane ti sò io per lo più famoso Corsale, che sia in mare, ma non vorrei, che'l

pri-

prim'anno, che sono di tua sequela, avessi a farmi fare qualche brutta figura triangolare.

BEL. Se punto ti conosci coniglio, in breve ti dico, non fai per me.

FILIB. Io m'affronto colla morte; ma costoro al vedersi a mal partito opereran da disperati.

BEL. E noi da chi noi? Mario, il corsale a morte dee andare, come a mangiare: intendi?

SCENA III.

Cornelia appoggiata alla Diana, e detti.

COR. O Tu, come ti chiami? mi dai buona novella? son dessi, o nè pure?

FILIB. M'ingannai, fu una fusta.

BEL. I vostri, Signora, vengon nel mio Bergantino ben corredato, legno sicuro, che di vostr' ordine inviai a levarli da Torrefocaccia.

COR. Qual'è il legno sicuro? Va tu (*a Diana, che entra.*

BEL. Il mio Bergantino.

COR. Ma questo dovea condurli, perche io fossi più quieta.

BEL. E questo li conduce, questo dico. Voi l'ordinaste, ed io l'eseguii.

COR. Io l'ordinai, è vero, ma in che legno vengono, in che legno?

BEL. Nel mio Bergantino.

FILIB. Suo Bergantino. Oimè la fusta è a mal partito.

COR. Sì è vero; chi sa, se allo stesso si trovano i miei.

BEL. Questa trappoco è a fondo. Vedrem chi sappia meglio nuotare.

Cor. O ſpettacolo! fate, Capitano, che ſe le dia ajuto. Come ſtate così intrepido!

Bel. Ad un ſoldato, ch'ha veduto alla giornata ſommergere le dozzine de' vaſcelli, che ſpecie farà mai vedere una barcaccia, che va a fondo!

Cor. Dio ne la ſcanſi.

Filib. V'è vicina.

Cor. Soccorrete.

Bel. Allorche ſarà tempo.

Cor. Fuggo: non mi fido vederla.

Bel. E' bene, Signora, avvezzarſi a tutto.

Filib. Gli ho per diſperati.

SCENA IV.

Aurelio, Elvira in barca, e gli anzidetti.

El. Aurelio mio, che ci perdiamo.

Au. O della ſpiaggia, o quella gente, pietà di noi, ajuto.

Bel. * (Ora e tu grida)

Cor. O compaſſione. Si trovi modo, Capitano, di ſovvenirli.

Bel. Altro modo non v'è, che affogati di peſcarli.

Cor. E come avete animo di dirlo, come?

Filib. Animo di ſoldato. O rovinati! ſi ruppe l'arbore.

Bel. Or sì, che ſon morti.

Cor. Accidente ſpietato: e qual fu mai, quale?

Filib. L'arbore, che ſi ruppe, diſſi.

Bel. Andò un' uomo a fondo con buona giubba in fe mia.

Cor. O ſpavento, non mi ſoſtengon le gambe.

Filib. Vedete, o caſo! Una donna all'andar giù di

colui

colui buttossi disperatamente. O pietà, s'è perduta.

Cor. Chi?

Filib. La nave tutta.

Bel. Nuotano alla peggio. Ora è tempo di muovermi. *entra*.

Cor. Mi manca la vista, e le forze. Ah, che ciò, che vidi, può succedere anche a' miei, ed io mi butto in mare, come a colei.

Filib. Lungi l'augurio, Signora. Che donna disperata!

Cor. Perche disperata?

Filib. Buttarsi da se all'andar giù di colui. Mossa m'hà la pietà. O gente verso noi, Signora.

SCENA V.

Duca Tordinone, Marchesino Albergotti, e detti.

Cor. Chi mai son dessi?

Filib. Non mi son noti.

Cor. Vedi, mi son' io scolorata?

Filib. Qualche poco.

Cor. Questo mi spiace. Ma chi son costoro, chi sono?

Filib. Non gli conosco, dissi.

Cor. Mi guardano, vedi.

Filib. Vi salutano ancora.

Cor. O disdetta, trovarmi col toppè non ispianato, come ti pare?

Filib. Spianatissimo.

Cor. E che sai tu. Dimmi, chi sono?

Filib. E trè: dissi, non li conosco.

Cor. Informati.

Filib. Volete star quì trattanto?

Cor.

COR. Dimmi, son gente di conto, o pur dozzinali?
FILIB. E quattro. Non li so.
COR. Ma gli hai a sapere: che se lo sono, ho a pormi nel punto mio, per riceverli da mia pari. Perche non li conoscitu?
FILIB. Perche non li so.
COR. E non puoi informartene! *entra*
FILIB. M'informerò, ma da chi? Da loro stessi non mi pare. Chi sa s'ella il voglia. Domandiamne. *entra*.
MARC. Costei sarà la Madre di D. Fabio.
DU. Non può essere a meno. Che dici Marchesino, han più di verde le mie speranze?
MARC. Duca, ti dico chiaro; fin'ora ho di Virginia per te disperato: adesso, che tu se' qui, e ch'ella ci sarà trappoco, la cosa è in altro stato.
DU. Con te al mio canto dico ancor' io di sì; vorrei però, che, come tu contribuisci a farmi contento, m'avess' io potuto per te impegnare altresì, allorch' Elvira del suo amor dispettotti: forse pianto non avresti, quanto hai.
MARC. E Duca mio, cosa fatto avresti tu, allorche stato fussi per sicuro informato, come io lo fui, che fin da che ebbe il suo Padre impiego nella Corte di Toscana, trovavasi ella impegnata col Cavaliere Aurelio Bianchini Livornese? Sì ben' io tel dissi. Che se pur' ottenut' avess' io il consenso de' suoi, perche stata fusse mia, come l'ottenni, non mai avrei potuto sperare di conseguirla, trovandosi il suo cuor dato ad altrui.
DU. Cioè al Livornese, che non mai venne a te pensier di conoscere, e fu assai.
MARC. Mille occasioni n'ebbi io; ma cosa di buono aveva io a ricavare dalla vista di un rivale? e d'un rivale poi di me geloso, il quale per verità faceami infelice senza sua colpa. Nol conobbi,

bi, e di non averlo mai conosciuto mi compiaccio.

Du. Di tu bene.

SCENA VI.

Filiberto, e detti.

Filib. Siete, riveriti Signori, in luogo d'essere ubbiditi, quando che comandiate.

Du. Obligati della cortesia.

Filib. Mia Signora D. Cornelia Finamore manda a saper di voi altri Signori a fin d'offerirvi con la sua servitù la casa tutta.

Du. Son' io il Duca Tordinoui: questi . . .

Marc. Il Marchese Albergotti.

Du. Amendue non poco tenuti alla di lei gran cortesia.

Marc. Siam per queste spiagge di passaggio.

Du. Ed imbattutici a caso la passata notte a Torrefocaccia col Signor' Almirante, e suoi di casa . . . .

Marc. Abbiamo avuto l'onore di starli ivi servendo.

Filib. O novella di piacere. L'Almirante sposo si farà di mia Signora, e D. Fabio sposata ha la figliuola di lui; ma credo che vi sia noto.

Marc. Tutto sapemmo.

Filib. Dico così, perche trovarvi possiate in questa notte alle nozze.

Du. D. Fabio però costretto fu dal tempo di dare a terra a Capostennardo quattro miglia da Torrefocaccia lontano.

Filib. Dunque non s'unì colla sposa?

Du. Non si unì, * nè s'unirà, spero.)

Filib. Lasciate, che ne prevenga la notizia a mia Signora.

Du.

DU. Con dirle di vantaggio, che ci accordi l'onore di ossequiarla.

FILIB. Tanto eseguirò. *Oimè ne fallirà il disegno) *parte.*

MARC. La cosa par per te guidata da mano superiore. D.Fabio si parte di quì per Torresocaccia per unirsi con Virginia, che crede aver già sposata da tre giorni indietro per procura, il tempo si muta, e ne lo tien quattro miglia lontano.

DU. Ma siamo nello stesso caso. Come farà Virginia a schermirsi da D.Fabio per fin che, fatta notte, non sia il tutto opportuno per imbarcarla, e far vela?

MARC. La sua Donna, la Filippetta, non t'assicurò, che, in giungei quì, finto averebb'ella d'aver male, e chiusa con lei si sarebbe in istanza, che comoda stata fusse per uscir senz' esser veduta?

DU. Ed alla peggio, mostrerà ella la protesta da lei fatta prima di sposare, che dichiara di non aver mai avuto pensiero di contrarre tal matrimonio: e quanto vien da lei fatto, tutto è per forza, e per tema del Padre, e de' suoi.

MARC. Ch' è quanto dire, che rende invalido il tutto.

DU. Invalidissimo. Operò da maestra Virginia in trovar modo da farmelo noto venti miglia lontano, e non meno nel punto stesso, che fatto le fu palese.

MARC. O stranezza di Padre disamorato! Per prendersi questa vecchia, e spolparla di quant' ha, consente di dar sua figliuola al figlio di lei, vecchio, goffo, scomposto.

DU. Padre, ch' ha del crudele.

MARC. Ma dell'accorto ancora.

DU. Che accorto. Qual'arte mai fa d'uopo a celar cioc-

ciocchè si fa ad una povera giovane chiusa in casa? Se accorto fosse, accorto si sarebbe de' miei amori con Virginia delle notte intere, che parlava con lei da' balconi, senz'aver mai l'abilità d'esserne inteso, nè di saper mai di me.

MARC. Pure non fu possibile trovar mai chi lo disponesse a dartela?

DU. Data me l'averebbe per man d'un famiglio, se io consentiva a comperarmela, com'ei desiava.

MARC. O in questo poi non v' andava del tuo punto.

DU. E perciò ne feci a meno. Or saprà per carta dell'invalidezza del matrimonio di sua figlia, ch' ei pensa fatto con D.Fabio, e della validezza del mio con lei, che mercè l'ajuto di Dio farò seguir subito.

MARC. Tutto sta a tenerlo in ponte, finchè non saremo alla vela.

DU. Di ciò non dubito. Ottimo fu'l trovato di farti credere inteso d'astrologia per dar' agio a Virginia di darti in secreto contezza di ciò, ch'accade.

MARC. Che mente di donna elevata! Fu tutto pensier suo.

DU. Sì, suggerisselе pensiero all'improviso di saper da te all'orecchio, come Astrologo, a che ella pensava, per dartene così le risposte, e così dir quant'occorre.

SCENA VII.

Cornelia, Filiberto, e detti.

FILIB. FAvorite, Signori: mia Signora è qui calata per prevenirvi;

DU.

Du. O ma questo è fare a rovescio. Cercato abbiamo d'esser fin'in istanza a presentarle i nostri ossequj,

Marc. Questo veramente è un dar saggio di singolar cortesia.

Cor. Tutto è poco a persone di tanto merito. Il vostro nome, Signori?

Filib. Vel dissi, questi è 'l Signor Duca....

Du. Io il Duca Tordinoni: e questi.....

Marc. Il Marchese Albergotti.

Du. Più che vostri ossequiosi servidori. Non gliel diceste?

Filib. Si Signore.

Cor. Riveriti Padroni, mi siete carissimi, e per le vostre degnissime persone, e per la giojosa novella, che mi recate de' miei.

Du. Che saran quì trappoco a rendervi contenta.

Cor. Ma del mio figlio D.Fabio nulla mi dite.

Du. Il Signor vostro figlio per lo cattivo tempo fu costretto di dare in terra a Capostennardo, ma questa mattina unendosi tutti a Torrefocaccia....

Filib. E questo pur vel dissi.

Marc. Verso quì subito fatto avrebbono vela.

Cor. Ma perche.... Signore, il vostro nome?

Filib. Il Marchesino Albergotti. * E' terribile)

Cor. Perche, Marchesino, dicea non unirsi da jer la sera vorrei sapere?

Du. Per lo cattivo tempo: credo averlo detto.

Cor. O per lo cattivo tempo; questo bisognava dirmi da prima.

Filib. E questo si disse.

Cor. Sconsolato figlio, da tre giorni sposato, privo della sposa; e più sconsolata Madre col timor di perdere un marito sapiente, senza nè meno vederlo:

Fi-

Filib. Questi Signori poſſon bene informarvi delle rare qualità del Signor' Almirante.

Du. Basta il dire, che sia egli un Cavaliere uguale al vostro essere.

Cor. Ah, fecemi mala compagnia il primo, presso da me, essendo io piccola, si può dire: spero passar meglio questa mia gioventù col secondo, se Dio se ne compiace.

Marc. Il primo marito dunque non considerò bene il vostro merito, come dite.

Cor. Ah Cavalieri miei.... (I loro nomi tu?)

Filib. (Il Duca Tordinoni, e 'l Marchesino Albergotti, Albergotti, e Tordinoni, Duca, e Marchesino.)

Cor. Sì....

Filib. * E nè men se ne raccorda.)

Cor. Miei Signori, egli fu un Napoletano, da chi ebbi D.Fabio: un diavolo incarnato. Del costume del mio Almirante non mi saprește voi dire?

Du. Sì Signora:d'indole docile,di tratto ameno...

Marc. Giojoso, piacevole,costumato,buon poeta ancora, si trova in lui tutto:

Cor. Benedetto Dio, che il mio passato fu un' uom più, che dissauroso.

Marc. Nel Signor'Almirante son senza fine i pregi.

Cor. E quali son dessi? Perche non me li dite?

Filib. Si dissero.

Marc. Docile, piacevole. costumato.

Cor. O meno male, questo dovevate farmi sentire.

Du. E questo dicemmo (non si ricorda affatto) O via Marchesino, Signora, egli è versato in Astrologia, osserva, sotto quale ascendente si trovin le sue future nozze.

Cor. Ne godo. Ma perche non potreste voi tirate

re il mio ascendente?

Du. Questo gli dissi, e questo sarà.

Cor. Mi farà grazia (oimè che prediirammi costui!) chi è l'Astrologo di loro?

Filib. Il Marchesino.

Cor. Oibò quell' altro è versato in astrologia, come si chiama?

Du. Io il Duca Tordinoni per servirla.

Marc. La vostra fisonomia, Signora, indica ogni buon presagio.

Cor. E che fisonomia; sorpresa m'avete all'improviso, non sono al punto mio, che senza darmi vanto, son miglior di quel, che mostro.

Marc. Con tutto ciò scorgo, aver'ella un cuor composto di due opposti, di fuoco, e di gielo, e da qui viene, che quant' è spinta a bene amare, ch'è l'effetto del fuoco, altrettanto costretta è a temere, ch'è l'effetto del gielo.

Cor. Ah è vero, m'ha visto il cuor nelle coste tal qual ci sta. Non è questo discorso da farsi in piedi, andiamne suso: vo, che mi diciate di più.

Du. Siamo a servirvi.

Cor. Nè pur legno si vede?

Filib. Non Signora.

Du. Godetene: dato han tempo, che il mar più si calmasse.

Cor. Tutto va bene; ma D. Fabio mio, perche non unirsi colla Sposa, io non so intendere.

Marc. Per lo cattivo tempo.

Cor. Il cattivo tempo che fare avea in ciò.

Du. Fe, che non giungesse a Torrefocaccia.

Cor. Chi?

Filib. D. Fabio.

Cor. Ah non giunse a Torrefocaccia dalla Sposa. E dite così, come io aveva ad intendere!

Filib. Compatite, dimenta tutto.

SCE-

SCENA VIII.

Elvira, e Bellisario.

Bel. SI sì tal ti stimo, degna d'ogni rispetto: ma che tu meco te n'abbia da uscire con un ti ringrazio, la sbagli. Sottratta t'ho dal morire affogata, riposta t'ho al mondo, e con tale speditezza, che al solo esserti bagnata ti se' accorta d'essere sommersa; e per tutto ciò un ti ringrazio! Mi sei di più obbligata.

El. Ch'io confessi, che m'abbia tu riposta nel mondo, sì il confesso, ma che di ciò io mi t'abbia a dire obbligata, scordatelo.

Bel. Come no?

El. Ah che cosa farmi tu non potevi di peggio, che oprar, ch'io sopravivessi ad un dolore, che cagion darammi ogni stante di morte assai più atroce, ed acerba assai.

Bel. Asciuga il pianto, data se'in buone mani, ti loderai ben presto di tua disgrazia, te ne do fidanza, t'acchera.

El. Ch'io m'accheti? Ah, e come mai, e che sai tu di mia sciagura, che sai tu, ch'io mi sia! Ah che stato sei un tiranno, perche salvata m' hai, perche fatt'hai, ch'io non morissi, perche che farassi ora di me? Dove trovo io un'altro, che per pietà m'uccida?

Bel. Tu ti disperi pensando, che non vi sia, che far di te, quando che l'ho di già trovato.

El. E sia?

Bel. Resteraine meco bella, e fresca, come se', senza che non mai t'abbia a mancare il pan di grano. Vuoi più?

El. Io teco, ed a che? Cosa ho io a partir con teco?

Bel. Non son questi conti da farsi in piazza, andiamne suso, e saprai a che ci vieni.

El. Io suso? dove?

Bel. A casa mia: ivi meglio ti rasciughi, ti ristori, quì l'aria ti nuoce.

El. Io a casa tua? E chi trov'io colà? Hai moglie tu?

Bel. Non ho moglie, non ho alcuno, lascia di temere: altra in casa non trovi, che quella donna, che ti portò questo, ch'hai indosso, non daracci ella soggezzione alcuna. Vieni pure.

El. Fatti in là traditore. O qual rovina! o dove mi trovo!

Bel. Dove ti trovi? Dove altra tua pari pagherebbe d'essere, e non è.

El. Temerario assassino, se vuoi ricompensa, pagati col mio sangue, e va via.

Bel. Assassino a chi a te dette vita, e quant'hai?

El. Togliti quanto mi dasti. Dov'è quella donna. Mi torni benchè bagnati i panni miei, ed alla stessa renderò io quant'ho del tuo.

Bel. E l'averti salvata dal mare, come mel renderai poi?

El. Buttami nel mare di nuovo, inumano: così non resti niente a pretendere.

Bel. Inumano, a chi altro non brama, che careggiarti? Vieni.

El. Ah. Chi m'ajuta: non t'accostare, barbaro. Se dai altro passo, mi butto da me senza meno.

Bel. Non m'accosto (*corre verso il mare*) o la più risoluta non vidi. Senti senti.

El. Che più ho a sentire di quanto udirmi hai fatto vituperoso?

Bel. Dimmi solo, nello stato, in che ti trovi, che far pretendi?

El. Levarmi d'avanti a te.

Bel. Ed andare via con condurti la mia robba?

El.

EL. Ti rendo tutto, ti dissi, tornami i panni miei.
BEL. Quai panni tuoi?Preseli per se quella gente, che ti pescò in mare.
EL. Ah Dio, non più se ti piace. Bene, fa venir la donna, ch' avrai tutto da me.
BEL. E tu con che ti rivesti?
EL. Ben per pietà darammi ella uno straccio per ricoprirmi.
BEL. Beato chi ricoprisse lei.
EL. Chiamala, che darolle più di quello, che sarà per darmi.
BEL. E che puoi aver tu nello stato,in cui ti trovi?
EL. Ho che darle,fa che vẽga.Ah Dio levalo di qui.
BEL. Ciocchè hai, che darle, rendilo a me, che gliel porto, e verrà subito.
EL. Quest' anello sarà suo, chiamala, nè far che più ti vegga.
BEL. Vado sì, la chiamerò: porgi.
EL. Va in là, ti dissi. Eccotelo, ne meno anderai? *gli butta l'anello toltosi dal dito*.
BEL. Dove anderò?
EL. A renderlo alla donna, perche quì venga.
BEL. Alla donna? Oibò, sarei matto: questo basta appena a finir di pagarne chi salvotti dal mare: altro altro hai a dare, se vuoi, che ti lasci questi abiti, che tieni.
EL. Tigre, fiera sei tu, non mai uomo. Dio, ciocchè sol mi lasciasti fa, che prima, ch'il perda, io spiri. Ecco ho altro, che darti,pur che mi ti togli dinanzi.
BEL. E che?
EL. Trova chi mi comperi, mi vendo schiava, e tieni per te il prezzo, che ne ricavi. Crudele, se' contento?
BEL. Or parmi, che ti poni a dovere, è trovato.
EL. Trova sì, ma non un vergognoso spietato, come tu se', trova chi comperi una schiava, ma

onesta, intendi bene.

BEL. Sì, troverò chi non ti tocchi nemmen con la molla; ma restane tu meco prima ben d'accordo.

EL. Che pretendi di più?

BEL. Assentirai, ch'io dica esser tu una schiava venuta a me di Livorno.

EL. Dillo.

BEL. Figlia d'una madre, che comperai colà sù d'una Nave Olandese.

EL. Dillo ancora. Vai o no?

BEL. Nè penserai punto a dir ciò, che t'è occorso, intendi bene.

EL. Nol penserò. E quando, e nè meno?

BEL. Piano, come son'io sicuro, che il manterrai?

EL. Stanne certo sì, il giuro.

BEL. A giuramenti ne siamo? E' poco.

EL. E' assai barbaro, e assai, giuro per la memoria di chi più caro avea: può bastarti, credi pure. Vattene, e fa ch'io ti sia tolta d'avanti, e sia con esser buttata a' cani.

BEL. A tempo.

SCENA IX.

Filiberto, e detti.

BEL. Messer Filiberto, dite alla Signora D. Cornelia, che resta di già servita della Schiavetta, che desiava. Figlia si è ella di una donna Algerina, che comperai in Livorno gravida, son sedici anni appena: giust'ora m'è capitata ....

FILIB. Bene intendo * la prima preda.)

BEL. Che se bene riserbata l'avess'io per miei servigj, me ne privo, per farne a lei cosa grata. Il costo si è di cencinquanta zecchini, e stimi aver

fat-

fatto buono accatto.

Filib. Tanto eseguirò.

Bel. Va figlia va, che stai ben ricapitata * meglio così, denajo mi manca, che a femine c'inciampo co'piedi.)

SCENA X.

Elvira, e Filiberto.

Filib. Vieni, donzella, nè punto temere: passerai bene i tuoi giorni.

El. Ah! che l'aver giorni da passare fa l'unica mia paura. Ove mi conduci?

Filib. Dalla Padrona. Sta sicura, porti tu il salvo condotto nel viso.

El. Porto io la disgrazia meco indivisa.

Filib. Hai tu una grazia, che incatena, che stai a dirmi.

El. Ah questi ancora!

Filib. Provo per te gran pietà. Il tuo nome?

El. Abbissata.

Filib. Strano nome! Donde vieni?

El. Dall'abbisso.

Filib. Tu m'inabissi con tanta pena, non piangere, che mi tocchi il cuore.

El. Buon' uomo, se picciola pietà di me ti muova, fa lo che son per chiederti.

Filib. Dì che vuoi.

El. El farai?

Filib. Giuro che sì.

El. Ah e dicessi davvero.

Filib. L'ho giurato, e te l'attendo.

El. Hai tu un coltello?

Filib. Sì, che però?

El. Senti; quì non v'è chi ne guardi, mi pongo

io all'orlo del mare : cacciami tu il coltello in gola, io cado, l'onda mi piglia, e tu vai pe' fatti tuoi, senza che a te venga male alcuno.

Filib. Oimè tu se' una matta.

El. No, troppo savia è colei, che pensa al suo sollievo.

Filib. Se non se' matta, deliri.

El. Uccidimi, uccidimi, ch'altro per me conforto non si trova.

Filib. Mi strazj, fa piangere ancora a me.

El. T'intenerisci, nè ti muovi, dov'è la pietà, che dicesti? Ah non è vero.

Filib. E più di ciò, che dico, son per dar per te la pelle, e forse farò lo che non pensi.

El. Veggo, che ciò, di che ti scongiuro, non fai.

Filib. Che tanto ti fa disperata, sappiamlo.

El. Mi smembra il cuore il vivere, intendila.

Filib. Viver non vuoi da schiava, t'intendo. Se ti dico, che ti riscatto a costo di tutto il mio, sei contenta.

El. Che perciò?

Filib. E poi basta, non cercare saper di più.

El. Ah! ch'altro non ho, che sapere, no.

Filib. E pur t'affliggi. Farò in fin saperti cosa, che non ti dispiaccia, se ti dico, che son buono a sposarti, la finirai? E pure accertati che non burlo, tel giuro ch'il farò: sta sicura.

SCE-

SCENA XI.

Bellisario sopra la Torre, poi giuso, e detti.

BEL. VEla Filiberto, che ti pare.
guardando il mare.
FILIB. Questo è il tuo bergantino al sicuro.
BEL. Ed è ben pieno. *entra.*
FILIB. Diana vedi, che sale questa donna, che manda il Capitano alla Padrona (ed è la schiavetta, ch' ella sa) cala ad incontrarla, va dalla Padrona, e vivi in me più che assicurata. *cala Diana.*
EL. Ah barbarie del mio destino, si niega la morte a chi volontariamente s'annega. *salgono.*
BEL. O che forsi simil preda fatta non avrò a' giorni miei, diam buona fede, or posso dire di averla nelle branche.
FILIB. Grancane, che ti diss'io? Senti, è ben ch'io ti prevenga, capitati son quì due forestieri, che credo si fermin' anche quì sta notte.
BEL. Meglio.
FILIB. Vedi, che son' Uomini di coraggio, per quel, ch'ho inteso, bada a casi tuoi.
BEL. Che coraggio? alla vista de'mostacci de'nostri galeotti saran per avvilirsi, se fosser mille.
FILIB. Senti, ho a dirti di più. Stim'io, che della mia società non ti possa tu lagnare.
BEL. Avanti.
FILIB. Se vuoi, che con teco la duri, hai a contentarti, ch'io abbia moglie.
BEL. Tu moglie!
FILIB. Sì dimmi un po' di cotesta giovanetta, che venduta hai tu schiava.

BEL. Fu ella l'unico avanzo della fusta affondata.

FILIB. Or senti. M'ha ella così colpito il cuore, che ai a contentarti di non farla tua preda, e che sia mia moglie.

BEL. Burli, ora intendo, perche ella mi ripugnava: volea marito, non amante.

FILIB. Come? se forse fa per te, non intendo di farti picciola cosa discara.

BEL. A me moglie? bestemmi tu: cerco io, chi mi frutti denajo, non chi me ne sprechi: schiave, che posa io vendere, non mogli, ch'abbia a campare.

FILIB. Resta dunque bene intesa.

BEL. Intesissima. Or giacch'è così, quest'anello, ch'ella mi dette per ricompensa della vita, e robba, che le donai, non è ben che più stia in mie mani; tocca a te quando però me ne rimborsi il costo.

FILIB. E in che prezzo lo tieni?

BEL. Egli è un brillante, che va cento doble a baratto, ma per farti vedere, che con compagni non so esser corsale: pagane cento zecchini.

FILIB. Più che cinquanta non me ne cantano.

BEL. E d'altri cinquanta te ne dichiari a me debitore.

FILIB. Me ne dichiaro, ma io resto vuoto, e spazzato, ch'è una miseria.

BEL. La preda di questa notte t'empie, non dubitare.

FILIB. Eccoteli.

BEL. Eccotelo. Taci il bergantino è vicino.

FILIB. Corro a darne avviso. *entra.*

SCE-

SCENA XII.

Almirante, D. Fabio, Florido, Virginia, Bastiano, e Filippetta nel Bergantino, Cornelia, Duca, Marchesino, Filiberto da sopra il Palaggio, e Bellisario sul lido, Giosafatto, che non parla, e Marinai, che calano un baullo.

BEL. * A Noi all'arte.) Benvenga il Signor D. Fabio con la Sposa, salute, e contento, ben' arrivati.
D. F. Schiavo al sì Capitanio, al servimento sì Capitanio, obbricato si Capitanio.
BEL. Affacca, affacca, a terra, a terra.
FILIB. Eccoli Signora, già vel predissi.
COR. E' vero o no! ah Dio, fa che non resti delusa.
DU. Così è certamente, così è.
MARC. Son dessi, non occorre dubbiarne.
COR. Diana, soffietto, polvere, il vento mi ha scarmigliata.
D. F. Gnora, Gnora. Chella è essa al barcone, Donna Vigì, Gnò, zi Frò, vedite ca non pecche m'è gnora, non è trista a bedè.
BAST. Io l'ho a veder prima di tutti io, ov' è mostratemi.
D. F. Vide core, vide, chella è essa. Donna Vigilia pure le fa reverenza eccola llà.
BAST. Non vedo no. Altro li non ci pare, che una femina.
D. F. Femmena sì, che te credive ca teneva la gnora malcolo.
BAST. Mamma mia non era solo una femmina.

D.F.

D. F. E quanta so ſtate doje, una t'averà fatto li piedi, e l'altra là capo, e curioſo Donna Vigi il fratello.

BAST. Ella era femmina, e Dama ſapete voi.

D. F. E la mia è femmina, è ſcolabroccoli, o commettenitemente ſe n'ha cera di Principeſſa.

BAST. Ah ah! Scolabroccoli? ſenti Virginia ſenti.

VIR. E taci Baſtianino una volta.

ALM. E laſcia dire, ch'egli è un cerabro di un ragazzo elevato.

D. F. Gno D. Beſtialino mi covelleja.

BAST. Beſtialino io, Beſtialone voi mi contento.

VIR. Non vuoi aver tu creanza, ragazzo?

ALM. Da un ragazzo ſentirne ſentenze è aſſai.

D. F. Laſſalo ta D. Vigi chiſſo accoſsì creſce. Che d'è zi Frò? La vide mo.

FLO. A dirla, non ben la raffiguro.

ALM. Sol ne vegg' io un petaccello di Sacriſtano.

D. F. O il maſto di Caſa, il maſto... l'aute maſte di mia Corte, la Gnora, che ſi ſparmi chiu in forie.

BAST. Ah ah Maſtri, e più Maſtri Zio, ſarà bottega la voſtra caſa.

DU. Cercan, che vi facciate più vedere Signora.

COR. Vedere, o finche vi vada del mio contegno.

D. F. Ecco ecco, mo è eſſa proprio. S'irritò non fu altro, peccheſſo non pareva.

FLO. S'irritò, perche? Ebbe alcuno diſpiacere?

D. F. Gnornò guſto granne, dico ca s'irritò, ſi fece in reto.

FLO. Ma s'arretrò, biſognava dire.

ALM. Arretò, irritò può paſſare: non lo confondete di difficultà fratello al primo tranſito.

ELL. Il ponte è fatto, la gente è pronta, ſe reſtan ſer-

serviti di calar giuso.

AIM. Caliamo sì. Eccoci Padrone.

VIR. Io per calare debbo vedere, chi mi riceve, Signor Padre.

BEL. Adesso, adesso l'avvertirò io.

COR. Or via andiamo. Non credo mi sia disdetto calar giuso, essendo colà la mia nuora.

DU. Niente disdicevole.

MARC. E' un abbondare in cortesia.

COR. Pazientate un momento, finchè mi faccia sfioccare un' altro poco di polvere, Diana.

ALM. Scopettami un po tu Giosafatto: leva tanta polvere di ciprio. *Giosafat gli spazza l'abito.*

D. F. Ne sie Filipie lo cartiggio de D. Vigilia n'è co la Gnora a comme pare, è con auto.

FILIP. La moglie, D. Fabio mio, non dà conto di ciò al marito. Se prendete tanti pensieri, invecchierete presto.

VIR. Credea trovarvi giuso. *parla col Duca sul balcone.*

FILIP. Che non ha potuto, dice.

D. F. Sio Felippie D. Vigilia è chiena di cirimonie, e co mmico non se ne parla.

FILIP. Cerimonie col marito! o che mostruosità!

VIR. Perche non calate?

FILIP. Dice, che l'intartiene la vecchia: nol capite.

D. F. Quel Calimeo già m'adafa. *guardando al Duca sul Balcone.*

ALM. Via, che va bene, a terra.

BAST. Io papà, io prima, io prima.

ALM. Tu calar devi in braccio: sta fermo.

BAST. Sì, sì, io in braccio a D. Fabio.

D. F. No gioja mia io puro scenno ajutato.

BAST. No, no io in braccio a voi, se no non calo.

D. F. E po avimmo da trovà n'auto, che c'intorzi in collo a tutte due. Io sto mpestato, nce vo sta jonta. A noi Signora.

VIR.

VIR. No no, calate voi il ragazzo, che io calerò appresso.

ALM. Vedete fratello, come sto di pirucca, mi dà aria di sposo?

FLO. Ve la dà, e non ve la dà, per un verso sì, per un verso no, c'incontro piccola . . . .

ALM. Difficultà, si sapeva. E sarebbe?

FLO. S'essendo il primo incontro con la sposa vi voglia parrucca ligata o no.

ALM. Ligata, dice bene. Piglia, Giosafatto, pirucca co nodichi, presto Giosafatto. *prende Giosafat. la parrucca nel baull.*

BAST. E quando sarà, D. Fabio?

VIR. Prendetelo, ve ne priego, O che fracidume.

D. F. E servita,

VIR. Che si fa?

FILIB. Dice, che or ora.

D. F. Chisto è ciofalo. Mo core?

FLO. Sol potrebbe entrarvi dubbio, se parrucca ligata vi faccia ben, come che questa.

ALM. Nè, e US. vuol mettere la sanità nquestione? Lascia andar, Giosafatto.

BAST. Papà D. Fabio non vuol pigliarmi.

VIR. D. Fabio, credea essere più presto favorita.

D. F. Venga lui, mi maraviglio, ho a favorire, ed essere sfavorito, è un tappo bello, e buono.

FLO. Sta il caso però, ch'è ancor considerabile. . .

ALM. E che caso, dite, ch' è un'altra difficultà, e sballatela.

FLO. Ch'avendo voi qui parrucca ligata, altra occasione di questo primo incontro, non avrete per porvela.

ALM. Ed io non ce la voglio perdere. Difficoltà concruente, prendila, Giosafatto.

FLO. Tutto va bene, ma il fatto sta . . .

ALM. Ma il fatto sta, ca difficultate l'istesse facultà fratello, e non se ne po più.

FLO.

FLO. Tutto sta dicea, che con la parrucca ritardate i convenevoli, e la sposa ora cala.

ALM. E lasciamola andare a diavolo. Tornala, Giosafatto.

FLO. Ma ora era di già venuta.

ALM. E tu portala, Giosafatto.

FLO. Ma che ne farete? Ella già spunta.

ALM. E tu stipala, Giosafatto.

FLO. Ponetela, ch'io a voi d'avanti stimo non siate veduto.

ALM. E tu miettela, Giosafatto. Ci siamo già impasticciti. Virgilia, D. Fabio che si fa?

D.F. Sto quì da un secolo, se mia Signora non vuol favorire.

VIR. Non m'avete voi favorito di calare il ragazzo, che farei io poi calata subito.

ALM. D. Fabio mio poc'attenzione.

D.F. Eccola favorita. Aiza gioja.

BAST. Non vo calare più io no no.

VIR. Come sei tu inobbediente, Bastiano.

D.F. Mo lo fa isso, mo lo fa. A nuje, facimmo pace con un baso a pezzechillo.

BAST. Pigliatemi, e vel darò.

D.F. Ecco ca ajza. uu. ca me sceippa, lassa lassa.

FLO. O lo ragazzo sfrenato.

ALM. Sta fermo tu.

VIR. Vedi cattivezza.

FLO. Che si che ti giungo impertinente.

BAST. Papà il Zio, il Zio uh, che paura.

ALM. Ma Florido volete voi ingiungerli la verminara, o che poi?

FLO. Ma voi li fomentate le tristizie, fratello, non si difficulta.

ALM. Lo difficulto io.

FLO. Bisogna rompercele.

ALM. Me l'avete già rotte: una nce n'è, ch'è il cordone, e poco tene.

D.F.

D.F. Loro s'infadano, ed io rosico la mappa. Zifro quel calimeo lì sopra chi è?

Flo. E un forestiere, che trovato abbiamo a caso a Torrefocaocia.

D.F. Venì a casa dell'aute senz'esserce chiamato, nc'era bona Taverna.

Flo. Un forestiere merita cortesia.

D.F. E un frostiere bravo intalianito, au e che frate.

Bel. Signori è qui Bellisario Valmonti novello Capitan Comandante di Torre Albina, che si contesta vostro enunciato Servidor di tutt'obbligo.

Alm. Padrone di tutta energia, l'obbligo denunto fa che da me se li pronuncj, ed ora, e sempre tutta, anzi ogni palpabile servitù da professarseli.

Bel. Godo primamente della vostra buona salute.

Alm. Tutta uniformata a ben servirla.

Bel. Venuto è ad onorar queste contrade.

Alm. Un po queste contrade, che lasciai con cordoglio in verità per la commemorazione fatta in Napoli, di dove se bene oriundo è quì, e li con quel detto, ch'è il Re delli detti ogni paese è patria, non ha da imponermi, ne io son per riponermi, che nella sua patronanza perpetua (comprite D.Fabio.)

Flo. * O male.)

D.F. Ne io medesimamente ancor io Signor Capitano, son io il Signor D.Fabio Pretapumece, se ben contratto di cento obricazioni che contribuirò sempre al suo dovuto ossequio.

Flo. * O peggio.)

Bel. Cavaliere di tutta stima il Signor D.Fabio.

Flo. Stimi il Signor Capitano d'aver me ancora per suo Servidor parziale.

Bast. E suo Servidore Bastianino ancora, imparate.

BEL. Padroni d'una stima inalterabile tutti.

ALM. E tutti, ed in tutto, e per tutto, a tutta la sua disposizion perpetua.

FLO. * O pessimo.)

ALM. Come!

FLO. D.Fabio non so che si dica.

ALM. D.Fabio mio fate un circoncidere di cerimonie con cento barberizi.

FLO. (Barberismi Fratello barberismi.)

ALM. L'uno, e l'altro Fratello, l'uno, e l'altro.

BEL. Godo poi del doppio parentaggio contratto.

ALM. Gode lui rispondete.

D.F. Gode lui Padrone de' godimenti dovuti al suo servizio.

FLO. Oimè, che dice costui.

ALM. Sconnette, e un vitupero, fatt'ha questo mio genere Signor Capitano il suo domicinio tutto in Napoli, n'è venuto di fresco.... Io bensì pur di colà... tuttavia poi scozzonato tra toscani paesi, ho fatto della necessità virtù: I paesi veramente sò buoni, e non son buoni, se VS. camina, e si ferma lungo tempo, buon per un verso, se passa, e fugge mal per un'altro, la strada di mezzo, e la migliore, D.Fabio non così, nulla però di meno non ti dissanimare mio genere quì ti fai uomo, io per dà un lato, mio Fratello da un altro, procureremo d'accortarti sempre, non dubitare.

D.F. Che m'aggio d'accortare? che me va luongo Zi Fro.

FLO. Oibò, dice di farvi accorto.

ALM. Già già, e qui pure difficultà, fratello e una miseria.

FLO. Ma accortare per fare accorto non si può dire.

ALM. Si può dire benissimo, che tante stitichezze, Signor Capitano questo mio Fratello sarebbe il Re delli fratelli, ma queste canchere di diffi-

cul-

cultà lo rovinano.

Bel. Ecco ecco la Signora D. Cornelia, ch'è già calata.

Alm. O Diavolo, dissi già, che m'aveva da sobbordinare di gentilezza.

D.F. Gnora bene mio, e quando, ecco la Gnora D. Vigi, priesto dammi la mano, favorisca.

Vir. Come? la mano io a voi? e che sono io forse una qualche cecca del vostro paese D. Fabio? compatite.

Filip. Ma l'avete voluta sentire, la moglie dar la mano al marito in paesi culti, fa orrore.

D.F. Zifrò, Zifrò; na parola.

Vir. Che mi farò io con costui sempre a lato, son per disperarmi.

Filip. Che tanto starà a farsi sera, coraggio.

D.F. Dicò l'inzorate de sto paese, non so comme a li nzorate dell'aute banne.

Flo. Ma chi pone ciò in dubbio?

D.F. Dubbio tale, Signor mio, che m'hò giocato le mano di moglierama.

Flo. Chi dice così? Virginia? E che vuol burlare: la capaciterò io.

D.F. Vide Zio mio, ca li frate me son già salite all'osso pezzello.

Flo. Vuol burlare: la capaciterò io.

D.F. Vide Zio mio.

Flo. La capaciterò io, se però stim'ella di dovermi ubbidire.

D.F. E vide Zio mio.

Flo. E se stim'ella di non dovermi ubbidire,

D.F. Vide Zio mio.

Flo. La cosa si falla.

D.F. Come falla mo?

Flo. Si falla dico.

D.F. A me falla uscia dice, e se la voleva fa io, non l'auria ditto a V.S. Vide Zio mio.

Flo.

FLO. Oibò, si falla, cioè va male, voi non capite.

D.F. Capisco va male, e uscia dice a me falla, e vide Zio mio.

FLO. Or via vada il Padre, e gliel dica, che sarà meglio.

D.F. Il Padre; dice bene, Zio mio.

FLO. Direi bene, se'l detto del Padre, non sembrasse comando.

D.F. Comando, giusto accossi. Vada il Padre.

FLO. Comando; ma queste cose non si fanno per comando; ci vuol poco a dir vada il Padre.

D.F. Il Padre vada, o non vada?

FLO. No il Padre.

D.F. E chi? La mamma?

FLO. Andate voi.

D.F. Addo?

FLO. No voi, ne meno.

D.F. E chi mmalora jarrà, Zio mio?

FLO. E questo chi sto trovando.

D.F. E trovato?

FLO. Qui stà il caso.

D.F. Zio mio, è trovato?

FLO. E trovato.

D.F. E chi è isso?

FLO. Un che ben farà per voi.

D.F. E chi è chisso?

FLO. Il tempo. Questo è un gran maestro delle cose, questo la correggerà, questo farà per voi. O ecco vostra Madre.

D.F. Mo ne votto Mammema, il Figlio, e li Nepute.

FILIP. (D. Fabio fa un susorrone da spavento) Or càla la Vecchia.

VIR. (Se calo, quella bestia di D. Fabio mi viene intorno, ed io perdo la sofferenza)

FILIP. (E via, che mancano a voi girandole?)

SCENA XIII.

D. Cornelia , Duca , Marchesino , Bellisario , Filiberto , e detti .

ALM. Virgilia , che insallanutagine ? Non trovarsi qui a baciare la mano a mia Signora , a tua Madre .

COR. No, no, corro io ad abbracciarmela , come farò sempre .

VIR. Sarei calata , non ho avuto chi m'appoggiasse , compatite .

COR. Fabio, la mano alla sposa. O la poca creanza.

ALM. D. Fabio non ha poi ella ragione di scorreggiarsi con voi ?

VIR. Conosce il mio poco merito .

FLO. Dunque è mancato per voi .

D.F. * O caso de chiappo) Favorisca dunque .

DU. Signor D. Fabio , mi vi protesto servidore obligato , come di tutta vostra casa .

D.F. Non uce dì che : a suoi cenni. D. Vigi favorisca .

MARC. Signor D. Fabio, ancor' io per lo stesso mi vi tributo .

D.F. Padrone dovuto * Diavolo scumpele) D. Vigi, favorisca.

BEL. Signor D. Fabio . *dopo aver parlato con un galeotta.*

D.F. Signor mio .

ALM. Virginia quando sarà ?

DU. Mi darò io il vanto di servirla, giacch'è così. *e va ad appoggiare la Virginia .*

FLO. Riceve somm' onore .

BEL. Non so chi giunga al Castello, permettetemi pochi momenti .

COR. Servitevi pure .

D.F.

D.F. D.Vigì, favorisca * lloco aveamo da essere. So sbracato, e buono.) *vedendo la Virginia per mano col Duca.*
VIR. * Or io non la voglio più così durare un momento.)
DU. * Pazientate)
FLO. Virginia, i complimenti.
DU. L'odor de' scogli dice, che disturbolla.
ALM. Ruta, oglio d'ambra nce ne sarebbe?
COR. Prendi tutto tu.
FILIB. Questo sò. *va e torna.*
ALM. Signora, sta poco bene; nulla però di meno, è quì una sposa, se non di quella quantità, anzi qualità meritevole del Signor D.Fabio, pure in quanto a lui, ed in quanto a lei può stimare la mia Signora, anzi lui, lei, ed ella d'avere una serva con anticipazione di servitù, ch' io stesso gli preconizzo .... Bacia la mano.
COR. Cara mia nuora, anzi figlia, e mal dissi, Padrona, vi stringo al cuore.
VIR. Serva vostra son io, ne per altro dovete credermi, ve l'accerto.
D.F. E biva la ...
DU. E viva mille volte. Parole brievi, ed a proposito.
D.F. Questo proposito diceva ancor io, mio Signore.
FILIP. (D.Fabio mio, la moglie deve essere lodata dagli altri, non dal marito.)
D.F.(Non se può laudare uno nemeno la roba sua)
FILIP. (Sua quando ch' è sua.)
D.F. (E lo quando che sua per me quando viene? O che matrimonio a la spaccastrommola)
FILIB. Ecco ruta, ed oglio d'ambra.
COR. Chi te ne richiese?
FILIB. Voi, Signora.
COR. Eh, che se' un dicervellato. O via prendi

cara figlia il possesso di tua casa. Non l'introduci, D.Fabio? O scioperatezza!

ALM. Sta un po smemoriato per verità. Il Duca sa, che la ragazza non l'apprenda, che sarebbon de' guai.

COR. Fabio, capo duro, non t' ho predicato altro.

D.F. La cosa và a fenì a guallera. Eccomi suo; favorisca questa casa....

DU. (Simulate.)

VIR. Bene, sò la via. Venite Marchesino.

MARC. Vi sto servendo.

FIL. S'avvia la Sposa, Signora.

D.F. Gnornò non l'indovina. O mmalora, D.Virgilia si sperde. Gnò, son io il marito.

ALM. Si Virgilia, ferma, fatti guidare da tuo marito.

FLO. Ma così conviene.

VIR. E che il marito mi ha da insegnare a caminare forse?

COR. No, cara mia, e un attenzione di marito dovuta a moglie di vostra qualità.

ALM. E la qualità debbe essere qualificata dal marito in attenzioni qualitative; dice bene la Signora, come sempre.

COR. Questo sempre ho detto, e dirò, compiacenza, D.Fabio, di ciò, ch' ella fa.

D.F. Compiamasere. Gnò, me zuche tu puro.

ALM. Per verità D.Fabio l'ha poco assistita.

FLO. Non mi par che sia cosi.

ALM. A 2, una delle vostre difficultà ci aveva da essere, ed eramo tutti.

COR. Fabio, che si fa?

D.F. Eccomi; favorisca.

VIR. (Or mi dichiaro.)

DU. (Non è tempo.)

MARC. (Trattenetevi.)

VIR.

VIR. Signorà, prima di salire vorrei, che vi contentaste di darmi un piacere.

COR. Dì cara figlia, non va cosa, che a te si disdica.

VIR. Questo Cavaliere versato è nell'astrologia, vorrei, che prima, ch' io ponga piede in casa, tirasse il mio ascendente.

FLO. Sì, per entrarci di buon animo (vi contentate?

D.F. Di che mo?)

FLO. (Che tiri l'ascendente)

D.F. (A chi vo tirà no scenneute? O mmalora addò simmo arrivate.)

FLO. Oibò, ascendente, la ventura.

ALM. Tirar la progenitura * che testa d'asino) sì sì la preconizazione bona è sempre bona.

FLO. Va bene; ma se poi .....

ALM. Difficultà in campo; fratello, non si può più. Favorisca il Signor Marchese di preconizzarla.

COR. Di che non si può più?

ALM. Delle difficultà del fratello.

COR. Qual' è il fratello?

ALM. Qual'è il fratello? Nasce il fratello dall'istessa madre: Sannazaro.

DU. Convengon gli autori sù di ciò, che al tirarsi l'ascendente, non si tiri in presenza de' parenti.

MAR. Se ben io la stimo una ciarla; nulla meno...

ALM. Ma perche porci in questa imprecazione? Andiamo tutti.

DU. Nè parenti, nè altri, son io il primo a partire.

D.F.*Se se ne và il Calimeo so juto, e buono)*par.*

COR. Cosa s'intende di fare?

FIL. Tirar l'ascendente dal versato in Astrologia.

ALM. L'impressario, che tira la preconizazione di mia figlia si disse.

COR. Chi ciò disse? Da chi si disse?

ALM. Da chi si disse? Si disse, e si ridisse, e torno a dire da cinquanta persone.

DU. Buon Poeta! Trovate le mie parole.

ALM. (Fratello, mia Signora è una scalorcia, col cervello gattesco mal' aria a Baja.)

FLO. (Volete farvi sentire.)

ALM. Senta, e dica chi vuol, ch'io parlo chiaro, il Bembo.

COR. Cosa, vuole il mio caro?

ALM. Bembo fu un famoso Poeta, ed io un famoso asino. Scusi, pur scusi poi la confidenza.

COR. Mi meraviglio.

SCENA XIV.

Marchesino, Virginia, e Filippetta.

VIR. MArchesino, io agonizzo. Dite al Duca, ch' altro momento così non vo durarla.

MARC. Ma se su l'abbujare saremo alla vela, a che non panzientare altre poch' ore?

VIR. Non me ne fido, Dio.

FILIP. E se il concertato poi si sconcerta, vi fiderete soffrirlo?

VIR. E qual più sconcerto di vedermi quel bufalo sempre a canto? Ora dichiarerò l'invalidezza del marrimonio, ora. Mio Padre per empirsi della robba di questa vecchia consente di sacrificar la mia giovanezza, non merita, ch' io più per Padre lo stimi. Dica, che voglia, or mi porterò a casa il Capitano, ove apertamente gli dirò essere il Duca mio marito.

MARC. E una risoluzione cotesta....

VIR. Che migliore non può idearsi.

FILIP. Ah, mia Signora, vedete....

VIR.

VIR. Veggo, che debbo risolvermi, non vo vedere altro.
MARC. Se poi, Signora .....
VIR. A Virginia se le rompe una vena in petto, tanto se n' ha:
FILIP. O quali parole mai v'escon di bocca?
VIR. La parola quasi mi manca.
MARC. Non si potrebbe ....
VIR. Non si può più. Trova il Duca, di che cattivi l'amicizia del Torriere ad ogni costo, ne ch' io perderò tempo un momento a far ciò, che dissi.
MARC. Mastichiamla.
VIR. Ho risoluto. Trovalo, parlagli, tanto si faccia.
MARC. Tanto sò. *parte*
VIR. Perder tempo un momento? Tanto si faccia.

SCENA XV.

Virginia, Filippetta, ed Elvira.

ELV. AH mia Dama.
VIR. Chi è costei?
FILIP. Non sò.
ELV. Sò, che in voi sia pietà, sò, che posso sperarla.
VIR. Che t'occorre?
FILIP. Parla pure.
ELV. Dire a voi debbo, ma a solo.
VIR. Fatti in là, Filippetta.
FILIP. Sta fatto.
VIR. Che chiedi?
ELV. Prima, che non mi stimiate qual vi sembro.
VIR. E chi?
ELV. Son io una vostra pari, tal mi giuro, tal mi troverete.

VIR. O che mi dite! E chi mai?

ELV. Chi io mi sia dirvi non posso; son Dama, nè mento.

VIR. Il vostro nome almeno?

ELV. Candida.

VIR. E quì in tal abito a che?

ELV. Ah.

VIR. No, non mel tacete no, e quì a che fare voi siete?

ELV. La Schiava.

VIR. Voi schiava! E come?

ELV. Tal mi trovo.

VIR. O caso! Chi quì vi condusse?

ELV. Il mio destino.

VIR. No, ditemi più di voi, Candida mia.

ELV. Più di me dirvi non posso, giurai ... ah, e che giurai!

VIR. O che vedo, o che sento!

ELV. Nulla ancora de' miei disperati casi.

VIR. V' è di più?

ELV. Schiava son io dopo aver perduto quant'avea.

VIR. O pietà!

ELV. Ah, che poco ancor dissi.

VIR. Poco?

EL. Sì, dopo annegato un Padre...e fosse quì finito.

VIR. Più di ciò?

ELV. Più più; dopo... ah Dio, e potrò dirlo? Dopo annegato lo sposo, che a sposar mi menava.

VIR. E vi menava dove?

ELV. A casa di lui.

VIR. Inorridisco!

ELV. A solo udirlo? Ed io, ch' il provo?

VIR. E siete viva?

ELV. Buttaimi da me in mare, e fummi il morire negato.

VIR. Che far debbo, e 'l farò. Ho il cuor per voi aggitato, quanto per me.

ELV.

ELV. Far veramente per me volete? . .
VIR. Tutto, e quanto posso.
ELV. Fate, che muoja.
VIR. Sol ciò non vo sentire.
ELV. Sentitelo,Dio,che cresce di più mia sciagura.
VIR. Possibile?
ELV. Più più. Orfana,vedova, schiava, semiviva, corro rischio d'infamata restarne.
VIR. Ah, che più non si può udire.
ELV. Più più. Vostra suocera ostinata,vuole,ch'io sposi un suo creato. Può andar oltre l'atrocità del mio destino?
VIR. Fate cuore, si fa mio da oggi ogni vostro interesse.
ELV. Signora, consentite, che ve ne baci i piedi.
VIR. No, che vi stringa nel seno. Correte voi a conto mio.
FILIP. * Chi ella può esser mai?)
ELV. Porta il mio onore non palesar quant'io dissi.
VIR. State sicura.
ELV. Starei sicura se mel promettesle.
VIR. Vel prometto,vel giuro.Sol fidarci della mia donna, che vide tutto non può farsene a meno, ella però è un'altra me, non dubitate.
ELV. Sto in vostre mani.
VIR. Filippetta.
FILIP. Signora * che mai sarà!)
VIR. Questa che vedi è Dama.
FILIP. Uh poverina! Come così?
VIR. Giurai non farla nota, non cercar altro, saprai che farti.
FILIP. Sta intesa. Il Marchesino, Signora.

SCE-

SCENA XVI.

Marchesino, e detti.

MARC. IL Duca è quì, che v'aspetta entro la volta di questa scala secreta. *non accorgendosi d'Elvira.*

ELV. * O Dio, che incontro.)

MAR. A che intartenervi. Di suso sta ben cautelato.

FILIP. Io sarò con voi.

MARC. Ed io quì giuso, perche non passi chi che sia. *quì accorgesi d'Elvira.*

VIR. Va avanti, Filippetta.

ELV. * A che mi risolvo?)

SCENA XVII.

Marchesino, ed Elvira.

MARC. CHe? O mal veggio, o mi sogno! Nò ella è sicuro.

ELV. Questi quì!

MARC. E come più dubitarlo. Non celarti, ben ti ravviso, Elvira.

ELV. Ah taci, non nominarmi.

MARC. Ho a tacere? E perche? Quì tu? Che passi? Non perderti, son quì per te.

ELV. Ah, che vorrei esser perduta, e non lo sono.

MARC. A che quì venisti?

ELV. A disperarmi.

MARC. Chi quì ti condusse?

ELV. La sciagura. E tu a che quì sei?

MARC. Quì io? Per un puro accidente, credilo affermo.

ELV. Puro accidente? Ah ingannatore, buona parte hai tu nel mio scempio; ben quanto si disse provo vero.

MARC.

MARC. E che mai si disse? Palesami.

ELV. Che fin quì ardito avresti di turbar la mia pace, come turbata l'hai. Trionfa spietato.

MARC. Dio mi fulmini, se per pensiero ciò che dici il sognai.

ELV. Sì, sì, che ti fulminerà, faccendo le mie vendette.

MARC. Le faccia pure, ne son contento. Non tacermi impertanto con chi in questa spiaggia ti trovi.

ELV. Col mio affanno.

MARC. Senza Tuoi?

ELV. Perdei tutti.

MARC. Tuo Padre?

ELV. E' morto.

MARC. Morto! O disgrazia!

ELV. Ah, che a morir non fu solo.

MARC. E ci i più mai?

ELV. Taci, non far, che 'l rammenti.

MARC. Se' tu già d'altrui?

ELV. Lo era.

MARC. Ed ora?

ELV. Spero non essere ne men di me.

MARC. Quì tu, che fai?

ELV. La Schiava.

MARC. Perche?

ELV. Perche tal sono.

MARC. Chi tal ti fe?

ELV. Il barbaro destino. Più dir non posso, taci.

MARC. Più non chiedo. Animo, che se bene a costar m'abbia tu la vita, sarai da me riposta nello stato, che nascesti.

ELV. E no, che 'l mio mal non ha compenso.

MARC. Ben l'avrà.

ELF. L'avrà sì, se se' per far ciocche ti dico.

MARC. Tutto fo, abbilo in pugno.

ELV. Giuralo;

MARC.

MARC. Restane prima riscattata, e poi il giuro.
ELV. Giuri, che?
MARC. Ciocchè vorrai.
ELV. Che voglio io?
MARC. Tutto si faccia.
ELV. Ammazzami.
MARC. Sol questo no.
ELV. Questo sì. Ne per pensiero d'altro parlarmi.
MARC. Non d'altro no, l'eseguisco. Contentati solo, ch'io operi tua salvezza, e poi sai tu bene quanto alla cieca sappia io ubbidirti. Ben sai, ch' anche ottenuto il consenso de' tuoi per isposarti, al dirmi tu, che a te più non pensassi, perche impegnata con altrui, non potevi al mio amor corrispondere, io, Dio sà con che cuore di, più pretenderti m'astenni. Ora se ben nello stato, in cui ti trovo tornarmi a lusingare del tuo amore potessi, d'amor non ti parlo. Ti servirò in quanto a te piace, senza ch' abbi tu a pensare a darmene ricompensa veruna.
ELV. Marchese, parlare ad una disperata fuor che di morte mal si conviene. Io in istato non sono, ne più sarò mai di rimeritare alcuno. Tu meriti assai, ma a me altro non resta, che sepellirmi. Taci: a che dir più?
MARC. Taccio sì; mi basta quant'ho inteso. Ordina, palesa il tuo pensiero, e lascia ogni cura a me d'eseguirlo senz' interesse alcuno.
ELV. Fà, che di qui ora sia tolta.
MARC. Tiello per fatto.
ELV. Giura di non palesarmi.
MARC. Il giuro.
ELV. Condotta esser debbo, dove mi prefiggo.
MARC. Ne più, ne meno.
ELV. E chi mi conduce?
MARC. Ci pens' io, troverò barca.
ELV. E Donna, che m'accompagni?

MARC.

MARC. Farò, che si trovi ad ogni costo; ed io con lei per condurti, servirti, ed operar ciò che vuoi.

ELV. Non altro, che condurmi ove disegno; indi all' istante partirti; il prometti?

MARC. Il prometto.

ELV. Piano. Resti in me abolito il nome d'Elvira.

MARC. E come ti dirai?

ELV. Candida, e mantuana.

MARC. Sta intesa, stanne pur sicura.

ELV. Saper conviene essere impegnata questa Padrona di casa, e il di lei figlio, perche io per forza sposi un suo creato.

MARC. Ridi di ciò? Il Duca Tordinoni, ch'è quì con me, dirà esser tu sua attenente: pagherà per te ogni costo, ponendoti in libertà da far ciocche desii.

ELV. Ma se questo Duca mai mi conoscesse?

MARC. Ti conosca pure: resterà ligato col giuramento, com' io lo sono. Ecco il Duca. Tanto più debbe fidarseli, perche conoscendoti nota non ti faccia a tutti senza sua colpa.

ELV. * Ah destino, e di lui debbo fidarmi!)

SCENA XVIII.

Duca, e Marchesino.

DU. Restata è Virginia capace, si contenta di starne al concertato, cos' ai tu?

MARC. Ah Duca, senti, e strasecola.

DU. Che mai?

MARC. Trovo io quì l'assoluta cagione de' miei deliri.

DU. E quale?

MARC. E quì Elvira .... oh gente di là.

DU. Narrami per filo, non confonderti.

SCE-

SCENA XIX.

Conte Albrizzi, Marzia, Aurelio, Bellisario, e servidor, che non parla, che il chiama Michelagnolo.

CON. BUttatevi tutto sopra di me, Aurelio mio, che ben fido sostenervi, sì.

AU. (Oh Dio, tacete di me v'ho pregato, e di mia sciagura)

CON. Sì, sì, vi diremo il Marchese Giocondi, stà concertato. Intendesti tu, Michelangelo?

BEL. Che mai dite, Signora, il vantaggio d'essere onorato da Ospiti così degni, e per me molto prezzabile.

MARZ. Il favor, che riceviamo è per verità prezzabilissimo. Non vi daremmo un tale incomodo, se questo Cavaliere . . . .

CON. Se il Marchese Giocondi vuol dire, ch'è con noi di conserva non si trovasse così patito; E per non dare ancora imbarazzo a D. Cornelia mia conoscente in questa occasione di nozze.

BEL. Oh, che mi offendete; ditelo per me special favore.

CON. (Ricordati, Marzia, il Marchese Giocondi.)

MARZ. (Bene, bene.)

BEL. Donde sciogliesté le vele Signori, s'è lecito?

CON. Da Caglieri, dove mi portai, due mesi sono, perche questa mia figliuola vedesse una mia sorella ivi Monaca.

BEL. E partiste di là poi per approdare con buona salute?

CON. Nella mia Contea di Concabella.

BEL. In queste vicinanze forse?

MARZ. Quaranta miglia di quì lontano.

CON. Che faremo con la Dio grazia tosto che miglio-

gliori questo Cavaliere. E così caro Marchese?

Au. Son fuor di me, non comprendo.

Marz. Oh pena!

Bel. Ma perche avventurare la vita di questo Signore, senza qui dargli almeno due giorni di riposo?

Con. Spero non vi sia tal bisogno; tengo la barca ben corredata.

Bel. Che barca: potete ben licenziarla. Farò, che stia a vostri ordini una mia galeotta di ventiquattro remi corredatissima. Che barca? Si mandi via.

Marz. Grand' eccesso di gentilezza.

Con. No, no, col non fare al Cavaliere questo cattivo augurio, speriamo di non darvi un tal' incomodo. Che ne dite, caro Marchese? Come or vi sentite?

Au. Muojo all' istante senza, che spiri.

Bel. Sta male.

Marz. * Oh qual affanno mi dà al cuore, e sentirlo non dovrei)

Bel. Possibile sarà il partire stando egli così?

Marz. Restiamne, Signor Padre, non è cosa.

Con. Non vi fidate? Se non vi fidate, ci prevaleremo de' favori del Signor Capitano.

Au. Ah no, che non mi fido di quì partire.

Bel. Se il diss' io. Lasciatevi servire. Chi è là? Mia gente, calate alla marina, conducete suso tutta la robba di questi Signori.

Con. Va tu, paga, e licenzia la barca, giacch'è così! *e ciò udito, Michelagnolo parte*.

Bel. Spiacemi solo, che non si trovi gionto il mio bagaglio....

Con. No, no, non occorre pensare a formalità, che me ne dichiaro inimico.

Bel. O non mai è formalità il dovere. Un picciolo ripostino mio da Campagna, mel trovo io

im-

improntato a coteſta D.Cornelia in occaſione di nozze.Contentatevi,che poſſa farmelo reſtituire.

MARZ. Non penſate più a complimenti no,che ce ne avete ricolmi.

AU. Ah, e ſpiraſſi.

MARZ. Sta aſſai patito. Ben ſarebbe,ch'ei s'adaggiaſſe, Signor Padre.

CON. Sì, dice bene mia figlia; adaggiatevi, e capochino,per agevolarvi a cacciare qualche altra porzione d'acqua remaſtavi nello ſtomaco.

AU. Duopo ſarebbe cacciar via queſto ſpirito,che rattengo, nè par l'ora d'eſalarlo.

MARZ. Ah, mi crucia. Vi fuſſe,che porre su quel ſaſſo per farlo adaggiare più comodo.

AU. Non occorre no.Non patiſcon le membra, pati ſolo il cuore.

CON. Come no? D'un che va giù in mare non patiſcon le membra? Burlate voi.

AU. Di ciò appena m' accorſi; ſapea io ben nuotare; mi rampicai su quello ſcoglio,dove la voſtra benignità mi ſovvenne,e mi diè quant' ho.

CON. Vi diedi ciò, che potei, queſto abito di mio figlio,che per caſualità ſi trovava nella Valiggia.

AU. Queſto abito, e queſti fiati, che a ſtenti mando fuori.

CON. E nulla,e nulla. Fate come vi diſſi, ponetevi capochino.

AU. Che capochino. Laſciate, che vada, che corra, che vegga.

CON. Dove, perche?

AU. Ah, che non fui ſolo a perdermi no. Si dimandi per pietà ſotto qualche colore,ſe mai della nave ſommerſa poſſa eſſerſi alcun per ſorte ſalvato.

CON. Adeſſo, adeſſo.

MARZ. Chi perdè sù la nave? Domandategliene, Signor Padre.

CON.

CON. Cavaliere Aurelio, impegno la vostra gratitudine a non negarmi lo che son per chiedervi.

AU. Purche non sia d'obligarmi a vivere, chiedete da me pure.

CON. In questo luttuoso stato, in che vi trovate, ditemi, siete per voi, o per altrui?

AU. Oh Dio, non per me no; son io il più misero, che viva nell' aver nel naufragio perduta colei: Ah, come arrivo a dirlo. Colei, che fra di ore sposar dovea. Ah, che l'ho avanti gli occhi. Or sommerge. Correte, che muore. Son morto. *smaga*

MARZ. Soccorretelo. O strazio!

CON. Che fo? Spero aver la mia essenza molto vigorosa. Sostiello, Marzia, sostiello. *prende di tasca un vasetto, ed il fa odorare.*

MARZ. Oh Dio, che mi succede! Non mi fido, Padre, così vederlo.

CON. E nulla, e nulla; e un' assalto di forte passione. *Aurelio si ripiglia.*

MARZ. * Perdè la moglie, che intesi!)

CON. (Udiste Marzia, che disse?)

MARZ. Che cosa, Signore?

CON. (Mort' è la moglie, disse chiaro.)

MARZ. (Non avvertii.)

CON. (Avvertii io bene. O decreti di lassù! Animo.)

S C E N A XX.

Filiberto, Bellisario, e detti.

FILIB. (Son cotesti)

BEL. (L' ho fatta tonda, l'ho in gabbia senza rete)

MARZ. Si ripiglia.

CON. Sì, che l'essenza è molto attiva. Apri, apri v'è l'acqua della regina, bagnane il fazzoletto.

BEL. (Il vecchio si è il Conte Albrizzi, quella

l'è figlia, quell'altro amico, ch' è malato)

FILIB. (Sta intesa.)

BEL. (Vedi la vecchia. Mi ha improntato argento, portamelo; porta ancor da pranso; io non ho, che darli sta mane)

FILIB. (Starà fatto)

BEL. Come si sente il Signor Marchese?

MARZ. Meglio assai. E' così, Signor Padre?

CON. Meglio meglio.

BEL. Vado, perche s'approntino le stanze affin di suso condurlo, perche stia ben agiato.

CON. Signor Capitano, per pura mia curiosità: della Nave, che quì stamane sommerse, come da un mio uomo casualmente intesi, il naufraggio fu comune?

BEL. Comune. Non si salvò ne pur uno. Eravi sù di essa alcuno di vostra conoscenza?

CON. Nò affatto. Il dissi solo per render lode a Dio, che se mal ricoperati non ci fussimo sotto Capo gorgone, perduti ci saremmo ancor noi; non v' intrattenete.

BEL. Pensar salute d'alcun de' Naufragati, è chimera. *parte, e poi torna.*

AU. Ah Dio, perche non perdermi sol io, perche? Quando che di perdermi io solo meritava.

CON. E no, no, la vostra vita si è assai più prezzabile di quello, che voi la considerate.

AU. Ah mia Elvira, ah povera Donna da me condotta a morte.

MARZ. * Oh Dio, piango per lui, quando ei piange per altra.)

CON. Ma perche non compianger più tosto il repentaglio di vostra vita quasi perduta per compiacer la vostra Elvira.

AU. Perche sarebbe defraudare il vero. La colpa fu sol la mia, non di lei.

CON. Ma io sò di tal fatto qualche cosa poi.

AU.

Au. Ah, che ne sapete poco, anzi nulla. M'ostinai io di sposarla lontano da Collefratto Baronia di suo Padre, dove ella abitava, perche geloso divenni d'un tal Marchesino Albergotti, che aveala desiata, e guidato da un' insana gelosia la posi in mare nel cuor del verno per condurla in Livorno a casa mia, ed in iscambio la condussi a morire.

Con. Oh Dio mi frango. Dite più tosto, ch' Elvira gelosa d'altra, che ben conoscente era del vostro merito, desiò d'allontanarvene a costo del suo, e vostro rischio.

Au. Ah, che siete in errore.

Con. Cavaliere, l'amore, e l'interesse, che ho per voi, forse più di quello, che la ragion richiederebbe, fa parlarmi senza ritegno.

Marz. (* Che dirà.)

Con. So ben io, che l'Elvira.....

Au. Ah lasciate vi prego di nominarla.

Con. Contentatevi, che sol ciò vi dica: sospettando ella, che io innamorato de' vostri pregi, avessi potuto far pensiero d'accoppiarvi alla mia Marzia, che, mi sò lecito il dirlo, solo a voi inferior la conosco.

Marz. Ah Padre, che v'esce di bocca?

Con. Si dica il vero, e si dica, cheunque si dica.

Marz. La passione, Padre, v'inganna. E che cont' io? Che mai contar al Mondo potea una povera donna non degna nemen d'esser nominata in paragone d'altra di più insigne carato?

Con. Non tanto, non tanto. Or basta, per causa tua astretto fu il Cavaliere dalla sua Elvira di andarne nel cuor del verno a perder la vita nell'acque.

Au. Ah Dio, non più mi stracciate il cuor per pietà.

Marz. Padre, tacete; un tal dire strazia lui, strazia

 me,

me, senz' alcun mio reato.

AU. Ah non piangete no: lasciate che ciò faccia sol io.

CON. Dal pianto di lei, che per niun motivo dovrebbe muoversele, conoscerete, Cavaliere, che cuore abbia ella in petto.

AU. Sì, sì, il conosco, e il conobbe più di me Elvira, che a torto incolpate. Diceami ella è spesso: Aurelio, Marzia se t'ama, ella è di me più degna. Lasciami, datti a lei, ne son contenta. Questo diceami sì, datemi fede; questo, e più, ah che il di più dir non posso.

CON. Ve s'è come dico io? Dunque Marzia fu lo scopo de' suoi timori, Marzia . . . .

MARZ. Tacete, Padre, giunge il Capitano.

SCENA XXI.

Bellisario, poi Filiberto con un servidore, che porta l'argento, e detti.

BEL. Ogni cosa è inasfetto, favorite Signori, questo più quì stare pregiudica al Signor Marchese.

CON. Così è.

FILIB. Ecco l'argento, che vi restituisce D. Cornelia.

BEL. Conducilo suso. Appoggiatevi; appoggia, Filiberto.

CON. Avviatevi, caro Marchese, che vi raggiungeremo.

AU. Oh Dio, come veggo, come parlo, come mi muovo?

BEL. Animo: ogni gran male col riposo si fa minore, non dubitate.

AU. Non occorre, vado da me.

SCE-

SCENA XXII.

Marzia, e Conte.

CON. MArzia.
MARZ. Signore.
CON. Lascia la pena.
MARZ. E come posso?
CON. Puoi, puoi; ve n'è motivo.
MARZ. Nol veggio.
CON. Il vegg' io; ho occhio più di te acuto.
MARZ. V'ingannate, Padre.
CON. No, no, non m'inganno, ti veggo il cuore, e il veggo tutto.
MARZ. Ah, che ne vedete assai poco.
CON. O via spieghiamci: venne il tempo, che t'abbia a dir io collocata.
MARZ. Se il diss' io, che nol vedete. Il mio cuore tutto altro richiede, Signore.
CON. Come?
MARZ. Se contentar lo volete, chiudetemi ora in un chiostro.
CON. Deliri?
MARZ. Io dico da tutto senno.
CON. Se non deliri tu, vuoi che delir io. T'esco avanti in cosa, che tanto hai tu desiato: Dio dispost' ha, che possa accordartesi, e tu sbalestri?
MARZ. E che mai ho io desiato?
CON. Che mai; con chi parli? Avere il Cavaliere Aurelio in isposo. Con chi parli? Parli con me sai?
MARZ. E il Cavalier chi mel da?
CON. Io, io.
MARZ. Doverebbe darmisi esso, Signor Padre.
CON. Ed egli ti si darà.
MARZ. Com'egli? Egli altro non ha in cuore, che

 l'ama-

l'amata morta. Egli altro non odia, che chi ha potuto fargli l'amata perdere, e questa, stima che io fui, ah Padre quanto è egli da me lontano.

Con. Non piangere, non ve ne ragione. Questo stesso vederlo tenero dell'amata morta è motivo di più amarlo. Amò la morta finche visse? amerà dello stesso amore la viva, che sarai tù, Datti pace, pens' io a ciò. Chi giunge.

SCENA XXIII.

Duca, Marchesino, e detti.

Marc. E Colui forse?

Du. Certo che sì. Permettetemi, Signor Conte Albrizzi, che possa far con voi locchè debbo.

Marz. O il Duca Tordinoni, Signor Padre.

Du. Mio felicissimo incontro; mi vi raffermo qual antico Servidore obligato.

Con. Oh Duca dell'anima.

Du. Come della Signora Contessina.

Marz. Vostra serva divota.

Con. Come qui?

Du. Qui è meco il Marchesino Albergotti mio congiunto.

Marc. Che s'offre ossequioso all'uno.

Con. Padrone di tutta stima.

Marc. E all'altra.

Marz. Restovene tenuta. Oh incontro!

Con. Oh vedi caso!

Marc. Duca, fuori le digressioni, ci espresseremo poi di vantaggio.

Con. Cos'è Signori? Vi veggo agitati.

Du. Siam qui a profittare del vostro consiglio, ed ajuto.

Con.

CON. Fatti in là, Marzia.

DU. Stia pure. E' degna figlia di più degno Padre. Il midollo dell'affare è questo: il Marchesino dopo aver più tempo stentato per ottener una Dama, da lui svisceratamente amata, videsi escluso per altro di lei amante, ch'ei non mai seppe di veduta. Or basta, usando egli di una prudenza più che la sua verde età comportava, svenò il suo amore, procurando di darsi pace.

MARC. Ma invano.

MARZ. Strafecolo.

CON. Ne io men di te.

DU. Senza saper ancora il fatto?

CON. Avanti.

DU. Or egli quì a caso con me trovandosi per un mio rilevante affare, che poi saprete, chi credete voi, che quì...

CON. Che quì la disgrazia fa che trovato non abbia?

MARC. No, che quì in fatti io trovato abbia, volete dire.

MARZ. E chi mai?

DU. La Dama da lui amata.

MARZ. Sbaglierete. L'amante di lei più tosto dir vorrete.

DU. No, l'amante è morto.

CON. Morto! come?

MARC. Tant'è.

MARZ. Abbagliammo, Signor Padre.

DU. Stati eravate forse diversamente informati.

CON. Signori, se senz'abusare di vostra bontà con inviolabil segreto...

DU. Signor Conte, quanto della Dama il Marchesino a voi potrà dirne, ne dirà, senza però franger quella legge, alla quale trovasi con inviolabil segreto ligato.

MARC. La Dama si chiama Candida di principal famiglia Mantuana, ne più di ciò dir m'è permesso.
Du. La quale trovasi quì venduta schiava.
MARZ. Schiava! A chi mai?
MARC. A cotesta D. Cornelia.
MARZ. O stravaganza!
MARC. E ciò pure è poco.
DU. E D. Cornelia spietatamente la forza ad andar in mano di un suo creato per avergliela destinata moglie.
MARC. E per punto è mancato, che non sia ella soggiaciuta ad una accordata violenza.
CON. O vedesi troppo in questo giorno!
DU. Alla conchiusione. Signori si ha da trovar modo, che la Dama sia per Dama creduta, e rimborzata D. Cornelia del riscatto, l'abbia ella a cedere a qualche persona, che dica di esser parente della medesima. Noi ciò far non possiamo, perche trovandoci quì da stamane senza averne fatta tal premura, potremmo non esser creduti; Voi Signor Conte. . . .
CON. Io, caro Duca, ne tampoco, perche D. Cornelia molto è di me, e de'miei parenti informata, potrebbe negarmi lo stesso credito, ed impegnarmi Dio sa à che.
MARZ. O Signor, Padre se non istasse così patito il Marchese Giocondi, chi meglio di lui.
CON. Di tu bene. Ma . . . contentavi, Signori.
MARC. Vedete, che mi legate con catene raddoppiate.
Du. Con legare ancor me.
CON. Possibile impegnare il Cavaliere nell'acerbità del dolore, in che si trova, a far servizio ad un suo odiato rivale?
MARZ. Ma egli ha virtù bastante da farne uso; e voi più che bastanti insinuazioni per disporcelo.

Ben

Ben inchinato è egli all'eroico oprare il sapere:
CON. Ed esser potrebbe questo un espediente per isvagarlo del lutto. Si tasti. Lasciatevi servire, forse chi sa. Contentavi, che io raggiunga il Marchese. *sale nella Torre.*
DU. O il vero amico. Chi è cotesto Marchese, Signora, se è lecito?
MARZ. O mi chiedete in una parola di saper cosa forse più stravagante di quella, che a voi succede.
DU. O Dio mi stuzzicate una curiosità non ordinaria.
MARZ. Legati siamo alsegreto ugualmente. Basti dire, che tutt'è due le stravaganze conchiuderanno in contento, sì.
DU. Senz'altro ascoltare già comprendo, che debbo con voi rallegrarmi.
MARZ. O questo sì. E del Marchesino godrò fra poco di rallegrarmi ancor io.
MARC. E Dio il voglia.

S C E N A XXIV.

Conte, Aurelio, e detti.

MARZ. ECco mio Padre, e col Marchese; fò buon presaggio.
MARC. Che detto avrà? Si sappia se accetta di favorirci, o nò.
MARZ. Sono questi Signori impazienti di sapere ciò, che il Marchese detto abbia.
CON. Pensalo tu. Ma la virtù poi lo vinse, e farà tutto.
MARZ. Marchese, quest'azione è da registrarsi, sapete? Fa tutt'egli per servirvi.
MARC. O il gentil Cavaliere! Lasciate, che ve ne

attesti un obbligo indelebile.

Du. Signor Marchese, ogni espressione, che del gran favore a voi ne mostriamo è assai minore de'veri sensi obbligati del nostro cuore.

Au. Non mi dovete nulla, Signori; quanto so credere pure, che lo debbo a me stesso.

Con. Ed allor, che si saprà lo stato, in cui egli si trova, intendo io di poca sua salute, si vedrà quanto l'azione è d'ammirarsi.

Marz. Perche affatto non isperabile da ogni altro, che fusse ne'suoi piedi.

Du. Tanto più degna di commendazione adunque:

Con. Ovia, egli seppe già il tutto da me. Si dirà attenente della Dama Candida Mantuana. Non è così?

Marc. Appunto.

Con. E noi, Signor Duca, senza obbligar lui a salir suso, perche patito, ne faremo da'suoi mezzani presso D. Cornelia, perche ricevuto ella il riscatto, ceda la Dama, affinche il Marchese possa condurla dal Marchesino.

Au. Ma son questi Signori con la Dama di accordo?

Du. Sì, Padrone, sì.

Marc. Io che so tratanto?

Du. Trattienti nella Torre, che già stà il Torrier prevenuto.

Con. Ed io calando con la Dama, e al Marchese consegnandola....

Mar. Ben ivi a voi, sia suo il peso di condurla.

Au. Tutto so, e ancor di più se bisogna.

Du. O gentilezza da commendarsi. *sale col Conte da D.Cornelia.*

Marc. Certo imparagonabile. *sale nella Torre.*

Marz. Non mai quanto merita.

SCE-

SCENA XXV.

Marzia, ed Aurelio.

MARZ. CAvaliere, operazione è questa, che ha molto del generoso.

AU. Degna del Signor Conte, che suggerimmela.

MARZ. Degna di vostra virtù, che arriva a beneficare un rivale, e forse qui condottosi per disgustarvi.

AU. V'apponeste; piacciavi, vi prego, di mutar discorso, che sento il cuor mi si dilania. Compatite.

MARZ. Sì parliam di altro: come la passate? Fate, che mi rincori col sentirvi in qualche miglioria.

AU. Che miglioria, come mi si stracciava, così il cuore a brani mi si straccia, credetemi.

MARZ. O queste stracciature s'hanno a curare un giorno, sapete.

AU. E come mai?

MARZ. Con la virtù, e coraggio, di cui siete adorno.

AU. A me coraggio? Mi date un vanto, che non merito. Coraggio non ho, non ebbi, m' abborro...

MARZ. Come no? N'avete a dismisura.

AU. Ah che se avuto ne avessi, data m'avrei morte con queste mani.

MARZ. O questo non era poi coraggio, ma frenesia. Intendo di quel coraggio, che va unito con virtù; che ben dell'uno, e dell'altra possedete a dovizia sì.

AU. Ne l'un nell'altra sono per me, sbagliate.

MARZ.

MARZ. Lo saranno, lo saranno.

AU. In che modo non comprendo.

MARZ. Coraggio usando nell'uniformarvi a' voleri di chi ne regge, virtù con agradire anche nel lutto le dimostranze di chi quanto alcun' altra vi stima, sappiatelo.

AU. Ah chiodo, che mi passa l'anima.

MARZ. Che chiodo, che chiodo; un chiodo caccia l'altro, non sapete voi il motto? Vien non so chi, facciamci in disparte.

SCENA XXVI.

Almirante, Florido, Bastiano, D. Fabio, Aurelio, e Marzia non veduti per poco.

ALM. ECco la Dama, fratello, a noi.

FLO. Son pronto.

ALM. D. Fabio, Bastiano, complimenti pochi, e sensuti.

BAST. Sì sì, li sò fare io li complimenti.

D. F. Compriamo gnorsì.

BAST, Compriamo! ah, ah.

ALM. Che compriamo, che abbiamo da comprare, complire si dice.

BAST. Complire, complire. Papà, non sa far le cerimonie, D. Fabio s'imbroglia.

ALM. E' già imbrogliato insluiscilo tu, ragazzo.

BAST. Ah sì? Io son vostro Maestro, avete inteso. Complire si dice.

D. F. Complisce col core nero più del tizzone, comprisce.

BAST. Ah, ah! Papà, vuol far le cerimonie col tizzone, udiste?

ALM. Che tizzoni, che diavolo dice? E' quella la Dama, Florido?

FLO.

Flo. Forse, che sì . . .

Alm. Forse, che no, O forsi, che non finiscono mai. E essa, o non è essa?

Flo. Sono in dubbio ho detto, m'informerò.

Alm. Già dubbio, venne dubbj a quatto adecinque. Informatevi, la Dama e fermata; è un vitupero.

Bast. D. Fabio, le cerimonie, la Dama è fermata.

D. F. Na Dama è fermata, e n'auta galoppa, s'ha preso la mano.

Bast. Sentite, sentite: vuol prenderle la mano. Ciò è mala creanza.

D.F. Auto che mala creanza. Chi se prende la mano si rompe il collo, Signor mio.

Bast. Come la Dama si rompe il collo?

D. F. Sì si. Fosse la primma? Le Dame se ponno rompere il collo meglio dell'aute.

Bast. Papà, vuol dire alla Dama, che si rompa il collo.

D.F. Non dico chesso malora.

Bast. Papa vuol bestemmiarla ancora.

D.F. Vi che peste de creatura!

Alm. E che diavol d'uom sarvatico che siete. Vi siete informato, fratello, o ne pure?

Flo. S'ella sia, o non sia, non si sà.

Alm. O il non si sà perpetuo! Il Genere col cervello di Zimmaro, il Fratello con le stabili difficultà, è un precipizio. Compliamo noi, Bastiano. Dì con me. Mia Signora, son quì io con mio figlio, mio fratello, e il Padron di casa ancora, ed io con lui... Dì figliuolo.

Bast. Io si Signora, prima di tutti.

Alm. Scuserà se ora in punto, anzi se non prima d', adesso facciam lo che per ogni verso... di tu.

Bast. Per ogni verso s'avea a fare.

Alm. Benissimo.

Marz. Mille grazie a vostri favori.

Bast.

BAST. D Fabio, le cerimonie.
FLO. Offeritevi.
D.F. Offerisco senza meno.
BAST. Che serve quel senza meno?
D.F. Offerisco senza il senza meno. Me zuche. Qui siamo ad offerirla in qualunque qualità voglia onorarmi.
BAST. Che imbroglio, che imbroglio.
D.F. Dillo meglio tu.
ALM. Oh che bestia! Somma fortuna, precisa obbligazione, istantissima necessità, e il ricevere le sue necessitose grazie.
BAST. Così si dice.
ALM. E imparate, diavolo, che siete grosso.
FLO. Mio Fratello, mio Nipote, ed io offerendo i nostri ossequj, offeriam la Casa tutta.
BAST. Così si fan le cerimonie.
ALM. Perche tutta, in tutto, e per tutto disponga. Soggiungi, ragazzo.
BAST. Di tutto ciò che può disporre.
ALM. E viva. A voi.
D.F. Disponendo ogni disposizione, e farà favor particolare.
ALM. Particolare: bene.
MARZ. Di non poco obbligata, Signori, a tante cortesissime espressioni.

SCENA XXVII.

Virginia dal balcone, poi il Conte giuso, e detti.

VIR. O Signora Contessina, godo potermi dire vostra serva di tutto rispetto.
MARZ. Resto tenuta al segnalato favore.
ALM. Mia figlia, che si costituisce ... Parlate.
FLO. Sposa di D. Fabio che vi si protesta.

BAST. Mia Sorella che fa le cerimonie.
ALM. Bravissimo, Che siete ammutilito? Offeritela.
BAST. Le cerimonie, e quando?
D.F. Offerta di lui, e di me a tutti i vostri comandi.
BAST. Quel di lui non si dice, no.
D.F. Pecceri, o te ne vai tu, o me ne vao io.
CON. Marzia, siam colmati di favori a segno, che n'an confusi.
VIR. Ho pregato il Signor Conte, Signora, a far che ci onoriate a pranzo:
ALM. Senza spina, ne osso cossì a da essere.
MARZ. Favor troppo grande. Ma è con noi il Marchese, nol giel diceste, Signor Padre?
CON. Sta detto.
VIR. E che si degnerà il Signor Marchese ancora di farci un tal onore.
AU. Non ho io merito per tanto. * O dove ho a trovarmi.)
ALM. Il suo merito si rimerita da se, Signor mio. A noi complimenti al Marchese. Far da padrone, far da mastro di cerimonie non si può.
BAST. A voi, a dir spropositi.
D.F. A te a zucarmi la meuzą.
ALM. Signor Marchese, ancor io mi distinguo vostro destinto, destinato servidore di tutta destinazione.
FLO. Tale mi vi offerisco ancora.
BAST Così parimente dich'io.
D.F. Son suo.
BAST. E viva.
D.F. E morto, e fuss'accifo se ce campe.
AU. Rendovene, Signori, grazie non poche.
CON. Marchese, la Signora D. Cornelia prova dispiacere infinito d'aver creduta schiava la Dama vostra congiunta, e non sol ve la rende, ma si scusa dell'involontario accidente.

ALM.

ALM. Incontrature che s'incontrano, e non vorrebbonsi incontrare, e pur sono incontrabili.

CON. Marzia, salite a riverire, e a prevenire la Dama Candida, che son io qui a servirla, e il Marchese pronto a riceverla per condurla al Marchesino.

AU. Dourò io di bocca sua sentire se ne sia ella contenta, perche non tenga io mano a qualche violenza, parliam chiaro.

CON. (Benissimo: ne vi tenga mano ancor io, ben pensaste. Puoi dir tu alla Candida di dover esser ella consegnata al Marchese Giocondi, e le sue qualità; e per sua quiete, che il Marchese si fa tuo Sposo.)

MAR. (Posso dir tanto?)

CON. Sì francamente.

MARZ. (Benissimo,)Marchese,salirete fra poco.

AU. Stò a i comandi del Signor Conte,

FLO. Assoluta Padrona, mi dò il vanto di servirvi.

ALM.Ed io se bisogna.Fa tu i tuoi doveri,Bastiano.

BAST. Eccomi, eccomi. Zi zì, Papà ha detto a me.

FLO. Fa la strada tu, previeni Virginia, perche venga ad incontrar la Contessina.

via Marzia, Florido. e Bastiano.

D.F. Gno, schiave, marite, mogliere, sto sia asini tra soni.

ALM. Cosa si discetta, Signori, s'è discettabile?

CON. Stravagantissima. Dirovvi, ma in confidenza: il Marchesino dopo aver molti anni spesi in amar cotesta Candida, che or calerà con esserne del suo amor disperato, oggi per istrano accidente fatta l'è venuta di farla sua moglie. Ella sarà già calata per lo giardino; lasciate che vada ad incontrarla.

D.F. Commo, commo? La Schiava della Gnora se mmarita nzostanza?

ALM. Nzostanza,e in appartenenza già;si divolgò.

D.F.

D.F. Chià, chià, vedite ca cheſſa è mogliere de nauto.

ALM. Di chi? Eh che 'ſconnettete.

D.F. Gnorsì di Firlimpetto, che me l'ha jurato. Stammo in ſe, Signori, ca nne po aſci un irco cervo:

ALM. E via, chi più irco cervo di voi. Eccola, appilate.

SCENA Ultima.

Conte, Elvira, e detti in modo ſituati, che Aurelio non vede Elvira, ne Elvira Aurelio.

CON. QUi ſta il Marcheſe voſtro Congiunto, che vi riceve, non dubitate.

ALM. Qui, si Signora, di tutto ricivimento. O vedi caſo!

D.F. O vedi joja. Firlimpetto perde la mogliere.

ELV. E chi è queſto, Marcheſe, che mi riceve?

CON. (E un che ſi fa mio Genero. Queſto ſi fà per una finzione, perchè D. Cornelia difficultà non aveſſe avuta di cedervi al Marcheſino; del reſto il Marcheſe, che vi riceve è un altro me. Torno a dirvi, ſi fa oggi mio genero. Dovea da gran tempo ſpoſar mia figlia, ed ora per impenſato accidente venuto è il matrimonio a fine; ſtatene pur ſicura.) Ecco, Marcheſe, la Dama voſtra Congiunta, che di ſuo aſſoluto volere vuol eſſere al Marcheſino condotta. E così?

ELV. Di mio volere ſi, a che dirne di vantaggio.

ALM. Ha detto quattro volte vogliolo, ſe non baſta una. La porti VS. al marito, e non ſe ne parli più.

D.F. Pigliſi ſti confetti, e buon pro vi faccia.

qui ſi veggono l'un l'altra, e ſmagano.

Alm. Cos'è?

Con. Andate, che ripugnanza? Con un mio genero ſtate ſicura . . . coſtei ſcolora?

D.F. E bedite queſt'altro coſtei, che ſe ne va feliciſſimo.

Alm. O gran ſtupefazion d'entrambi!

Con. Oimè! cos'è queſta? Ella ſviene!

Alm. E il mio Signor ſi ſpediſce.

D.F. E ſpedito, Gno.

Con. Del Marcheſe ſo che ſia; ha male che l'aſſale, e ſpeſſo.

Alm. E di coteſta?

D.F. E di coteſta non volite credere, ſi trova maritata a due, ſi vede ſcoperta, ed è morta di ſubito. *in queſto Aurelio parte.*

Con. Dove vai Marcheſe? Ojme biſogna ſoccorrerlo; li replica il mal più gagliardo. *lo ſiegue.*

D.F. E ſuccorrimmo queſt'aura. VS. pure patiſce de reprica?

Alm. Cheto cheto, che ſcomboſciolate il mondo. Appoggiaſi, Signora, non facci caſo.

e via tutti ſuſo.

D.F. Mal principio d'inguadio! Mal giorno, mala notte; ed ecco quì la figlia femina.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Filiberto, e Bellisario.

Bel. E Sta a correzione, Mario, diavolo; sei tu nudo delle regole del nostro mestiere. Vuoi per te la Candida che ami, o nò?

Filib. Se la voglio mi dici? Non cerco altro.

Bel. Si? E se la vuoi dammi l'anello di lei, che a te diedi.

Filib. E li miei cinquanta zecchini vanno in fumo?

Bel. E tu bada a zecchini, e scordati della donna. Stato son ora in punto ragguagliato di quanto è occorso, che ammette sollecito riparo.

Filib. E fù? Dirmelo non puoi?

Bel. Non ho questo tempo; basta: questo anello non farà partir la Candida di casa; sappi solo ciò (*levandogli di dito l'anello*) fosti tu in punto di perder la tua Candida. Il Marchesino suo antico amante già avuta l'aveva nelle mani condotta a lui dal Marchese Giocondi. Ma ora m'accorgo, che bisogna più del Giocondi temere, che del Marchesino, Basta, saprò che farmi. Ma tu non ai a startene a scaldarti al sole.

Filib. E che far debbo? O che vermini m'hai posto al cuore!

Bel. Senti: Florido il fratello dell'Almirante è egli ancora invogliato della tua amata . . . .

Filib. O meglio. Carica, fortuna briccona.

Bel. Tu hai da aizzare cotesto Florido all'amor della tua Candida il più che puoi, perche egli

 ab-

abbia da impegnare così l'Almirante, come la Cornelia a non più consentire, che la Candida vada in mano del Marchesino.

FILIB. Io aizzarlo all'amor di chi amo? E con quale stomaco?

BEL. E figliuolo, se il tuo stomaco non s'avvezza a digestimenti maggiori, tu perdi il tempo a venire in corso.

FILIB. Ma ella è cosa, che mi punge nell'onore, Diavolo.

BEL. O meglio: il Corsale parlar d'onore! Amico, o scordati di tal nome, o scordati di tal mestiere. Per condurre un affare a fine bisogna chiudere gli occhi, e mandar giù.

FILIB. Si m'acciecò, mi scortico, mando giù. Avanti.

BEL. Or senti: da ciò che farò io, farai tu, saran per nascerne senz'altro gare, e risse tra costoro; all'or io con onesto colore do nella risuluzione dell'arresto degli uomini; e questi sotto chiave, la preda delle donne si fa a man salva.

S C E N A II.

Marchesino di suso la Torre, poi giuso, e detti.

MARC. O Signor Capitano, che nuova per me corre?

BEL. Buona, buona, Signor Marchesino.

MARC. Calo giuso, aspettatemi.

ed entra per calare.

BEL. Vedi tu costui?

FILIB. Il vedo.

BEL. Con tutto che m'ha dato cento doble di buon peso,

peso, se io gli dico che si tolga via la camicia, egli pon mano a torsi la pelle.

FILIB. Vado, che costui cala; Egli è della Candida antico amante!

BEL. Parti, e sta in te, che saprò che farmi. Mario, Corsale parlar d'onore? oibò.

FILIB. A che prima mi fussi posto a fare il Boja. *parte.*

BEL. E prima prima la tua pelle m' ha da empire la borsa, e pormi in sicuro. Egli solo sà di me, se non mel levo d'attorno, non sarò quieto.

MARC. Ditemi, se Iddio vi guardi, Capitano, in che stato è l'affare? Consolatemi.

BEL. Va bene, va bene. Fatto ciò, che sarò per dirvi, abbiate l'amata in pugno. Avete voi veduto chi era con me?

MARC. Si bene, il Filiberto.

BEL. O giusto di costui bisogna salvarsi per aver la vostra Candida.

MARC. E perche?

BEL. Egli n'è amante perduto, e la grand'onestà di colei ha fatto, che non fusse giunto a violentarla.

MARC. Ah birbo! Li caccerò l'anima. Ma fu vano l'attentato?

BEL. Vano si; però fu colei nell'orlo del vitupero, tantocche giunse l'infame a trarle per forza quest'anello dal dito.

mostrandogli l'anello tolto al Filib.

MARC. Non soffro d'udirlo; lasciate, che me l'avventi.

BEL. Piano; ogni cosa a tempo suo. Io forse farò per darvelo nelle mani. Sentite il di più. Di Florido il fratello dell'Almirante, e più poi del Marchese Giocondi bisogna guardarsi.

MARC. Oime.

BEL. Non v'è che dire; son eglino cotti amen-

due della vostra Candida.

MARC. Ah che mi perdo.

BEL. Adagio; quest' anello rimedia a tutto, che per servirvi ho estratto a forza di cento zecchini dalle mani del manigoldo.

MARC. E questi son cento, e dieci; rimborsateveli. *e cacciando la borsa glie li conta.*

BEL. O bene; contentatevi, che io lo tenga, fino a che faccia tutti sicuri, che la Candida con fare a voi questo dono v'abbia fatto certo d' esser vostra; e se bisogna più, più dirò.

MARC. Ma Filiberto poi farà noto ....

BEL. O come fece buono. Quando ciò verrà a disfeettarsi Filiberto esser non deve più al Mondo. Io son Ministro pubblico, non posso dar questi consigli; ma fui prima che Ministro galantuomo, e sò lo che al Galantuomo si conviene. Ecco il Conte, e il Giocondi. Ritiratevi nella Torre. E' tempo di far per voi.

MARC. Ah che un aspido mi rode il cuore. Si, vo nella Torre, che di qui ben traccerò l'indegno.

SCENA III.

Conte, ed Aurelio.

CON. NOn occorre far su di ciò più parola. Se ben vi siate voi compromesso, non siete ora in istato che di pensar solo a voi; levate da ciò il pensiero.

AU. Io levarnelo? e come?

CON. Con rovesciarla tutta sopra di me.

AU. Eh che ne son io oppresso, non voi.

CON. Come oppresso?

AU. * Elvira vive, ed è d'altrui!)

CON. Cavaliere, io vi penetro il pensiero. Alla vista

vista del rivale la vostra virtù infiebolissi.

Au. Che infiebolissi, si spense.

Con. Se vel diss'io. No, animo; bisogna ingagliardirla.

Au. E come, se ogni vigore ho perduto?

Con. Ma perche? Per nuovo motivo forse?

Au. No no. * E posso fingere?) Ah che fu vero, che qui portossi il traditore per involarmela, e ben gli venne fatta.

Con. Che involarvela, che dite? ve l'ha involata il mare. E togliete via questo tiranno sospetto, che vi opprime. Il Marchesino è qui in comitiva del Duca per altro affare, e costa a me. Pensate ad altro, che potreste ammattire.

Au. Son già ammattito. Ditemi: calò colei di suo volere per andare da cotesto Marchesino?

Con. Chi la Candida? Vi affliggete dell'Elvira perduta, e saltate alla Candida. Sì si calò di suo volere, il diss'ella a me chiaro, e il replicò in tempo, che voi potevate ben udirlo; ma non essendo mancato per voi di condurcela, non avete altra obbligazione di fare, nè io vò che più facciate.

Au. * Mi stimò morto; oh Dio e così subito...)

Con. Come dite?

Au. Dico, e perche a colui non andò poi!

Con. E che sò io. Al veder voi smarrito, che giusto all'ora fu che v'assalì il vostro smago, arretrossi, credo.

Au. * Ah sì, arretrossi, perche mi vide vivo, ed ebbe di me rimorso.)

Con. Come? lasciate che vi senta.

Au. Possibile, se non mi sento ne men io?

Con. Cavaliere, questo discorrer solo può farvi perdere la mente.

Au. E perduta.

SCENA IV.

Bellisario, e detti.

BEL. SIgnor Marchese, Signor Conte, siete voi Cavalieri di tutto senno, riparate ad un grave sconcerto imminente a succedere.

CON. E quale mai?

BEL. Godo per buona sorte di vederne voi fuori.

AU. Che fu, si sappia.

BEL. Signori, cotesto Marchesino è uno de' più cattivi, che sia al Mondo. Ha egli barbaramente ingannata cotesta povera Candida con aperta promessa di sposarla, e dandole poi ad intendere mari, e monti....

CON. Che poi?

AU. Sposolla?

CON. Penso di no; E come potea aver quì un tal agio.

BEL. Però se non isposolla ....

AU. Che fè?

BEL. Caparrolla, credo, o più tosto fu da colei caparrato con carpir da quella meschina l'unico bene, ch' ella avea. *mostrando l'anello tolto al Filiberto.*

CON. Ch' è questo anello?

AU. Porgete a me. *il prende.*

CON. Cavaliere, il Marchesino era di cotesta Candida antico amante, ne per altro s'è quì condotto, che per rinvenirla. Averà questo avuto da colei donato. Dileguate ogni sospetto.

AU. * Oh Dio l'anello, che io detti ad Elvira!)

CON. Come? il conoscete?

AU. No, che non conosco ne men me stesso.

BEL. Ma il mal quì non finisce.

AU. Che altro di più?

BEL.

Bel. Molto ve ne ha potuto essere. Quel che per ora sò è, che così il Marchesino, come Florido, amante ancor della Candida, tirano a chi prima possa di colei assicurarsi. Riparate.

Au. Ripariamo sì.

Con. No no, non tanta premura, che ci pregiudica. Noi già, lode a Dio, ne siam fuori.

Au. Ah, e come sì?

Con. E come no? Da voi non si consumò l'atto di riceverla? Non sì...

Au. Ma si disse ella mia attenente.

Con. Per finzione. E poi potrebbe essere, che ciò che si dice non sia vero?

Au. E potrebbe esserlo pure.

Con. Ma se tanto fusse, come il Marchesino fidare a voi questo anello, Signor Capitano?

Bel. A me no; fidato l'ha ad un mio Sargente per averne sessanta doble, affine di estrarre di qui la Candida, per trovarsi senza un quattrino.

Au. Signor Conte, quest' anello debb' esser mio. Ma io ho perduto tutto; pagatene voi il costo, che ve lo rimborserò ben presto.

Con. Quanto io ho, l'ho tutto per voi. Ma non considero, che ciò apportar vi possa disgravio alcuno.

Au. No no ha da esser così. Quest' anello debbe esser mio, Signor Capitano; il Conte vi paga le sessanta doble, il rattengo.

Con. Ma perche tant' impegno non capisco, *e cacciandosi di tasca la borsa gli conta le doble.* Eccovi quindici dobloni. Son cinque.

Au. Dove trovar posso cotesto Marchesino?

Bel. Nella Torre, Padrone.

Con. Perche cercarlo? Son dieci. Che ve ne appartiene?

Au. Assaissimo. Non volete che si ripari? *e s'avvia nella Torre.*

Con.

CON. Si ripari da chi li preme. Son quindici. Ah Capitano, che faceste! Dato avete mano a qualch' eccesso. Egli caldo di collera può perdere il rispetto a luogo così riguardevole.

BEL. A me premea il punto de' Galantuomini; del resto poi regolatevi voi. *via*

CON. O l'uomo pravo in fè mia! Cavaliere, dove andate, dovete ascoltarmi, *e raggiungendoli dice*. E' cotesta Candida di qualche vostra conoscenza, vi è qualch' altro vostro interesse? Parlatemi chiaro.

AU. No, tal Candida non conosco; ma si chiami, si domandi.

CON. Chi? E che volete burlare! Voi interessandovene senz' interesse averne, fate conoscer che ve l'abbiate. E per verità, riflettete, che non essendovi per voi detrimento alcuno di stima, con mostrarne tanto impegno vi caricate di cosa, della quale non potrete a patto veruno sdossarvi.

AU. Si è vero, pensiamo. *si butta a sedere.*

CON. E che pensiate ....

SCENA V.

Marzia di sufo, e detti.

MARZ. O Signor Padre, che fa colà il Cavaliere? Perche non salire? Quì siete aspettati.

CON. Ah che il Cavalier quasi da volta.

MARZ. Oh Dio. Cavaliere ....

CON. Lascialo, non disturbarlo. Che fa la Candida?

MARZ. Piange, e s'è chiusa. Quì vi è una battaglia. Ella vuol calare, costoro gliel controdicono. Volete che dica, che il Cavaliere l'aspetta

per

per condurla?

CON. No affatto non curartene.

MARZ. Perche?

CON. V' è il perche.

MARZ. Ma il Cavaliere prima di questo non salirà.

CON. Non importa. Adoprati, che la Candida sia in punto al Marchesino per altra persona, e se fusse possibile, per altra via condotta, e presto. Ne prima di ciò è bene, ch' egli venga suso.

MARZ. Perche?

CON. Lascia questi perche.

MARZ. Oimè! *entra*

CON. Perche così ti conviene. Presto, presto dissi. Non la riflettete più no (*parlando di nuovo al Cavaliere*) che se ben ci pensiate un secolo, se ben ci perdiate la vita, trattandosi di vitupero, se mai vi sia, sdossa se puoi (*rio vedendo il Cavaliere s'incamina*) Dove v'incaminate?

AU. Altrove.

CON. No, suso trappoco, suso.

AU. Oibò.

CON. Ma diceste di sì.

AU. Or dico di no.

CON. Non faceste appuntamento di restarne quì a pranzo.

AU. Lo disfaccio.

CON. E che di fare intendete?

AU. Partirmi ora.

CON. Per dove?

AU. E chi il sà.

CON. Ma risoluto non abbiamo di fermarci quì per domani?

AU. Risolvo altrimenti.

CON. Fo che volete; ma saliamo almeno prima a licenziarci.

AU. Io? No per pensiero.

CON.

CON. Ma questa si chiama mancanza.

AU. A non mi parlate di mancanza, ch'è cruda, orrorosa.

CON. Quale?

AU. Qualunque mancanza, dicea.

CON. Dunque perche commetterla, se vi scotta?

AU. Scotta, m'arde, mi brucia, m'uccide.

CON. Ma se ne sentiste rimorso ....

AU. Infinito.

CON. Dovreste ......

AU. Dovrei non quì restarmi, non sognarmi, che vi fui. *parte, e dopo poco ritorna.*

CON. E precipitato! Fermate, vi prego, oh Dio. Marzia? E chi la chiama? E il Cavalier chi lo ferma? S'avvisi Marzia; o Dio fermalo tu. *E sale, e dopo poco si fa in balcone.*

SCENA VI.

Florido, Almirante, D.Fabio, e dopo poco i già detti.

FLO. NO no, Fratello, ciò comportar non si debbe. Da schiava di vostra moglie a me cognata, ed a voi madre, D.Fabio, non debbe esserne rapita con cento mentite. E' cosa questa da non dormirci?

D.F. Che buò dormì; non ce voglio ne meno appapagnà.

FLO. Questo è un dare sconvolgimento alla nostra stima.

ALM. Sconvolgimento, son con voi. Ma Uscia ha inteso i sconvolgimenti estranei, ha da sentire adesso le convolzioni nostranee per averci gusto.

D.F. E li moti convulsivi miei per leccarsi le dita.

ALM.

ALM. Leva mano a sti convolsivi, ch' è cosa di Chimico. No le dice, se non grosse.

FLO. Ecco, ecco il Marchese Giocondi, che va in là. Si chiami, e se gli dica, che vostra moglie non vuol dar più la schiava, non al Marchesino, non ad altri.

CON. Marchese? *chiamando il Marchese dal balcone.*

D.F. O a tiempo il sì Conte.

FLO. Bene. Signor Conte, fermate il Marchese, v'abbiamo a pregare.

CON. Marchese, non sò che n'abbiano a dir questi Signori, fermatevi. *ed entra per calare*

ALM. Con le debite circoscrizioni diavolo, che son gente di ciappa.

FLO. Circospezioni, non circoscrizioni, Fratello.

ALM. Mio ossequiato (*parlando al Conte, che calato cerca di raggiungere il Cavaliere, ed entra uscendo tra poco col medesimo*) siam quì noi ossequiosamente; ne io saprei parlare senza il dovuto ossequio. Punto. Così d'ossequj, ossequio circoscrivo. Per non tener a bada la poetica.

FLO. Se c' intramettete, fratello, le solite cerimonie, dubito che non si falli.

ALM. Se ci trasmettete, fratello, le solite difficultà è ghiuta a diavolo.

D.F. Gnò, tiene a mano a li vierze, ca nce sbrigammo cchiù priesto.

ALM. D.Fabio, tiene a mano a li spropositi, ca ve ne scappano a dozzine.

CON. Eccoci, che ne avete a comandare? *venendo di nuovo fuori col Cavaliere.*

D.F. A favorirla sempre.

FLO. (O diavolo di cerimonie esecrabili!)

ALM. (Barbere, crudeli!)

Con. Fuor le cerimonie, vi preghiamo.

Au. Non cerimonie no, non posso trattenermi.

Alm. Le cattive fuori, le buone ci vogliano. Ogn' uno con le cerimonie è nato, di cerimonie è versato . . . .

D.F. E con le cerimonie s'atterra: dice bene.

Flo. Levatele, che non le gradiscono no.

Alm. Mi son naturali, padrone. Un di noi poi, che cavalca officj.... Se V.S. all'officj leva le cerimonie, leva la natura alle cose, vanno a malora officj, ed Officiali.

Flo. Ecco in breve, ed in succinto; cioè in un succinto tale, che non mi faccia oscuro,

Alm. La prima difficultà.

D.F. La prima? So quattuordece.

Alm. In breve si disse; e uscia non sa dove stà la consistenza della brevità. Allorche si voglia abbreviare il suo metodo è..... Cominciate voi, che io vi starò conseguente.

Au. Ma non ne posso più.

Con. Sta patito.

D.F. E isso ncoccia.

Flo. Signori, a dirla in una: il Marchesino ha ingannato voi, ha ingannato noi con questa schiava di mia cognata.

Con. O maledizione, di nuovo tal discorso in campo.

Au. Ah sì, ch'è vero, e ne pagherà il fio.

Alm. E chi deve pagar ben è, che paghi.

Con. Marchese, ciò non è d'alcun vostro impegno, capacitatevi.

Flo. Come no? Far dire al Signor Marchese lo che non era, e per bocca vostra, Signor Conte.

Au. E che fe dirmi, che?

Flo. Che fusse la schiava una Dama,

Au. Sì, che tal'è; se ben tale non merita, che si dica.

Flo.

Flo. Tal non è ; quest' è l' inganno .
Au. Mente chi il dice .
Con. * (Oh perduto !)
D.F. (Bombrode a ussoria .)
Flo. Piano col mentir , Signor mio .
Alm. (Qui difficultà , diavolo, non dove non ce vonno .)
Con. * O conquasso) ! Disse,che mente chi ciò inventò,non chi il riferisce (A che cimentarvi ?)
Flo. Io non son uso di comportar affronti, sapete.
Alm. Nol comportò, non Signore. Ne mai fu il comportabil comportato . Senza , che la Poetica mi lasci .
D.F. Quando non si po , non si po .
Au. Nè io dico , che il comportiate ; sta a voi di non comportarlo .
Alm. Però , però : Se si può comportar , che si comporti . (Uscia difficultà , ed io versi , fratello , carica .)
Flo. Che comportare ? A me una mentita ? Si sbaglia .
Con. Son qui io a mantenere , che non fu a voi diretta .
Au. Son qui io a non addurne scuse .
Flo. Son qui io a risentirmene .
D.F. (Son qui io, e lo Gnore, ca vo, che difficulti , Zi Fro .)
Alm. Son qui io , che mi diate di barba. Nce ne so più ? Dico a questi Signori , padrone .
Con. Qual risentimento? non ve n'è motivo. Non diceste a me, Marchese, non esser la Candida di vostra conoscenza ? A che darvene briga ?
Au. No, no, non la conosco; ma conosco me stesso, e so a me stesso, che debbo .
Flo. E so, che debbo a me ancora .
Au. Opratelo .
Flo. Non debbo soffrire una mentita ;

Au.

Au. Perche soffrirla? Dic' ancor io non convenirvi.

D.F. Dice ancor isso, comme dicite vuje; Uscia, che ne vo più?

Alm. (Vi ca se se tratta de caccià mano, v'ho io difficultà, se non ce l'avete voi.)

D.F. (Dico la Gnora s'averia da fa sta ntesa me pare di ciò, che passa. Caccià mano! A questo termine stammo?)

Flo. Sì andate, ditele, che stia forte a non consegnar la Candida ad alcuno.

Au. E di questo ne la priego ancor io.

D.F. * E quando lo decivevo quanno? Aspetta quanno mme vedite n'auta vota.) *e sale.*

Con. A voi, Cavaliere, che importa di ciò? Persuadetevi.

Au. Come che importa? Andar colei senza che io la conduca, è un diffidar di me.

Flo. Non a voi si darà, non ad altri. Il fatto è diverso da quel, che si credea.

Au. Diverso sì.

Alm. Diverso, e dice bene.

Au. Vi convengo.

Alm. Conviene, e dice meglio. Dunque, o gialla, o torchina, o dama, o sdamma è tutt uno.

Flo. E già ch'è così, a che dir, che mente chi per donna del volgo la stima?

Au. Mente sì, lo confermo.

Con. E due.

Alm. (O mmalora, tutto per far difficultà dove non ci capono!)

Flo. E comporterò la seconda?

Au. Comportar non dovevate la prima.

Alm. Comporterò io l'una, e l'auta. (Difficultà, diavolo; dove tante, dove niente.)

Con. Fate uscirmi da gangheri! Costa niente a voi di ciò, Marchese?

Au.

Au. Niente, che volete che ne costi?

Con. E s'è così, perche capace non crederla d'ingannare?

Au. Capacissima.

Flo. Conveniamo.

Alm. Ed io so convenuto. Ecco, fratello, ch' ella è colei, che Uscia la disse.

Flo. E che la disse?

Alm. Una dozzinaglia.

Au. No per pensiero.

Alm. E non sia. E' una Eroista.

Au. Questo ne meno.

Alm. E non sia. E' una .....

Au. Come come.

Alm. E non sia. E' una che il diavolo se la porti,.

Au. Questo sì.

Alm. E questo sia; così si resta.

Au. Come si resta?

Alm. Come si vuole.

Au. Io non voglio niente.

Alm. E io manco sale * Mmalora abbialo)

Con. E' rovinato. Signori, il punto del Marchese Giocondi è molto giusto. Stima egli che la creduta schiava, e sia ella chi è, non debba esser mossa da dove si trova.

Au. No per pensiero.

Flo. Questo dico ancor io.

Alm. Ed io il pronosticò a un ora, ne concludiamo.

Au. Ma ....

Con. Ma allor, che poi muover si dovesse. (Permettetemi, Marchese) non ad altri, che a lui debba esser confidata, essendo questo il convenuto.

Au. Ne più, ne meno.

Flo. Egli è giusto, eseguasi pure.

ALM. E quest' esecuzione si faccia ancora in me.
AU. O bene, tal parola esiggo da amendue.
ALM. Tale sul pomo di questa spada. S' ha da servire in altro?
CON. Ecco che già sta decisa, non ci pensate più. Dove vi portate?
AU. Dove mi portava. *avviandosi*
CON. Ma se la cosa è finita.
AU. Non è ancor principiata. *parte, e poi torna*
CON. Oimè non sò s'è più in moto costui per lo rivale, o per questa maledetta donna. Ah Marzia, t' ho posta nel fuoco. *e sale*
FLO. Vado io a darne avviso a vostra moglie, Almirante.
ALM. Fossivo accisi in quattro. Non ci cape una setola.

SCENA VII.

Almirante, ed Aurelio.

AU. SIgnor Almirante. * Come di ciò mi contento, senza vedere la sconoscente? Ah nò: la vegga, le dica perche mi tradisce.) Signor Almirante, contentatevi di favorirmi, ho altro a pregarvi.
ALM. * E' fatto il caso, ci ha pensato meglio, e mi trova solo.)
AU. No che affatto non dissi bene, sapete?
ALM. E Uscìa dica meglio. * Manco male ch' è stato isso, e non io.)
AU. Si meglio, meglio, caro amico.
ALM. Del cuore, cordiale, amicabile.
AU. Fui io richiesto, perche ricever dovessi cotesta Dama per condurla. Venga, e la condurrò. Questo si esegua.

ALM.

ALM. E questa esecuzione dicea ancor io, Uscia l'averà intiso. Anzi mi son maravigliato; così và; tutti gli esequimenti; Padron mio, che non si eseguono a dovere, si trovano poi male esecuti; e di male esecuti volta da qua, gira da là, a che vanno a finire? in esecutorj.

AU. No no, non l'invîluppiamo. Quanto vi espressai ora si faccia.

ALM. Ne più, ne meno, il tenghi per fatto, puole abbreviare l'incomodo.

AU. A voi, che comandate in questa casa incumbe d'ordinare, che or quanto dissi succeda.

ALM. Il tenghi per succeduto, è superfluo il fastidio.

AU. Tal parola da voi esiggo.

ALM. La tenghi per esatta; vadi pure..

AU. Bene, salite ... Anzi no, non partite; potete di quì ordinare, che la Dama in punto cali.

ALM. Mi tenghi per salito, per non partito, per ordinato, la Dama per calata, ed io già per ghiuto.

AU. No, non intesi che di quì vi moviate, dissi.

ALM. Ma se vuol la Dama, mi ha d'aver per ammovuto. La parola è data, non dubiti.

AU. E ben saprò farmela osservare; ma senza partirvi ordinate il tutto di quì.

ALM. Io fo, quanto comanda; ma per servirmi del mio Bembo. Chi vuol che vadi, e chi non vuol, che mandi. Che, poi passò in proverbio.

AU. No no, fuor la poesia; prosa, prosa; ordinate di quì, che la Candida cali, che sto con l'anima sù le labbra.

ALM. Prosa, bene: mi trova in tutto. O di suso? Chi è là? Famigli, a chi spetta?
chiama con voce alta.

SCENA VIII.

Filiberto di suso, e detti.

FILIB. Eccomi.
ALM. O voi.
FILIB. Che ne avete a comandare, Signori.
ALM. Dite alla Dama; dico bene? *rivolto ad*
AU. Avanti. *Aurelio.*
ALM. Sì Padrone. Alla Dama D. Candida, dicea, che quì è il Signor Marchese, che con l'appuntamento già riappuntato....
AU. Sì sì alla Candida, ch'è quì il Marchese Giocondi per condurla, ove desia, che cali subito.
FILIB. Non posso fare ambasciata, s'è chiusa.
ALM. Uscia pur difficulta? Chi s'è chiusa, si schiuda, animale.
FILIB. Tutto stà, ch'ella non desia d'esser disserrata.
AU. O quante repliche, o quanti diversivi. Già vomito l'anima. Ovia, oprerò di altra forma.
ALM. Vedi male mparato... mi perdoni, non me la posso bevere, (*e s'avvia suso*) è dover, che si soni costui, non dubiti, salirò, sonerò, calerò: uscia vo altro, che si attenda? Si tenghi per atteso.
AU. O bene, fra poco son qui, e quella parola, che daste, la manterrete al sicuro.
ALM. E più di questo, si tenghi per mantenuto. E' ghiuto, o nemeno? (*cala di nuovo*) Mmalora: questa sorte di Marchesi ce so a stò Paese? Nò padron mio, te parlo chiaro: o Almiranti, o Marchesi nc'anno da essere? Fuss'acciso; ti

fug-

fuggirò più della rogna. *Ed a voler risalire s'incontra con la Marzia, e 'l Conte.*

SCENA IX.

Marzia, Conte, ed Almirante.

MARZ. Signor Almirante, son quì da voi per esser con tutta sicurezza esaudita.

CON. Nè ad altri, che a lei stessa ha voluto commettere la sua premura.

ALM. Mia Signora, mi prema, mi opprima, mi comprima; faccia di me quel, che comanda.

CON. Leviam via tante compressioni, che siam compressi a bastanza. Dio buono, che modo di parlare!

ALM. Fuggirò da' Marchesi, e Conti ancora, resti conchiuso.

MARZ. Or sentite, non ostante qualunque altro impegno possiate averne, la Candida, ch'è suso debb' esser ora condotta al Marchesino.

ALM. Condotta, sì Signora, dal consaputo...

MARZ. Chi mai? dal Marchese Giocondi forse? No per pensiero.

CON. No, no, non da altri assolutamente, che da me solo, senza che l'aria il traspiri.

ALM. Ma mia Signora, bisogna vedere colei da chi voglia esser conducente, io che posso fare?

CON. Accorciamo, Marzia, farò, che ora parli alla Candida, e sarà finita.

e s'avvia suso.

ALM. Dice benissimo. Ma sta il caso, che intesi dire, che si conchiuse.

MARZ. Che si conchiuse?

ALM. Dico, che si costipò?

MARZ. Che si serrò, volete dire.

ALM. Già già, simile, e tale *. Parlo con una femina, e mi pongo in alleanze; asino.)

MARZ. Il sò, che si sia serrata; ma al padron di Casa, che siete voi, a chi è lecito serrare, e disserrare a suo piacere, spetta di fare, ch'ella mi senta.

CON. Ecco, che la Candida or si fa in balcone, Marzia, parlale.

SCENA X.

Elvira di suso, Conte, giuso, e detti.

ELV. HO inteso per me premure, cosa mi si ha a comandare?

MARZ. Vi ho io a pregare, e ben cercato ho di farlo suso, ma eravate chiusa, non ho voluto disturbarvi.

ELV. Chiusa era, e chiusa tornerò ad essere dopo di avervi inchinata.

ALM. O bene: Bene ha fatto US. a disserrarsi per servir questi Signori.

MARZ. Mia Padrona, io altro da voi non cerco, che contribuir vogliate alla mia quiete,

ELV. Da me cercar quiete? E come se per me l' ho perduta? E' lo stesso, che cercar fresco al fuoco.

CON. Parla chiaro.

MARZ. Senza tanto slongarla. Cercaste, Signora, di essere al Marchesino condotta: mio Padre è pronto ad andarvi servendo, calate.

ELV. Se tal cosa cercai, pensai meglio, or più non la cerco.

ALM. * Superdo ogni difficultà. Sia benedetta.)

ELV. Cerco solo passar questi giorni di vita, che

che son per restarmi da quella misera schiava, che godo di essere; nè passarli in altro luogo, che dove mi trovo; che se non altro di questo avete ad ordinarmi, mi permetterete.)

ed entra.

CON. O costei vuol tenerci a dondolo, ed alla svelata, mi pare; ma la sbaglia.

ALM. Che dice uscia mo?

MARZ. Dico, che alla svelata ancora ben, atta farò io a levarla dal mondo. Almirante, se non trovate modo, che vada ora costei via di vostra casa, vi troverete in imbarazzi perniciosi.

CON. Nè per aver riflessione ad altrui porvi dovete in pericolo di dolervi.

MARZ. Nè ognun, che sia potrà sottrarvi dagli affanni, che vi sovrastano.

ALM. A chi mo? E uscia vuol burlare; Pericoli, affanni, doliture! Non Signora all'Almiranti non fu mai ciò di loro incumbenzia, perdoni.

MARZ. E perciò sottraetevene con prender colei per un braccio, e consegnarla a mio Padre.

ALM. E presa, e bona.

MARZ. Datene a me parola.

ALM. Data e mezza.

MARZ. Vo, che me ne stringiate la mano.

CON. Vuole esser posta in questa sicurezza, ponetecela.

ALM. E fa bene.

CON. Con ponerci me ancora, se v'è in grado.

porgendosi l'un l'altro le mani.

ALM. E fa meglio. Ecco l'una, e l'altra, e se più n'avesse, son sue.

CON. Contentavi ora di por mano all'opra.

ALM. Più mano? Due n'avea, e so impiegate.

CON. All'opra, dissi, all'opra, intendetemi.

ALM. Resti oprato, sta intesa.

MARZ. Noi sarem qui trappoco, perche quanto

compromettefte adempiate.

ALM. Adempiuto, e mezzo.

MARZ. Si trovi il Cavaliere.

CON. Di quì avvioffi, di quì.

e parte con la Marzia.

ALM. Si fervano pure. Che fa, che non è ftata fcoppettiata effa, e tutt'i fuoi, (*dicendolo in verfo fufo*) io in pericoli? Si sbaglia.

ed al voler andar via fi trova in faccia il Duca.

SCENA XI.

Duca, ed Almirante.

DU. SIgnor Almirante, un Cavalier voftro pari vi vuol poco ad effere dalla ragion perfuaso.

ALM. Tanto poco, quanto niente; L'uom di perfuafiva se non è perfuadibile, refti perfuafo, che s'ha d'andare a ftipare.

DU. In accorcio. Sapete beniffimo, che quefta Dama detta Candida, ch'è in voftra cafa fu del Marchefino deftinata fpofa da tutti i di lei parenti. Erafi già fin da fta mane indotta di andare a colui. Or ciò non effendo fortito per impenfato accidente, deve ora irremifibilmente fortire condotta da me, così volendo il marchefino, che ben fapete la ftrettezza, che fra me, e lui ne paffa.

ALM. Paffa, si Signore; Ma fta il cafo ca paffa ancora....

DU. Qual cafo? Che paffa?

ALM. Dirò...

DU. Dite.

ALM. Con le parole di cognito Poeta; Paffo, e

ri-

ripaſſo, e mai non trovo loco; Ed in altra ottava; E paſſo, e ſpaſſo, e pure quì mi trovo. E ſono a propoſito, Diavolo.

Du. Che volete dir per ciò? Sentite, Signor Almirante, io vi ſtimo aſſai, ma il mio punto porta, anzi la voſtra quiete, che v'abbia a dire. Signor Almirante fuor le girandole, e dicovelo, ſe non con altro, con le lagrime agli occhi.

Alm. Lagrime? Spiegamo i termini.

Du. E le lagrime non eſcon dagli occhi ſenza piangere. Or ſappiate, che le furie, dalle quali il Marcheſino è agitato a pianger conducono, perſuadetevi.

Alm. Lagrime, furie, pianto! Uſcia mi ha perſuaſo; ma biſogna, che il mio Signore s'accordi colei, che io ſon accordato.

Du. Reſtò colei accordata fin da ſtamane. Che poi ſtato vi ſia chi l'abbia da tal penſiero rimoſſa, tocc'a voi a cacciar per ciò fin la ſpada, ſe biſognа.

Alm. E il pugnale.

Du. Ella è in voſtra caſa, ditele ſenz'alcun ritegno, che vada via, e che reſti a me conſegnata.

Alm. Bene: Uſcia se la pigli.

Du. E chi me la dà?

Alm. Chi comanda.

Du. Da voi debbo riceverla, diſſi.

Alm. E da me ſi dia, dico.

Du. Queſta parola n'eſiggo.

Alm. E ſia eſatta.

Du. Ma eſiggerolla adeſſo.

Alm. L'eſiggerà, la ſta eſiggendo quando a lui piace.

Du. E dov'è?

Alm. Eccola, e ne faccia l'eſiggenza, che vuole.

Du. In parole fin'ora.
Alm. In fatti, ha un secolo.
Du. Datemene il segno.
Alm. A, uscia vo la mano? Eccola comunque sia, ca mme l'anno mezza strutta.
Du. La parola, che da voi ricevo, a me la manterrete, Signor Almirante.
Alm. E' mantenuta.
Du. Or sarò da voi.
Alm. Sia quando comanda; E cinque. Voglio vedè fin dove hanno d'arrivà. O mmalora da Marchesi, e Conti sulo scappa? e da li Duchi dove le lliasse? Duchi, Marchesi, e Conti Scappa. *e volendosi ritirare s'incontra con la Virginia.*

SCENA XII.

Filippetta, Virginia, e Almirante.

Vir. Signor Padre, compiacetevi di fermarvi, vi ho a dire premurosamente in segreto.
Alm. Ah ah. Statte a veder, che n'è finita ancora.
Vir. (E poi mi lagnerò col Duca; trova tu modo, che possa farlo senza, che D. Fabio se n'accorga.) *a Filippetta in segreto.*
Filip. (E' peso mio. Il Duca guardar altra, che voi? Ciò è impossibile; Per D. Fabio il troverete tutt'altro.)
Vir. Signore . . .
Alm. Vedi, che scapperò da'Marchesi, Conti, e Duchi, non avessi da scappar da lei ancora.
Vir. Signore di quanto ho a dirvi, dovete certamente esaudirmi.

Alm.

ALM. E' ufi a mmo non ho fatto altro, ch'esaudire; Si esaudisca ancor lei.

VIR. E chi avete esaudito, s'è lecito?

ALM. Il Signor Duca.

VIR. E cosa avea egli da voi a pretendere?

ALM. Si pretendono parole da un'ora, figliuola; E fusse finita.

VIR. Che no, che non è finita; Altra parola pretend'io da voi, e la pretendo a dovere.

ALM. Non te l'ho dett'io. Venga: ci siamo adesso.

VIR. Padre, so, che così D. Cornelia, come vostro fratello v'abbiano impegnato, perche non parta di casa la Candida con averne avuto amendue da voi parola.

ALM. Si è lo vero. A nc' erano altre due fuor di conto! E mmo son sette.

VIR. Or io, che spero con voi potere più degli altri esiggerò parola in contrario.

ALM. E so apparate l'otto, numero comprito; non dice male.

VIR. Ma quella che darete a me ha a preferirsi a tutti. La Candida deve partir ora di casa, ma non ad altri consegnata....

ALM. Che al Signor Duca?

VIR. * Nol diss'io? O disleale!) Che Duca, non Signore. Vada accompagnata da gente di nostra casa, e per suo decoro, sol da D. Fabio, che la conduca in luogo, ch'ella eleggerà.

ALM. Ma il Duca dice, che il Marchesino...

VIR. Io non so, che pensare del Marchesino, e del Duca io; Il decoro di Casa nostra non porta, che si dia ad estranei, forse per darsi agio a qualche cosa indoverosa.

ALM. Ma l'indoverosità, si fa anche indoverevole. allor che mi son compromesso, scompromettendomi.

VIR.

Vir. Ma perche compromettervi per cose inconvenevoli?

Alm. Mi si vuol sbattere lei con tutt'i convenienti con due ova fresche, per farla con esatta convenienza?

Vir. È l'inconveniente, Padre, non è meno, che io non sarò mai sposa di D. Fabio, che ben mi ho acconcie le carti in mano, nè la madre di lui in tal caso sarà per prender voi. Dissi molto, ma non dissi tutto.

Alm. E uscia dica qualch' altra cosa, se li paja.

Vir. Fei noto quanto mi bisognava.

Alm. E notifichiamovi noi il resto. Uscia, che nmalora desia?

Vir. Ho detto.

Alm. E dopo il detto dica il fatto.

Vir. La Candida, che debba andar ora via di casa, consegnata sola a D. Fabio.

Alm. Vada con cento Diavoli lui, e lei, lei, e lui. S'ha da far altro?

Vir. Darmene dovete parola, se nò, non mi accheto.

Alm. Acchetatevi, vi basta (*le porge la mano.*) Tanto trenta, quanto trentuno; Andiamoci a nzerrà, ca pozzo perder la mano. *e sale.*

SCENA XIII.

Filippetta, Virginia, e D. Fabio.

Filip. O Signora, ancor siete quì? Ecco D. Fabio.

Vir. Trattiello, non ancor parlai al Duca; eccolo lì. *e vedendo il Duca di lontano s'avvia in verso lui.*

Filip. (Andate, e poi tornate col Duca stesso, che troverete D. Fabio tutt'altro.) Or come dicea, D.Fabio mio, quest'è la via di disporre di vostra moglie a bacchetta. Ella è intenta a far conto de'forastieri, fatene.

D.F. La renzá dunque è co li frostieri, a comme dice, e il Duca è un di questi?

Filip. Certo, certo forestiere, di lontani paesi.

D.F. Ma li frostiere puro ponno pati passio, sta il caso.

Filip. Che che?

D.F. Passio passio, mpeciatura, cocimento di stommaco.

Filip. Che vuol dire amore in una parola?

D.F. N'è zuppa, e pane infoso?

Filip. Zitto, D. Fabio, Dio non voglia...

D.F. Che?

Filip. (Che v'abbia alcuno inteso.

D.F. Zi zi, non ne fia cchiù.

Filip. Se ciò solamente si sognasse,

D.F. Zì, zi.

Filip. Voi non vi trovereste ne morto, ne vivo.

D.F. E zitto, zitto.

Filip. Di Virginia Quagliamani sospettar di poco onore!

D.F. E zitto, ti vaga il canchero. Nce so tutte sti pericole, e strille? Dice tu mo, ch'è bizio co li frostiere?

Filip. Che vizio; semplice genio di complire alla moda, che vizio. I Signori devono andare all'uso per esser Signori.

SCE-

SCENA XIV.

Duca; Virginia da dentro, e poi fuori, e li suddetti.

VIR. D. Fabio?

FILIP. Da Sentite? Ella è, che vi cerca; di voi non può privarsi un momento. Mostrate non curarla.

D.F. Faccia, faccia lei, sta ben fatto; Ora vide, comme l'aveva pigliata a ancanicola!

DU. Ma D. Fabio si chiama, si richiama, ne favorite? La sposa lungi da voi, fa mal vedere. Perche non farvela sedere un po vicino, Signora?

VIR. Sì: non vi sarebbero quì sedie?

FILIP. Adesso, adesso le farò quì calare, Sedie, sedie. (Vuol burlare; il marito, seder con la moglie? Non è moda, non vi è signoria.) *a D. Fabio.*

D.F. Sta in buone mani. So modificare, ed esser Signore quanto basta, perdoni.

DU. (E viva la Filippetta.)

VIR. Voi scherzate, ed io non ischerzai, dissi da senno, sapete?) *dicendo al Duca in segreto, così il Duca a lei.*

DU. (Ma il torto, che si riceve da Dame, riceverlo bisogna con disinvoltura.) O il più discreto, ed amabil marito non vidi, Signora. E di tutta moda.

VIR. La moda e bella, e buona, D.Fabio, ma non vorrei, che per questa dir dovessi il mio affetto non bene impiegato (Non so se dirla disinvoltura, o poco curanza di me.)

D.F. Non parli d'affetto, mia cara . . .

FILIP.

FILIP. (Quel mia cara sta meglio in bocca de'forastieri per moda .) *a D.Fabio.*

D. F. Non parli di affetto mia di chi comanda, che se lui l'ha bene impiagato, l'ho io per ella costipato, nè in ciò mi passa.

DU. E viva espressivamente. (Il Marchesino è stato in punto di perdersi.) *alla Virginia.*

VIR. D. Fabio cos'è? Non posso avervi un po vicino: (Perche?) *al Duca.*

FILIP. (Quanto più vi scostate, tanto più di voi s'invoglia.) *a D.Fabio.*

DU. (Entrato in gelosia di Filiberto, di Giocondi, e di Florido, volea darsi per rotto; vedete qual per lui conquasso, per me, e per la Candida. Non volete, che io ne mostri premura?)

VIR. (Ne mostraste a bastanza, e sempre con colei in bocca.) D.Fabio? a chi dich'io? Sediamo un poco. *il servidore cala con le sedie.*

FILIP. (Vedete s'è vero?) Ecco sedie. Porgetegliela voi. *a D. Fabio.*

DU. (Il mio intento è, che la Candida vada al Marchesino, ed ho finito. *alla Virginia.*

D.F. (Ne? se ce la so proire dal si Duca fusse più all'uso? *a Filippetta.*

FILIP. (Ma quanto!)

D.F. Faccia, faccia, padrone, la porgi lui. *al Duca.*

DU. Come sà questo vostro marito obbligar la gente, Signora.

VIR. Sono grazie, che gli fate.

FILIP. Vedete affetto! Arriva fino a far cerimonie per voi. *a D.Fabio.*

VIR. (Ma andando la Candida al Marchesino, io non debbo soffrire di vedervi ov'è colei, sappiatelo.) *al Duca.*

DU. (Oh che granchio avete preso!) Sedete, D.Fa-

D.Fabio, vicino alla ſpoſa, così conviene.
FILIP. (No, fate che ſegga il Duca, vincetelo di corteſia.) *a D.Fabio*
D. F. Favoriſca lui, padrone, ne in queſto mi paſsa. *al Duca*
DU. No no: il luogo a chi tocca. (Avuto che ha la Candida il Marcheſino ſi partirà ſubito con colei.) *alla Virginia*.
VIR. Certo, certo. Sedete; a D.Fabio tocca.
FILIP. Che tocca, e non tocca: non vi fate porre piedi innanzi. Tocca a voi il comandare. *a D.Fabio*.
D.F. D.Virginia mia, queſto tocca, e non tocca tocca a mme. Seda il Signor Duca.
VIR. E' vero tocca a me l'ubbidire, ſegga chi volete. (E partito che ſarà il Marcheſino con la Candida, che ſaranno per fare poi?) *al Duca*
DU. (Reſteran fermati in qualche ſpiaggia vicina, ſinche fatta l'ora di partir noi ancora, poſſiamo tutti unitamente far vela.) *alla Virginia.*
VIR. (No no, unitamente: che ſerve ciò)? Almen voi, D.Fabio, da queſt' altro canto. *a D.Fab.*
FILIP. Ecco ſedie ancor per lui (Ed è più fina moda il non ſervirſene) *a D.Fabio*.
D.F. (Mannaggia tanto fino; non ſe ce potrebbe meſcare un po di fauzo ancora? Non mi ci ho potuto accoſtare da ſtamatina.)
FILIP. (Che accoſtare: parreſte un uom di Contado.)
DU. (Ah Virginia, fate ad un tempo ſteſſo due gran torti.)
VIR. (Ed a chi? Dite.) E non ſedete D.Fabio?
D.F. Non Signora, non ſia mai.
VIR. Perche? *a D.Fab o.* Riſpondete. *al Duca*
D.F. Non so ſtato mai ommo contato, mi ſcuſi.
DU. (Uno niente men che a voi ſteſſa.)
VIR. (Ed in che modo? Ci levaſſimo coſtui d'attor-

torno.) O Filippetta, non mi trovo il fazzoletto.

FILIP. Correte; tocca a voi d'andarlo a prendere.

D.F. Ecco tredici falzi letti, vuol burlare? *e caccia il fazzoletto.*

FILIP. Fate che il Duca giel dia: questa è la moda.

DU. (Con istimar voi da meno di quel che siete, ch' è il primo.) *alla Virginia*

FILIP. (Anzi se fate, che il Duca le dia il suo, è più moda.)

D.F. Signor Duca, tien falzoletto lui?

DU. Comunque sia, al vostro serviggio.

D.F. Lì dia costui.

DU. Che io li dia questo?

D.F. Certo: moda, padrone.

DU. Io smascello?)

VIR. (Ed io attosco, vedi sorta d' uomo a me destinato. E 'l secondo torto?)

DU. E 'l secondo: dopo, esser io stimato sciocco, non conoscente del vostro merito, esser stimato infame, capace di tradire il Marchesino mio tanto stretto.)

D.F. No toteno continuo! Si facessero senti al manco che dicono.)

FILIP. (Chiacchiare per coltivar la moda.)

DU. (Siete convinta.)

VIR. (O bene, farò io che la Candida sia ora al Marchesino condotta.)

DU. (Da chi?)

VIR. (Da D.Fabio.)

DU. (Vi compromettete di ciò?)

VIR. (E non solo in parola.) Ma perche D.Fabio, non farvi più in quà!

FILIP. (Alla larga: non si dà suggezione, per prima regola di moda.)

VIR. La mano ancora ve l'attesti. *e scostandosi D.Fabbio per insinuazione della Filippetta il*

 Du-

Duca, e la Virginia si dan la mano.

D.F. (Auh na mogliere alla vecchia manera.)

Filip. (E dove mai la troverete?)

D.F. (E che facc' io: Ncalauria, a lo Pizzo, dinto a no derrupo de chiste.)

Filip. (Ed in qual paese mai giunta non è la gran moda?)

D.F. (N' è mpestato il Mondo, ai ragione.)

Vir. (Non si perda tempo) D. Fabio.

D.F. Mia Signora.

Vir. Sedete.

Filip. Sedete *siede D. Fabio vicino la Virginia.*

Vir. Sento impegno di vostra madre, che la Candida, ch' è suso, non parta più di Casa?

D.F. De la Gnora, de lo Gnore, di Zì Florio, fin del Fratello, e di meco ancora.

Vir. Si il vostro pur anche? O bene. Or come v'impegnaste, così dissimpegnatevi. Deve la Candida partire ora di Casa, e da voi accompagnata. Così vi prego.

D.F. Da me? ma mi restarebbe a pregarla.

Vir. Così voglio: non mi si replica, sapete?

Filip. Replicare alla moglie? O disordine! Il voler di lei è quel, che s'ha a fare. Voi della moda non ne sapete i principj.

Du. Questo veramente è l'uso, credetel pure.

D.F. Creo echiu che questo; dicea sol, mio bene...

Vir. Se replicate: questo vostro bene si cambierà in vostro male. E il meno che può succedervi è di perdermi, sapete?

Filip. Dio ne lo scanzi.

Vir. Dunque eseguite.

Filip. Eseguirà benissimo.

Vir. Datene a me parola (*ed in porger volendo la mano alla Virginia, e costretto di darla al Duca*) datela al Duca.

Du. Gentilissimamente. *e finge d'andarne in disparte.*

Vir.

VIR. E viva il caro marito. O via io vò dal Marchesino, colà ora con la Candida v'aspetto.
e s'avvia nella Torre.

FILIP. Ma ella andar sola è vergogna (*allo che udire s'avvia D.Fabio dietro la Virginia, e Filippetta l'impedisce.*) Ove andate? Non potete voi accompagnarla no. Badate a calar con la Candida, che se no vi giucate la moglie. Pregate il Duca che l'accompagni.

D.F. E lassalaì sola, che ne vuo tâ. Non me ne curo io, e tene cure tu.

FILIP. Mi curo tanto bene. Sola in mezzo d'officiali, e soldati? O sconcerto!

D.F. Co cchisse non c'è pericolo. Chiss' uso lo faccio.

FILIP. Che uso? E' vergogna. Presto, che il Duca va via. Se no men vado ancor io.

D.F. Ente foca ncanna perpetua! Signor Duca, la supprico.

FILIP. Fermatevi, vi priega D.Fabio ad accompagnar la Signorina nella Torre.

DU. Il fo, a sol titolo d'ubbidienza.
E siegue la Virginia.

D F. Mi fa grazia. O pe meglio dir mi strafoca.

FILIP. Va bene, chetatevi.
E va dalla Virginia ancor ella.

D.F. Che buò acquietà; paro attarantato. O aje vinto sto palio, sì D.Fabio? Chillo a dì nzorate; chillo avuto, nzorate; tu a di nzorate. Te sì nzorato? Puozze essere acciso, che ce l'aje visto. Spolleca st'uosso mo, spolleca. Auh, na freve, e sarria la vita toja.

SCENA XV.

Bastiano, Cornelia, e detti.

BAST. MAmà ecco D.Fabio; egli ha a dar la parola, dir la novella, e poi giucare, sapete?

D.F. Questo è un bel refrisco.

COR. Sì, carino mio, farà tutto. Parla tu, che parola hai a dire?

BAST. Ha a dar la parola, non dirla, nò. Quella che poc' anzi v' ha detto Zi Zi per più d'un ora.

COR. A sì; e che fù? Che mi disse, che?

BAST. O voi vi scordate al meglio. La parola di non far partir la Candida di casa.

D.F. Mo và cchiu cauda.

COR. Bene, bene, non partirà; basta che tal parola la dia sol'io.

BAST. Voi l'avete data voi. O che dimenticanza continua. Zi zi la vuol da D.Fabio, e presto.

D.F. Chessa vo esse musceca.

COR. D.Fabio, dagliela tu questa parola.

D.F. Qual'essa mo?

BAST. Diteli quale.

COR. Io ho a dircelo? E come, se non mi dite che?

BAST. Oh che riso, se l'ha già scordato. La parola che non parta la Candida di casa; e quattro.

D.F. State belle state.

COR. Si si, tal parola dagliela tu, Fabio, presto.

D.F. Co lo figlio de Nufrio, addò chesso mo?

BAST. Quì, quì.

D.F. Quì che? Gnora a riverso il niozio, v'è che dicere.

COR.

Cor. Che v'è che dire?
Bast. V'è che dire, che siete un nega parole.
D.F. A mme chesso mmalora?
Bast. A voi, a voi. Mi conoscete a me?
D.F. Vi canosco.
Bast. E come mi chiamo?
D.F. Uscia, e tre aute se chiamma quatto.
Cor. E sai ancora come mi chiam'io, e di che sapore io sia, arrogante?
Bast. Di che sà di che sà?
D.F. Di tasso barbasso.
Bast. Cos'è questa?
D.F. Medicina.
Bast. E io sò di sciloppo, sapete?
D.F. E io de ventosa; * Mo ce la jetto.)
Bast. Date la parola. Mamà, non vuol darla.
Cor. Or la darà: (Dalla tu che ti sgraffio la faccia.)
D.F. Uscia che dice? D.Viggilia vo che porto mo la Dama al Marchesiello, se nò se ne fuje da la casa.
Cor. Fugge? O povera me!
Bast. Si dà questa parola o nò? Ve che comincio a piangere uh uh.
Cor. L'ha data a me, l'ha data a me.
Bast. No no, a me l'ha a dare uh uh.
Cor. O stropiccio.
D.F. Gno, e di questo piccio, piangiarrà ancor lei; che se io perdo la mogliere, Uscia perde il marito.
Bast. Uh uh; hò cominciato sapete?
Cor. Di la novella tu, comincia.
Bast. No no, la parola.
D.F. La puozze perdere. (*allo che udire Bastiano va per dargli le mani sul viso.*) Dice ch'era na vota; siente ca aje gusto.
Bast. La parola diss'io; e piango assai, e Papà

 ora

ora mi fente.

Cor. Seguita tu.

D.F. Era na vota uno, che pozz'effere accifo che nce nafcie. Siente ca non aje ntifo ancora no cunto de chiffe.

Bast. E chi fu l'uccifo? Dite per filo.

D.F. E fe non ftaje a fenti! E D. Viggilia afpetta.

Cor. Seguita ti diffi.

D.F. Seguito, feguito sì, e pò feguitarimmo io la mogliere, e ufcia lo marito, e no l'arrivammo, Gnò.

Bast. Dell'uccifo che fi fè?

D.F. Lo portaino a lo ponte. Chiffo s'aveva da nzorà, che primmio fe foffe fcritto a la guerra.

Bast. S'uccife, s'ammogliò, fi fcriffe, che fè? O che confufione.

D.F. Ne l'un, ne l'altro, le forti peo; ftatte a fenti.

Bast. Io non l'intendo.

Cor. Ne men l'intend'io.

D.F. E che buo ntennere? Quefta è na ftoria, che fa morir di fubito chi fente, e chi conta.

Bast. D.Fabio la parola; ora grido.

D.F. Che te cada la lengua, ca perdarriffe la parola addavero.

Bast. Or bene, or vi fo vedere. Papà.

D.F. Vi che fuglia.

Cor. O ambafcia, giucate, giucate.

D.F. Che buò jiocà. D.Viggilia afpetta.

Bast. Si sì, io giucherò a primiera.

caccia le carte e le mifchia.

D.F. * Vi che crepantiglia.) Vaje provifto?

Bast. Mamà, non vuol giucare. *da le carte.*

Cor. Giuoca, Fabio. che fai difperarmi.

D.F. Vi ca nce defperammo ncocchia, Gnò.

Cor. Perche? giuoca.

D.F. Io mme joco la mogliere, e ufcia il marito: Paffo. Bast.

BAST. Una piastra.
D.F. E le chiaste toje si pierde addo so?
BAST. Volete vendervi voi, e tutti i vostri, che mi vi compero?
COR. Ben ti stà; impara a parlare. Che fai?
D.F. La voglio, e non l'avesse mai voluta, e mannaggia l'ora che nn'è benuta. Due a mme.
COR. Di chi parli tu?
D.F. E benuta na malor di femina pe mme stroppiare.
BAST. Primiera. Datemi una piastra.
D.F. Uscia segni.
BAST. No no danari, danari, non fo credenza.
COR. Paga, non farti sentire.
BAST. Paga, Papà; ha perduto, e non vuol pagare.
COR. Paga, che fareste scarmigliarmi.
D.F. Se non porto la Dama uscia se scarfiglia addavero.
BAST. Or vò da Papà io, e vi fò vedere a tutti e due.
D.F. Me vuò trasì al primo appartamento tu, e isso?
BAST. La piastra, e la parola; or mi do da fare?
e se gli fa intorno impertinentemente.
COR. Trattieni. Dagliela tu questa parola.
D.F. Che buo da parola; po la perdimmo tutte due, Diavolo.
BAST. Papà, bestemmia, non vuol dar la parola; or vi mordo.
D.F. Pecceri.
COR. Frenati.
D.F. Gnò.
COR. Pazienza.
D.F. Pizzeca, e mozzeca, non se po cchiu.
BAST. Or vi do questa sul capo.
prendendo una sedia.

D.F. Peccerì ?

Cor. E pure .

D.F. Gnò .

Cor. Fabio .

D.F. Che buo Fabià ; ne voglio vedè chello che n'è . (*e spingendolo cade il ragazzo con tutta la sedia.*) O la catenella .

Bast. Uh, uh.

Cor. Ah che cadde ! Cane arrabbiato ; (*e volendo soccorrere il ragazzo vien da quello rispinta, e cade ancora.*) O povera a me .

D.F. Vi che scotellaro . O mmallora m'a scippato na gamma. *va per dargli di mano.*

Cor. Che fai ? Ve che ti maledico .

D.F. Creo che m'ai mmarditto a no piezzo .

Bast. Papà son rovinato, uh uh .

ponsi la Cornelia il ragazzo in braccio, ed a stento partono.

Cor. Cheto , ragazzo mio , ah che il padre avrà udito .

SCENA XVI.

Virginia , e Filippetta da suso la Torre , indi Elvira , e D.Fabio per poco.

Vir. E Ancor qui D.Fabio?

D.F. Ecco D. Vigilia ; o maro me .

Vir. D.Fabio, farmi così aspettare in vano ; giuro che me la pagherete .

D.F. Ecco ccà , ecco ccà ; Uscia è lesta. *e sale.*

Vir. Calate ora qui con la Candida , ne fate che vi sia chi l'oppugni , che risolverò rovine .

Filip. A che gridarešchi vorrà oppugnarsi, non vi sarà chi il faccia no .

El. Ecco, ecco Candida , sento che la cercate , ditele pure .

Vir.

VIR. Si sì, Candida mia, presto andiamo, mi son io di voi compromessa.

EL. Ho d'andare, e dove mai?

VIR. Come, dove? Ove tu sai. Fa Filippetta, che di suso non cali qui persona.

FILIP. Non calerà no, sia mio il peso; ma voi anderete sola? *via e poi torna.*

VIR. Non importa. Presto cara, che se tardi, puoi trovarti in nuovi imbarazzi.

EL. Eh che non sò, se sian più i nuovi che i vecchi; i vecchi, o i nuovi; da male vo in peggio.

VIR. E perciò andiamo.

EL. Dove?

VIR. Dal Marchesino, a chi fin da sta mane condotta esser volevi.

EL. Piano; debbo aver per ciò fare più tempo a risolvere.

VIR. Come tempo? No, mi trovo di voi impegnata vi ridico.

EL. Ed in che mai vi ripeto?

VIR. Di condurvi a lui.

EL. Perdonate, chi di ciò vi richiese?

VIR. Come chi? Sapea ben io esser questo il vostro intento.

EL. Sbagliaste.

VIR. Oh Dio che dite? Badate al punto mio, Candida.

EL. E perche non ha a badarsi al mio onore ancora, Virginia?

VIR. Ciò al vostro onor s'appartiene.

EL. Niente affatto.

VIR. Ah Dio non mi aspettava questo da voi.

EL. Ne io da voi, che doveste far forza al mio volere.

VIR. Non è ciò dunque di vostro volere? O me disfatta!

EL.

El. Eh che la disfatta solamente son io.

Vir. Ah che starei per dar la testa al muro.

El. Ed io do già di faccia a terra.

Vir. Cara Candida, raccordati....

El. Raccordate voi che di parteggiare per me promettefte.

Vir. E quest'azione a chi per voi parteggia?

El. E un bel parteggiare con usar crudeltà.

Vir. E quale?

El. E qual più di quella che provo?

Vir. Badate che sono a ripentaglio di morirne.

El. E che io boccheggio non s'ha a badare?

Vir. O ben io stimato di trattar con una Dama.

El. Ne vi siete ingannata: Ah non posso più. Con una Dama sì, con Elvira figlia dell'infelice Conte di Collefratto trattaste; Quella sì battuta dalla tempesta, quì sommersa, quì per disgrazia salvata, quì barbaramente tradita.

Vir. O Dio salvami; qual strano evento!

El. Strano sì, ma vero.

Vir. E quì tradita, da chi?

El. Da un assassino crudele; E come cuore aver posso di nominarlo. Mi levò di mia casa in comitiva del povero mio Padre con promessa di sposarmi a mezza strada.

Vir. Si, che poi?

El. Perdo nella tempesta il Padre, ed al vedere il traditore che più di me io amava perduto ancora, risolvo perdermi ancor io con in mare buttarmi, come fei. La disgrazia mi salva, e mentre disperata in questa spiaggia lo piango, quì salvato lo veggo, quì viva egli mi vede, e quì a veder mi condanna l'esegrabile tradimento.

Vir. Qual tradimento mai? Dite.

El. Sì, sì tradimmi, diessi qui ad altra.

Vir. Ah mostro, non Uomo! Lascia che il sappia, perchè da tal fiera mi salvi.

El.

El. Salvati si d'Aurelio Bianchini, che col nome del Marchese Giocondi qui fa chiamarsi.
Vir. O che arrivo à sapere! E a chi si diè l'infedele?
El. Alla Marzia figlia del Conte Albrizj, che a tal'effetto veggo che qui seguillo.
Vir. Era ella ancora da lui amata?
El. Anzi odiata, diceami il traditore, ma m'ingannava.
Vir. Ne mai la Marzia ti conobbe?
El. Non mai no. Che farai per me Virginia mia?
Vir. Mi confondo.
El. Son io dunque perduta.
Vir. Io più di te. Se ti palesso . . . . .
El. E no, che mi vide il traditore, ne di me curossi, ne cura.
Vir. Elvira mia, qual'ora il tuo onore il comporti, lascialo: frangi quella fè, ch'ei ti franse.
El. Si che l'onore il comporta, ma, oh Dio.
Vir. Ah che tu l'ami ancora vuoi dirmi.
El. Mento se ti dico di nò.
Vir. Paleserò il tutto alla Marzia, farò che si dia pace.
El. No che capace ella sarebbe di far che il traditore mi negasse per chi sono.
Vir. Come negarti; v'è il Marchesino che ben l' attesterebbe.
El. L'attesterebbe quando con attestarlo creder può di perdermi?
Vir. Dirò al Duca esser qui Aurelio.
El. Ah no, che poni in cimento e l'uno, e l'altro.
Filip. O Signora, cala vostro Padre sbuffando, sapete.
Vir. Oh Dio!
El. Oh morte!
Vir. Risali, cara, lasciami tempo a pensare. Assistila, Filippetta, ne da lei dilungarti punto.

El.

Elv. Eh che altro di me non può pensarsi, che ruina.
Filip. E già capisco, ch'è quasi per disperarsi.

SCENA XVII.

Almirante, Florido, Cornelia, D. Fabio, Bastiano, e Virginia.

Cor. E Nulla, e nulla.
Alm. Che nulla, è un bell'annullar le cose, quando le circostanze non sono annullative, che nulla?
Flo. Nullasi, e se meno del nulla vi fusse, meno sarebbe.
Bast. No Papà non fu nulla no, fu assai, e pur piango, vedete. *uh uh*.
Vir. Cosa fu? Che t'avvenne?
Cor. Un puro accidente, cara mia.
D.F. Un caso fruttuso D. Vigì.
Alm. Un caso cessese.
Cor. Un puro accidente, Almirante, credetemi.
Bast. Più d'accidēte Papà, e piango ancora. *uh uh*.
Alm. Accidente cosa de niente! Come se l'accidenti non fussero accessioni, e l'accessioni de' figli d'Almiranti non andassero a diramare in dissoluzioni di Città intiere, e le dissoluzioni... che l'hai fatto tu?
Flo. Desolazioni di Città, perche un ragazzo cade all'improvista?
Vir. Or vedi il gran danno * tal fusse quello, in cui mi trovo.)
Bast. Che improvista, mi urtò, Papà, D. Fabio, m'urtò avvisatamente; e più piango. *uh uh*.
D.F. Mi mozzicò, Papà, Bestialino, mi mozzicò mmaloratamente; e sò chiagnere io porzi.

Cor.

Cor. Che sì, che ancor che ammogliato saprò adesso adesso farti imparare in una segreta.

Alm. Uscia adesso vò, che impari in segreto? Non è tempo: bisognava, che imparasse in publico; ha posto il sgaglione.

Flo. Tanto fuoco per un po di timore, che prese il ragazzo? che gran cos' è?

Alm. Che gran cos' è un timore ad un ragazzo? Cosa di niente, ci vuole il giruciço.

Flo. Che Cerusico; timore, non tumore si disse, che dite?

Alm. Tumore timore vi vuole il Gerusico.

Cor. Il Cerusico? Dio ne guardi, per chi mai?

D.F. Pe D.Bestialino, che ha arrignato un po lì diente.

Alm. Geruciço sì Signore, che vogliano le Signorie sue, che se l'infistolisca, o che poi?

Vir. Vedi sproposito! * Ho la mente perduta! Or la finisco a perdere.)

Bast. D. Fabio, la piastra.

D.F. Oh pittima.

Cor. Dagliela tu, che aspetti?

Flo. Bastiano, la parola a te la dette D.Fabio, o no?

Bast. Non Signore, non fu possibile.

Flo. Or questa se non ti dà, e tu piangi.

Bast. La parola D.Fabio, o torno a piangere?

D.F. A a, tre botte a manò, chiasta, parola, e chiagnisterio; vi che spassetto. D.Vigi la virria del fratello ha fatto ntrattenè la Dama, ca sarria scesa.

Vir. E non mi tediate più, che lo sono. * A che mi risolvo?)

Flo. Resta stabilito Virginia da tuo Padre, tua Madre, e da me ancora, che la Candida non parta più di casa; ben è, che tu pure l'approvi. Ciò porta il punto comune.

Vir. Che dico?

Alm.

ALM. Così è. Ed a questi diavoli di punti communi bisogna badarci, figliuola. Tutti li communi son topici, e tutti li topici communi fetono: si sà.

FLO. E di stare in questa determinazione si richiede ancor da voi, D. Fabio.

D.F. St'altra sangozuca non c'era al conto.

VIR. Preme a me il nostro punto più d'ogn'un altro, Signor Zio; e ben voi, Signor Padre, sarete per condescendere a miei prieghi, come me ne daste parola, sapete?

ALM. Il so.

FLO. Ma parola ancora a me ne daste, fratello, prima che a lei, e l'esiggerò.

ALM. Il so.

FLO. Raccordate ancor la parola, che daste a vostra moglie, e l'esiggerà.

ALM. Il so.

FLO. E quella, che vostra moglie dette a me, e l'esiggerò.

ALM. Nol sa.

COR. Nol so? che esiggerò, che si esigge?

ALM. Che si esigge? la terza del piggione.

FLO. Si difficulta della parola, che voi con me compromettreste, Signora?

COR. Si è verissimo, e che parola ho io a compromettere, che?

ALM. La sa mo? L'avete di già compromessa.

COR. E qual'è, dico?

ALM. E quale? Scordarsi ogn'ora, che lei vive, e campa. Lapso di Poesia, Signora.

VIR. O Dio, ecco il Duca, che dich'ora?

ALM. O scajenza, il Duca.

SCE-

SCENA XVIII.

Duca da sufo la Torre, poi giuso, e detti.

Du. SIgnor Almirante, attendetemi.
ALM. E questo pure ha avuta la parte sua.
FLO. Come? altra parola a costui ancora? E che diavolo parole a tutti?
ALM. E che meraviglia? Come? ognun che si voglia può darne una, e l'Almiranti non ne ponno dar dieci? Se non posso far questo; ti rinuncio l'Almirantato da stasera.
COR. Chi è chi è?
D.F. E chi vo essere? E' chi era. Da un pezzo, che non c'eramo viste.
COR. Come colui si chiama, dico?
D.F. E ca Uscia losseente, e po se lo scorda, e meglio che no lo ssaje, Gnò.
VIR. * (O confusa?)
BAST. La piastra, D.Fabio.
D.F. O cancerio!
BAST. Non volete pagarmi no; or vi so vedere. *Egli leva il Cappello di testa, dal quale comincia a scucire il gallone.*
D.F. Abbenta, creatù, co lo cappiello.
VIR. Duca non vi maravigliate della tardanza, trovata s'è la Candida con giramenti di testa; ben presto le svaniranno, e poi....
Du. O mi spiace.
VIR. Quanto più a me.
FLO.(Ne men l'ha finita con la Candida costui?)
ALM. (Che bo finir, n'a cominciato ancora. Mm' è naturale.)
COR. Chi a male alla testa, chi?

D.F.

D.F. Moglíerama, Gnò.

Cor. E che mai?

D.F. L'esce la mola del ſinno, la mola l'è reſtata, e il ſinno ſe n'è ghiuto. Oje peccerillo, chiſſo ſta denare.

Bast. E voi pagatemi.

Du. Oh Dio m' ha ciò molto turbato.

Vir. E turbata ha me più di voi.

Du. Dunque il male è di conſeguenza?

Vir. Così non foſse.

Flo. Chi a male? di chi ſi parla?

Cor. Della Nuora, ch' ha male alla teſta: raccordo beniſſimo.

Vir. Io? Non Signora, la Candida.

D.F. La Cannia? gnornò, ſta meglio di me; ſtaſse accoſsì il Cappello mio. Peccerì! Vi che fremma.

Du. Ella ſta bene, dice; Come non cala, Signora?

Vir. Che bene, ſta maliſſima, vedi milenzo.
Rivolta a D.Fabio.

Flo. O via, fuori i ritegni. Perche ha a calar la Candida perche?

Du. Perche è in ſua balia far ciò, che le piace; Signora, Signor Almirante, D.Fabio: ſapete ben l'accordo, che con meco paſſaſte.

Alm. Non ſenti D.Fabio? Con voi parla.

D.F. Accordio: dice bene; e chillo me ſcorda il Cappello, diavolo.

Flo. Ma l'accordo con mia cognata paſsò diverſo; la Candida è in poter ſuo, e dice che ſol ella di colei può diſporre. (Oſtinatevi. *rivolto alla Cornelia.*

Cor. E dice bene, e ne diſporrò ſenza meno. Di che ho a diſporre, di che?

Alm. Di che? Dell'ultima final ſua voluntate. Con la buona ſalute.

Du. Diſporre d'una Dama fatta ſpoſa di un mio
con-

congiunto ? Usiam dall'accordo mi pare, Signor Almirante.

FLO. Ma se accorda con voi, discorderà con la moglie.

VIR. * O angoscia!)

ALM. Accordo, discordo, diavolo fratello, queste malor di corde l'ho detto da stammatina, che me l'avevivo rotte, e così è stato.

DU. Signora, non daste a me parola?

VIR. Così è, ma una novità, parlo dell'indisposizione.....

DU. Che indisposizione? Piccola cosa non dee curarsi.

ALM. Nc' è la disposizione, o no?

COR. Ma si sappia.

D.F. Lo cappiello sta indisposto, chesso veo.

ALM. E state al negozio, diavolo.

D.F. E si chillo me negozia il mobile.

VIR. Vedi scostumatezza di ragazzo!

E strappa di mano il ragazzo il Cappello.

FLO. Lascia là, male educato.

ALM. Fuggi, fuggi. *fuggendo suso Bastianino con un pezzo di gallone scucito dal Cappello di D.Fabio.*

COR. Fu nulla, fu nulla.

BAST. *Da suso*. Questo mi tengo per la piastra. *mostra il gallone*.

ALM. Al nemico, che fugge, il ponte d'oro. * (O il potesse fare il Poeta)

DU. Oh Dio così son trattato, Virginia?

VIR. Vi lagnate a torto, credetemi. Finiamla. Bastiano, chiama la Candida che cali; e se possa, se voglia, se stià male, o bene uditel da lei.

BAST. Virginia, la Candida che cali?

VIR. Sì, che cali.

BAST. Or ora starà fatto.

FLO. Oimè, se ella cala son morto.

Du. Ma perche prenderne voi tant' ambascia? Niente ne mostraste allor, che meco vi comprometteste.

Flo. Perche si compromise di cosa, che non potea disporre, D.Cornelia è la padrona di Casa.

Cor. Anzi nò; il mio Almirante più tosto.

Du. E il Signor Almirante fu il primo, che dienne a me parola, ben il sapete.

Alm. Sì, padrone.

Flo. Ma parola daste a me ancora, fratello.

Alm. No, padrone. (Solo tu puoi far difficultà? E io che so muorto?)

Du. Con darle a vostra figlia di più. Così mi diceste, Signora.

Alm. Si, padrone.

Du. E la stessa da voi esiggei, Signor D.Fabio.

Alm. (Di, cca nò. Sì, padrone.)

D.F. (Dico ca nò; o ca sì?)

Alm. (Fuss' acciso si ce siente). Sì, padrone.

Flo. Ma una parola tutta diversa daste a vostra moglie, Almirante.

Alm. No, Padrone.

Flo. Come no? Signora, vi diè parola, raccordatevelo.

Cor. Sì, Almirante mio, il raccordo bene.

Alm. No, padrona, e Uscia si può scordare tredici volte il momento, e io non me pozzo scordâ una? No padrona.

SCENA XIX.

Elvira, e Bastiano di suso, e detti.

Bast. La Candida non vuol calare; eccola, ch' esce quì.

Vir. Candida mia, dite il vero: come vi sentite?

Elv.

ELV. Peggio che mai, Virginia.
VIR. Udiste?
FLO. Sta male, bisogna curarla.
COR. Certo, che si.
D.F. A trovare un Medico qui ti voglio.
ALM. Fo io, fo io. Va, e non saper di tutto,
e cerca di andarne via
VIR. Dite, se Dio vi guardi, v' ho pregata d'andar con me nella Torre?
ELV. E vero.
FLO. Voi andar nella Torre? (Almirante. Intartenetevi) non istava a voi questo.
ELV. Ed a chi mai?
DU. Mi meraviglio del vostro dire. Fermate Signor Almirante. Siete Uom di senno, e vi fate uscir simil cosa di bocca? *a Florido*:
ALM. (Sa far sulo difficultà per fare a punie.)
D.F. Punie? N'altra volta a sto pericolo! Gnò la sia Cannia s'ha da medecinare; abbiammo.
COR. Sì sì, dì tu bene. Permettetemi.
via suso con D.Fabio.
ALM. Sì, padrona.
DU. O via che sta meglio. Ben potrà calare, mi peso.
ELV. Io debbo calare? Perche mai?
DU. Per andare ove sapete.
ELV. Non sò cosa vogliate dirmi; non mi è permesso più qui stare. Contentatevi, che mi ritiri. *ed entra*.
FLO. * Sia pur benedetta.) *ed entra*
ALM. * Mardetta, direbbe meglio. Ci ha posto ne' fiscoli.)
VIR. Che vi pare, colpo io adesso?
ALM. Ne Uscia, ne altro. Queste son le cose poi non credenti; quando uno dice: lei dia parola; ma le facoltà rispettive possono ascendere, è vero, ad una libertà, che uno potrebbe..... Signor Duca, s'ha da stabilire, che l'Almiranti danno,

ed attendono. M'ha da partecipare in altro? *Sale, e dopo poco passa per di suso la loggia.*

Du. Oimè, fui ingannato.

Vir. Da chi. No per pensiero. Sospettate non a dovere.

Du. Da chi meno mi penso. Permettetemi.

Vir. E dove andate?

Du. Dove debbo.

Vir. Con un così scarso aggradimento? Cosa nuova!

Du. Il disgradato son io. Al Marchesino devo molto, bene il sapete. *e sale nella Torre*

Vir. Ah che son per disperarmi. Signor Padre, uditemi.

Alm. *Che passando per la loggia chiamato dalla Virginia dice.* O dato cinque ore d'audienzia, è soperchio.

Vir. Cosa ho a dirvi, che preme a voi più, che a me, *ed accorgendosi di chi viene dice.* Ma vien la Marzia, il Conte, e il Marchese Giocondi, aspettatemi. *e sale*

SCENA XX.

Conte, Aurelio, Marzia, e Almirante da suso.

Con. ECco l'Almirante, che desiate. Signor Almirante.

Alm. * Oimè: le parole vengono a supporazione!)

Au. Contentatevi, che gli dica....

Marz. Che avete a dirgli? Vò saperlo.

Con. Giusto per voi siam quì; Signor Almirante favoritemi.

Marz. Che....

Alm. * O precipizio!)

Con. * Dio liberami da nuovo incaglio). Eccomi,

Si-

Signor Almirante, a ricevere l' adempimento della promessa.

ALM. * Supporazione). Quale, se l'è in grazia?

CON. Di dovermi consegnare....

MARZ. (Non ora, padre, vel dissi, non è tempo.)

AU. Ciò che con me vi comprometteste è ben tempo d'adempirlo, Signor Almirante.

ALM. * Supporazione.)

MARZ. E che mai?

ALM. Miei Signori, loro Padroni s'impressionano che.... E giusto adesso passò un caso egualizzato. Li cervelli delle donne son cervelli aromatici; si particolarizzano a momenti.

AU. Ma non daste a me parola.....

ALM. Tutto va bene..... Uscia vo che mi comprometta, e scomprometta cento volte l'ora? Sia fatto, ma s' à fare con confacenze tali, che io stesso.... Signor mio, la Dama non ne vuol far niente; mi permettino. *ed entra*

MARZ. Che Dama? Qual parola esiggeste mai? No non dovete a me negarlo.

CON. Ah, questa era la vostra premura di quì tornare?

AU. Saper volea, perche non volle esser colei da me accompagnata.

CON. E pur con colei?

MARZ. Ma mi prometteste di non pensarvi più, perche così conveniva?

AU. Si è vero, tant' è, andiamo.

MARZ. Andiamo.

AU. Trappoco.

CON. Che trappoco? Oh Dio niente vien da voi Marzia considerata, Cavaliere, lasciate che 'l dica.

AU. Dov' è la mia mancanza? Gastigatela, usate ferro, usate fuoco.

CON. No no, il gastigo a cui vo, che da voi stesso

vi condanniate è soffribile . *guardando la Marzia* . Andiamo .

Au. Dove ?

Marz. Dove volete . Diceste, che cento miglia di quì lontano ? E sian cen cinquanta .

Au. Il dissi , e il dico , ma accordatemi solo , che prima m'incontri col Duca, e il Marchesino .

Marz. Perche ?

Con. Perche venghiate con coloro in rotture irrefrenabili ?

Au. Vi do parola di no ; Solo perche mi scarichi con coloro ; e ciò fatto , vo via .

Marz. (Contentiamlo, Signor Padre, forse così se gli svanisca la specie fissata .)

Con. (Se pure più non se gli confermi) . Contentiamvi ; andiam da loro ; dove saranno ?

Au. Eccoli nel piano della Torre .

Con. Ed a loro si vada . State savio, Cavaliere , badate a che promettreste .

Au. Bado .

Con. Dio la mandi buona , Non t' appoggi , Marzia ?

Marz. Sto aspettando,che il Cavalier me ne degni.

Au. Stava distratto, avete a compatire . *ritorna, ed appoggia la Marzia , e via tutti e tre nella Torre .*

SCENA XXI.

Virginia , ed Elvira .

Elv. AH che non vi è più lusinga, Virginia mia . E dove tu lo vedesti dove ?

Vir. Quì quì; e m'intesi per te accendere più che non sono .

Elv. E 'l vedesti quì con la Marzia ? Dimmelo fuor denti .

Vir.

VIR. Sì, con lei, e col Conte ancora; ben non farei a celartelo.

ELV. Ah taci taci; *al voltarsi vede il Cavaliere, che conduce la Marzia per mano*; vello, vello che va suso con la Marzia per mano. Oh Dio che cado.

VIR. E' vero. Ah povera a te, che l'ai avuto a veder con gli occhi tuoi! Animo però, Elvira mia, non v'ha cosa, per disperata che sia, che non ammetta compenso, sai?

ELV. Sì, v'è compenso, e vi si dia.

VIR. Ed in ciò che posso credimi tutta per te.

ELV. Passerò da parte a parte quel cuore rubelle avanti di chi me lo toglie.

VIR. No no, ciò che dici è troppo. Pensiamo ad altro.

ELV. No, a questo si pensi, a questo. E se ben vi sia altro a che pensare, pensarlo nol voglio.

VIR. Oh che dici? Questo non può riuscirti.

ELV. Meglio che non credi.

VIR. Ed ai tu, di chi fidarti?

ELV. Fido a me sola, e basto. Da te altro non voglio sol che mi provegga di cosa, che mi fa duopo.

VIR. Elvira, rifletti; sei donna.

ELV. Ma con in petto cuor di tigre.

VIR. Fammi sentir che risolvi?

ELV. M'appiatterò sotto una volta di queste aspettando il traditor che cali.

VIR. Sola?

ELV. Oibò; ho meco le furie tutte.

VIR. E cuore avrai....

ELV. Sì tel dissi: da far che vomiti quell' anima d'assassino avanti di chi rubbommela.

VIR. Elvira mia....

ELV. Virginia, non far che mi s'illanguidisca l'ardire; provvedimi di un abito da uomo, che possa addossarmelo, e sia comunque si sia.

VIR. L'avrai.
ELV. Da chi?
VIR. Dalle mie mani.
ELV. E l'hai?
VIR. Che so . . . .
ELV. No; dicesti di sì: non mancarmi.
VIR. Non è per mancarti no. Prender posso un abito di un mio paggio non ancora ad alcuno addossato. Ma prima pensa . . . oh Dio.
ELV. Che?
VIR. Dar tu in quest' eccesso?
ELV. Sempre sarà minore di quello, ch'altri dette in mio danno.
VIR. E' vero, ma potresti . . . . .
ELV. Non suggerirmi altro, che livore, contentati.

SCENA XXII.

Marzia, Conte, Duca, Marchesino, ed Aurelio dalla Torre.

CON. (MArchese, mi prometteste, adempite.)
AU. (Adempii.)
CON. (Seguite a tacere; dico io per voi.)
MARZ. Ma credo avervi ben detto; parlarli su di ciò gli pregiudica.
CON. Signori, sta male, nol conoscete?
MARZ. Mi par che sia pretenderne il soverchio.
MARC. Non mai è soverchio attendere quel che si promise.
DU. Perdonate. Ne uomini della nostra fatta son per pretenderlo; si sappia.
MARZ. Ne uomini della sua son per iscusarsene senza veduta impossibilità.
DU. Ne uomini della sua dan nome d'impossibile a ciò che non è.

MARZ.

Marz. Non mai ciò, che io detti per vero fu creduto impossibile. Si sappia ancora.

Con. Non mai altercar con Dame s'ebbe per vantò poi. Questo è noto da pezza fa.

Marc. Altercar con Dame? Non Signore.

Du. Credemmo di parlare al Marchese Giocondi.

Au. Son qui . . . . .

Con. Son qui io a rispondere per lui.

Au. Fin qui si può, Signor Conte; Nè mai a chi parlò a Giocondi, rispose altri, che Giocondi solo. Basta egli per se, e per molti a rendere, a ripeter ragione ove bisogna.

Con. Come dissi, succede.

Du. Benissimo, eccomi a renderla.

Marc. Ed io dopo lui a ripeterla.

Au. Che dopo, e prima? Ad amendue ad un tempo stesso la rendo, e la chiedo; a che sprecar tempo? *in atto tutti, e tre di por mano alla spada.*

Marz. Avanti di me un tale ardimento?

Au. Il mio ardire ha in primo luogo per oggetto il riguardo a voi dovuto.

Con. Dico il vero, dopo molti anni di mia vita scorsi imparo oggi da voi, Duca, Marchesino, un nuovo modo di contracambiar servigj. Vado, parlo, m'interesso, ottengo, eseguo, e per ritardo d'esecuzione cagionato da impotenza, s'ha per non fatto il fatto, si rende disattenzione per ricompensa.

Marz. Stile d'uomini di molta fatta, Signor Padre.

Du. Compatite, dissi, che . . . .

Marz. Disse un uom come mio Padre; diss' io....

Con. Dovevamo esser più considerati.

Marc. Credemmo, che si stimasse . . . . .

Marz. Più una mia pari, credea io ancora.

Marc. Che si stimasse la Candida dicea . . .

Au.

AU. Che mai?

DU. Non degna del vostro accompagnamento.

AU. Non degna no, il ripeto.

MARC. Perche non Dama forse?

AU. Tal'è, chi la niega?

CON. (O diavolo, ecco di nuovo la specie suscitata.)

DU. Perche non sua direte?

AU. Chi tal la fè?

MARZ. Che importa ciò a voi? Siam da capo.

AU. Assai m'importa, vi sono immezzo, debbo saperlo.

MARC. Sappiatelo. Mia la fecero tutti i suoi, mia ogni dovere.

AU. Vostra si fè ella ancora?

CON. Che di ciò ve n'appartiene? Torna a dar volta, il pronosticai.

MARZ. Ma perche esser causa del suo male? Che empietà!

MARC. Ma perche volerlo egli sapere?

AU. Sì, ne vo ragione, e mi si dia.

DU. L'udiste?

CON. Credo, che udiste me ancora; (Eccoci usciti dall' appuntato.) Sta patito.

MARZ. Ma non sarete i primi, che restin persuasi da' detti di un uom come mio Padre.

DU. E' vero; al dir del Conte ognun può acchetarsi. Vi leviam l'incomodo. (Render ragione a matti è pazzia.)

MARC. (Saliamo; la cosa è divolgata, vo vederne quel che n'è.)

DU. Piano; fatti guidare. *e via suso da D. Cornelia.*

SCE-

SCENA XXIII.

Marzia, Conte, ed Aurelio.

AU. CErco conto, nè mi si dà? Che oprare scarso? Farò, che si sappia..

CON. Ma questo conto cercar non dovevate. Così convenimmo. Vi pregai io, vi pregò Marzia; dovevate acchetarvi.

AU. Debbo per voi svenarmi; ma che non mi si dica lo che da coloro richiesi, non so soffrirlo.

MARZ. Tanto poco posso di voi compromettermi, Cavaliere?

AU. Insoffribile parmi...

CON. Insoffribile parmi la vostra mattezza, per non dir frenesia, a non lusingarvi; Perdo il cervello.

AU. Ed io l'ho perduto.

CON. Ma contentatevi di perderlo solo almeno.

MARZ. (Oh Dio! non l'esasperate.)

AU. A voi debbo la vita fino a perderla, ma non debbo l'onore.

CON. Come vi và in ciò del vostro onore?

AU. Cercai conto, ne mi si diè.

MARZ. Quale in ciò vostra perdita?

CON. Che cercar vogliate un conto indoveroso; cercatelo pure; ma che altri abbia a me a cercarlo di vostra forsennería, v'è molto di mia perdita; questo sì.

AU. Errai, m'emendo.

MARZ. In che modo?

AU. Con buttarmi a' vostri piedi pien di cordoglio, a chiedervene scusa, indi licenza per poi partirmi.

MARZ.

MARZ. Che?

AU. Affine che di mia forsenneria non più abbiate a render ragione.

MARZ. No, affatto non fate, che ciò più senta.

CON. Non v'accorgete, che non date a conoscervi per chi siete?

AU. Se più quì mi fermo; e dite bene; per ciò vado.

MARZ. No questo non sia mai.

AU. Questo sia ora.

CON. Ma considerar dovreste . . .

AU. Che dovea farlo prima.

MARZ. Così mi sconoscete?

AU. Anzi perche vengo più di voi in cognizione, questo fo.

MARZ. Trattenetelo.

CON. Cavaliere, dirò a voi di vantaggio, non mi costringete.

AU. Avete autorità di dirlo; ma io dirò sempre lo stesso.

MARZ. Aurelio, che anelito.

AU. Ah Dio! che io spiro.

MARZ. Che di fare intendete?

AU. Quel che in punto fo.

CON. Fermatevi.

MARZ. Uditemi.

AU. Vi udii, m'udiste, non è ben, che più mi udiate.

SCENA XXIV.

Marzia, e Conte.

MARZ. AH! che partissi; deliro.

CON. Ma s'è matto, vada pure.

MARZ. Che andare? Prima mi vedrete morire.

CON.

CON. Se tu matta più di lui, o che poi?
MARZ. Ah! che per voi andò via.
CON. Per me?
MARZ. Sì, che voi mel toglieste; raggiungasi.
CON. E tu resti quì sola?
MARZ. A delirare. Affrettatevi.
CON. E come posso?
MARZ. Poteste sol togliermelo.
CON. Vedi, che fai sentirmi?
MARZ. Vedrete buttarmi in mare, e'l vedrete ora. *e corre verso il mare.*
CON. Marzia, che fai? *la trattiene.*
MARZ. Padre, che faceste?
CON. Ti rendi ridicola.
MARZ. Mi rendeste misera.
CON. Bada ove sei, Marzia.
MARZ. Badateci voi, Padre.
CON. A che debbo badare?
MARZ. A ciò che mi trovo. Voi lo dichiaraste mio Sposo, voi permetteste, che mi fusse accanto, voi voi m'insinuaste ad amarlo; e che forse vi siete del vostro essere dimentico? Ci badate, o neppure?
CON. Ci bado pur troppo; di chi ci fidiamo?
MARZ. Solo di noi, Padre.

e via per dove andato è Aurelio.

S C E N A XXV.

Bellisario, e Filiberto.

BEL. * O Il Marchesino dov'è ora? Averebbe già costui nelle mani, e sarebbe spedito) O bene bene, se la Filippetta se l'ha imboccata tener puoi la Candida per tua.
FILIB. Mandata l'ha giù senza una stretta de'denti.

ti. Che guardi tù? Che cerchi?

BEL. Niente niente; veggo se alcun ci fente.

FILIB. Dato l'ho io ad intendere, che in cerca andavi tu d'una donna a tuo genio per farl'a parte di tua eminente fortuna, e che in lei poss'avevi il pensiero.

BEL. Ed ella a questo?

FILIB. Fatti gli occhi teneruzzi, mostrata si è da prima restia a crederlo; pur a dirle io, che fatto l'avrei da te toccar la mano, e dare . . .

BEL. L'anello? e l'ai per darcelo.

FILIB. No, dar parola, dicea.

BEL. O sì, per parola mano, e piedi quanto ne vuole. Sì, allor fidato t'ha ella?

FILIB. Aver penetrato, che la Candida di consentimento della padrona tra non guari partita si sarebbe sconosciuta da uomo, con consigliarmi a profittare di tal partenza, perche altro modo per me non iscorgeva, che colei fusse mia.

BEL. E dice bene. Or dunque, come t'ho detto, tu con gente ammantellata sorprendila; ti sei prevenuto?

FILIB. Sta il tutto disposto.

BEL. Aspettala al guado, ed aggavignata che l' hai, ponila sotto chiave in luogo remoto, che ben farò io, che resti per te, e se la cosa niente s' ingarbuglia fa credere esser tutta opra del Marchesino, e grida fingendo tu esser colui.

FILIB. Sta inteso.

BEL. Che fa? Non cala? Chiamala di nuovo.

FILIB. M'ha promesso, e pur tarda.

BEL. * E 'l Marchesino non ci pare, or sarebbe il colpo sicuro.)

FILIB. Non si vede. *e va ad ispiare se cali Filippetta.*

BEL. Chiamala fatti sentire, che male c'è? * Or via, che pur va bene, qualor egli pon le mani so-

sopra la Candida io fo subito smaltirlo per ratto. il pongo in una fossa, e fo che ivi non viva un quarto d'ora. Questi può scoprirmi, e sarebb' egli a me quel, che io non fo a lui, non si burla. Dico poi esser egli mandatario del Marchesino; e mi pongo nelle mani quell'altro ancora.)

FILIB. Ecco, ecco la Filippetta, che cala: fa che ti creda.

BEL. Affrettala * vedrò di guadagnarmi costei, che molto fa al caso.)

SCENA XXVI.

Filippetta, e gli anzidetti.

FILIP. CHi mi cerca?

BEL. Chi tutt'ansia v'attende.

FILIP. Signor Capitano, mi v'inchino. In che vi ho a servire?

FILIB. L'avete a bear lo spirito.

BEL. Tenete voi forse, che fare?

FILIP. A me che fare? al Signor Capitano mio, se io potessi nella giornata fermare il Sole per compiere di mie faccende il lavoro, potrebbono in vano aspettar giorno gli anticoti.

FILIB. Antipodi, antipodi.

BEL. O viva il Correttore. Bravo! Grazia, leggiadria, ed erudizione ancora! Un po più di teorica che acquistate, darete lezzione a lui, ed a più di un suo pari.

FILIP. Non alcuna veramẽte nacque insegnata poi; datemi Maestro accanto, che parlerò ancor io per teorica, bettonica, o come si dice.

BEL. Teorica, teorica. Bravissimo.

FILIB. Or sì, che vicino ad un mostro di scienza, qual'

qual'è il Signor Capitano, sarete per divenir voi una Sibilla.

FILIP. Io vicina ai Signor Capitano? Perche? Forse per iscalzarli i calzari?

BEL. Per farmi dell'intutto contento.

FILIP. Sono imperita è vero; ma la scienza del poco credere l'acquistai fin nel guscio di mia madre.

FILIB. O questo poi è farli torto.

FILIP. Perdonate: fino a che il torto per risparmiarlo a lui nol cagioni a me stessa, mi pare cattivo risparmio.

BEL. Torto par, che io vi faccia col desiarvi?

FILIP. O la cosa se ha a finire in desiderj, va male.

BEL. Non desiderj, non parole no; fatti, fatti. Datemi la destra.

FILIP. E che serve ciò?

FILIB. Sono i primi sponsali.

FILIP. Ma i primi senza i secondi, sappiate, che non servono a nulla.

BEL. E i secondi destinateli voi.

FILIP. Vedete, Signor Capitano, mia Nonna allorche mi cullava dicevami una storia, che sempre fisa mi si è restata in memoria.

BEL. Che grazia! Sentiam la storia.

FILIB. Non può farsene a meno.

FILIP. Si che ben la dirò io. Fuvvi una volta un Ser Gorgozolo sonator d'arpicordio caduto in bassa sorte. Aveasi questi, come a Dio era piacciuto, procacciato da suoi scolari un paniere d'uova, che dalla sua donna fatte avea tutte di battere per farsene una corpacciata, quando dal Proconsolo del suo Paese, che casato si era chiamato fu al festino delle sue nozze. Gorgozolo senza pensar più all'uova, dal Proconsolo portossi per ungersi bene il griso; ed ivi arpicordiato aven-

avendo tutta sera, bandissegli in fine com'è costume, la mensa in camera a parte. Affamato il povero Sonatore dette a tagliarsi il pane, e di quello una fetta dopo l'altra mandando giù aspettava di scardassare. Or gli servienti attrassandolo, giunse la mensa delli Sposi alla fine. Allora un di coloro, veduta la sua tavola piena di miche, e col pan finito, credette che terminato avesse anche ei di cenare, levogli d'avanti la tovagliola, e tutto cortese dettegli il buon pro vi faccia. E sanità: rispose Gorgozolo, che corsone a casa con la pancia vuota con isperanza dell'uova, trovò quelle da suoi già digestite.

Bel. A che si risolvette il povero diavolo?

Filip. Dato di mano al manico della scopa, prese a batter la moglie.

Filib. Di più? Ma qual pro per lui?

Filip. Ricavò il prò, che se andò vuoto di roba, andossene carico di rabbia a giacere; qual più pro di questo?

Bel. Intendo; temete voi in sostanza . . . .

Filib. Che per parte di divenir Capitanessa . . . .

Filip. Divenir dovessi Gorgozolessa. Or mi capiste.

Bel. E troppo cara! Eccovi, e un ora che vi porgo, per toglierví da ogni dubbio, la destra, e con essa il cuore; sappiatene disporre.

dandole la mano.

Filib. Gente, gente, sapete; Vo a prevenirmi.

Filip. Oh Dio n'avesse alcuno osservato? Il Marchesino che cala mi pare.

Bel. * Bravo,) fermati che sei ben prevenuto. Sentiam che nuova corre.

Filib. No no, che la cosa puo poi non riuscirmi, non di tu bene. *e fugge nella Torre.*

Bel. * A il furbo sta sospetto.) Affrettate il Mar-

 che-

chesino, Filippetta; diteli che parte il Filiberto, se l'hà a parlare.

FILIP. Vi servo; ponetemivi in cuore.

BEL. Vi siete da che qui giungeste sta mane.

FILIP. Signor Marchesino, correte che parte il Filiberto, dice il Capitano.

SCENA XXVII.

Marchesino, e Bellisario.

MAR. Capitano, dov'è? Che? non sono più in tempo?

BEL. Chi fa bene fa presto, ma chi fa bene, e presto fa meglio. Partissi.

MAR. Partissi? Or abbia.

BEL. Il presto v'è mancato, che tutto il di più sarebbe riuscito.

MAR. Mi mordo. Posso raggiungerlo?

BEL. O come stava bello! Cadea freddo; rincontratelo di quivi, che non vi scappa.

MAR. Non mi scappa no. *e sale nella Torre.*

FILIP. *da suso.* Chi siegue colui, Signor Capitano?

BEL. Niente, niente; l'ha col suo Servitor, che l'ha mancato.

SCENA XXVIII.

Elvira da uomo con ispada alla mano, e Virginia.

VIR. Elvira mia, fermati.

ELV. Non trattenermi, che manchi di parola.

VIR. Manco sì, ma per tuo bene.

ELV. No, per mio male.

VIR.

VIR. Possibile, che il possa io comportare . . .
ELV. O questo comporta, o che m'ammazzi con le mie mani.
VIR. Non ti riesce, Elvira, tel ripeto.
ELV. Sta a vedere, non far'altro.
VIR. Dove t'incamini?
ELV. In cerca del traditore. Il vedesti tù il vid'io salir nella Torre, a da calare. Ma di qui è chiuso.
VIR. Fa almeno, che vi sia chi ti faccia spalla.
ELV. Basto sola, tel dissi, lasciami.
VIR. Ah che grido.
ELV. Non gridare, che mi ferisco.
VIR. Dio salvala. Fuggo.

SCENA XXIX.

Filiberto con gente ammantata, tutti col volto coverto, Elvira, dopo poco Aurelio, e Filippetta di suso.

ELV. DI qui cala sicuro. Rabbia, dispetto, non mi lasciate.
va in verso la Torre.
FILIB. Fis fis.
vien posta in mezzo dagli ammantati.
ELV. Oime più gente!
FILIB. Attorno.
ELV. Chi voi siete?
FILIB. Taci. *la trattiene fingendo la voce.*
ELV. Ajuto!
FILIB. Quanto si fa è per tuo bene.
ELV. Soccorso, chi mi salva.
FILIB. Or vuoi che ti sia fatta forza.
ELV. Ai me; assassini, chi corre?

Au. Qual voce? Che si fa? Che si pretende da costui?

Elv. Non v'è chi corre?

Au. La voce d'Elvira! Ah malnati, fete morti. *cava la spada contro degli ammantati.*

Filib. Gente qua, gente là, custodite colei. *con voce finta.*

Au. Se più siete, più cadrete.

Filib. Questo al Marchesino Albergotti? *fugge con gli ammantati.*

Filip. O fracasso, fracasso; correte, Signora, correte.

Au. Tu fosti? Mi scappasti dalle mani, ma ben presto ci torni.

Elv. Oh Dio.

Du. Tu sei?

Elv. Tu mi salvasti?

Du. E tu mi uccidi.

Elv. Ah che non ho forza. *va per tirargli un colpo di spada, e cade su d'un sasso.*

Du. Perche mi ti avventi?

Elv. Per levarti il cuore.

Du. Rendimi prima il mio, ingrata.

Elv. Ah che non vaglio a far ciò che designai. Va, barbaro, fa, che almen non ti vegga. *parte.*

Du. Oh Dio questo di più! E così mi tratti? *la siegue.*

SCENA XXX.

Filippetta, Virginia, Duca, Bastianino, Florido, Cornelia, Almirante, D.Fabio, di suso, e Marchesino dopo poco dalla Torre.

Filip. Ruine, Signora, ruine. L'ho con questi occhi veduta.

Bast.

BAST. Papà, mala gente, o subisso !
COR. Armi, armi, diavolo.
VIR. Oh Dio, ch'è fatto il caso.
D.F. O mare nuje è chi ci sarva.
DU. Che intervenne ?
MARC. Che fu, che fu, si sappia ?
FILIP. La Candida assassinata : si sa, si sa.
FLO. O che son morto. *e corre giuso con arme da fuoco.*
MARC. Assassinata ! E da chi ? Ne vo perder la vita. *e ne va in cerca*
BAST. Assassini, Papà, correte.
ALM. Assassini ! si varrei,
D.F. E varrejato.
COR. Riparate, Almirante, riparate.
VIR. O povera Candida ! Ben gliel dissi io. Si corra.
DU. Piano, che potete farvi danno.
D.F. O diavolo. D. Viggilia into a la barruffa, non è cosa.
ALM. Accorrete voi, che siete il capo di casa.
D.F. Che capo ? Me vo fa sulo capo a esse acciso.
MARC. Quì non si scorge persona.
FLO. Dove m'avvierò ? Ah chi la salva.
ALM. Guardaportoni quì l'usate o no ?
D.F. Gnorsì, ma all' antica manera,
ALM. Che bo dì, co li zoffioni ?
D.F. Zoffioni.
VIR. Dove successe il caso ? *giuso col Duca, e con la Filippetta.*
FILIP. Giusto ove siete.
DU. Chi il vide ?
FILIP. Io con quest' occhi.
MARC. E dov' è ora ?
DU. Vediam nel Giardino. *e corrono al giardino.*
COR. E quando ? Diana, appoggiami, correr voglio ancor io.

ALM. Piano, che precipitate.

BAST. Vi rompete il collo, Mamà; certo, certo.

COR. No, no, la scala è piana.

ALM. N'è per quesso; E ca sete anticolelle tutte due.

BAST. Antichissime, Papà.

COR. Tieni, tieni; sta salda. *e cade per le scale unitamente con la Diana.*

BAST. Caddero, Papà, caddero. O precipizio.

ALM. La Catenella se la scatenellò, o ne pure?

DU. Quì non vi è.

VIR. Altro luogo bisogna cercare.

MARC. Chi fu?

FILIP. Chi fu? Chi il dice.

VIR. Udiste? Che tratto è questo, Marchesino? *e via in cerca dell'Elvira.*

DU. A te s'imputa? Nol credete; è un tradimento. *la siegue.*

MARC. E un impostura, e costerà la vita a chi or dilla. *la siegue.*

ALM. Escono questi quardaportoni, o nò?

D.F. Mo mo, ca se cevano li fucune.

ALM. Nfocunate, stocunate; meglio accossì, che niente.

BAST. Non li tiene, Papà, non li tiene.

D.F. Gnorsì, gnorsì, saranno corsi all'appiccico.

ALM. Uscia li chiammi. Avisatemi quando son venuti ca scenno. S' ha da dare na rotta da n'Almirante senza Manguardia? gli Almiranti non ci passano.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Bellisario, Cornelia, e D. Fabio.

COR. AH! che mi sono mal concia, non v'è, che dire; e mal concia di non poco.

D.F. Uscia pensa al cuoncio, Gnora, e non pienze ca te si spalommata, e senza che Uscia più s'acconci, quì ci acconciano a tutti due; senta un po il Capitanio.

BEL. Signora il lusingarvi non è da uom sincero. Questi vostri nuovi parenti nè trattan voi da quella Dama, che siete, ne D. Fabio da un' uom del suo casato.

D.F. Io son di Casa Pretapummece, e questi m'han preso per pretamarmora, mi pare.

BEL. Che marmo, pietra di fango, sto per dire io.

D.F. Si spassi. Uscia senta, io fatto zango de via. Se nce po passà?

COR. Non tanto no, la sbagli tu, Fabio, e la sbagliate voi ancora, Signor. . . .

D.F. (Capitanio, Capitanio. Gno, nchiocatello, Capitanio.)

BEL. Capitano per servirvi, che ho l'onore d'avervi nel mio ristretto, e m'incumbe d'illuminarvi. L'esser voi, Signora, trattata dal primo giunger quì, da smemorata, che altro si è, se non disprezzo?

D.F. Che nce respunne lloco?

BEL. L'aver consentito questa sua moglie, che il Duca, e il Marchesino v'abbiano levata la Candida per forza di casa: questo avviarsi ella sola col Duca con iscusa di andare in cerca di colei,

che altro si è se non disprezzo?

D.F. Che nce respunne lloco?

Bel. Questa moglie di D. Fabio niente raffrenata, di lui tanto poco curante, che altro si è, se non disprezzo?

D.F. Niente raffinata. Che nce respunne lloco?

Bel. Questo voler fare . . . .

D.F. Si Capitanio, no cchiu gioja mia, non vi ca non risponne, nce pierde le pparole,

Bel. Questo voler fare . . .

Cor. Eh, che voi posto mi avete l'inquietudine nel cuore,

D.F. O, aje respuosto mo? A Uscia nel cuore, e a me i dolori comici nelle stentine, da che aggio visto sta razza de mogliere, Signor mio.

Bel. E non l'avete vista buona ancora.

D.F. Mmalora ngè cchiù, che nce vedè? Respunne lloco, Gno, respunne.

Cor. O che vespajo mi si suscita nel pensiero.

Bel. Questo Duca, mia Signora, bisogna, che il sappiate. Fatevi un po in là, D. Fabio.

D.F. O diavolo ng'è vituperio al nigozio, che buo fa in là, mi scusi.

Bel. Vitupero, e dite bene. La troppo familiarità di talune con estranei a vitupero va a finire, miei Signori.

Cor. Oimè ditemi fuor denti, qual'è questo vitupero?

Bel. Il Duca vi adobba la casa, miei Signori, volete sentirla meglio?

D.F. La casa di chi mo?

Bel. Pone a'vostri ritratti le cornici. Più adobbo di questo?

D.F. Cornici! Aggio abbesuogno de le cornice soje? Nge ne portaje tante la Gnora, che nge ne so da vennere.

Bel. Vi sono? e se ci sono, ve le ritocca.

Cor.

Cor. Come a dire?

Bel. E vuole di più il Signor Duca, che dell'istesso nome, con cui voi vi chiamate, si chiami D. Fabio, Signora.

D.F. Comme? D.Cornelio? E la Gnora po D. Fabia?

Bel. E la Gnora D.Cornelia ancora, e li figli D. Cornelii, e li parenti D. Cornelii.

D.F. Chisso è mpazzuto. Io Cornelio, la Gnora Cornelia, Cornelii l'aute! Sarrà la Torre di Babilonia, nge ncorneliammo . . . chià, chià mmalora, or m'entra il paradosso.

Cor. Non più, non più, cheto, si ripari. O povera casa mia denigrata!

D.F. Ncorneliata.

Bel. Il riparo è pronto. Dichiaratevi coll'Almirante, che non volete più un'ora un tal Duca in casa vostra a costo di non isposarlo; e qual'ora sia renitente, ritiratevi nella Torre, lasciandolo, per una finzione dirò così, con fargli sentire, che avete in pronto Cavaliere, che aspira alle vostre nozze, e costa a me.

Cor. Il so ben'io, che vi sarà.

Bel. A che dunque farvi scalpitare?

D.F. Che buò scapità. Io sguadio lo nguadio otto vote, parlo chiaro.

Bel. E ci vuol poco: col solo negare la vostra firma della procura fatta, si fa il matrimonio in pezzi. Ecco l'Almirante, cercherò di fargli uno sbozzo di vostra collera * Diavolo venissero alle mani.)

D.F. (Gnora, mponta li piedi, ca sì no le mpontammo, gnora, le stennimmo tutte duje, gnora. Si tratta de'Cornelii, n'è negozio da jettarcelo da dereto, gnora.)

Cor. Piano, piano, facciam le cose col dolce; dimmi prima, che s'ha a fare; per mia regola.

D.F.

D.F. Mmponta, ncoccia. Il mio Signore vada con cento diavoli.

Cor. Chi ha d'andare, quando mi si dice?

D.F. Uh, e nce nne jessimo tutte duje, ca sarria la meglio de lo munno; chi ha d'andare: il Duca, il Duca, che il Diavolo se lo porti? E chè scordio continoo ... sta sta ca mo il Capitanio le ntona le Calenne.

SCENA II.

Almirante, Cornelia, D. Fabio, e Belisario.

Bel. (Questa è la pretenzione: voler dar legge a chi la può dare al Mondo; il soffrirete?) *all'Almirante in disparte.*

Alm. (E chi è questo leggista, che ardisce di leggitimarmi? si sperlifichi.)

Bel. (D. Fabio; e aizza la madre, perche mandiate via di casa il Duca per gelosia, che ha di colui della moglie, come vi ho detto, quando che ciò ridonda in disistima di vostra figlia. Io l'ho detto non pretenderlo, ed ora gliel ripeto. Ostinatevi, ed in contrario giocate le mani, che son gente da soffrirlo.) *e ciò detto, si fa in disparte con la Cornelia, e D. Fabio.*

Alm. E li piedi no se bisogna? A questo ci vuol poco.

Bel. L'ho di già intimata la vostra risoluzione di lasciarlo con ritirarvi nella Torre, mostratevi arruffata, che il fate molle, come un fico. *ciò detto parte.*

D.F. (Arraffa Gnornchioccare, vituperio, ca si no non facimmo niente.)

Cor.

Cor. (Ma si tratta di separazione ancora; A questo debbo pensarvi .)

Alm. * Oimè si son trincierate, c'è mala intenzione, Capità? e dov'è ? se l'ha colta . Vedi razza de Capitanio. Vede trinciera , e fugge.)

D.F. (Gno arraffa, da fuoco .)

Cor. (No no , fa che io stia col mio sossiego ; comincia tu . Ah Dio, ponci la tua pace.)

Alm. * Oimè mi tagliano la via ; e fatto d'arme certo.)

D.F. * Start'a bedè , che macello .)

Alm. * Vi si passa un cane pe se mette in mezzo! A noi, animo .) Mi si dia il passo.

D.F. Ma Gnore mio, Uscia ha avuto passe , e siche,da ch'è benuto,e a nnuje manco l'arille; non è discrezione.

Cor. Caro Almirante , questo figlio ha donde dolersi , e le sue doglianze non sono efimere , mi pare.

Alm. Di più ? io ho dolori uterini, che m'assassinano , e Uscia se ne viene colle dolosità esimie .

Cor. No no , egli è , che si duole , perche riceve torto , e grande.

D.F. E ogni torto si po sopportare , ma quel torto , ch'è storto sopporta le puoje.

Alm. O meglio , quì si sta a pericolo di strillar misericordia , e che nessuno vi senta , e voi ardimentate in questa fatta foggia ; abbiam finito .

D.F. (Gnora , che ce respunne lloco ?)

Cor. Quì si sta a pericolo, meglio è dire , che io men vada via di casa , perche sfugga l'inquiete, sappiatelo .

D.F. Quì si sta a pericolo,che ognun prenda la via, per la cui è venuto , vi dich' io .

Alm. E vaglia dire , che cercate di sloggiare; inbre-

brevi accenti?

D.F. Io Signor mio, son bene alloggiato per parte mia.

Alm. Ed io benissimo, ove mi trovo, nè l'Almiranti sloggiano senza catastrofi di sanguinolenzie sanguinarie.

D.F. Ha appojata la libarda, e ba caccia sto libardiero. Gnò, che ce respunne lloco?

Cor. Ma ogni gran Capitano poi al finir delle provèdiggioni sloggia da qualunque sia paese, intesi dire.

Alm. Che in una parola, si vuol prendere la piazza a fame?

D.F. Che in una parola: è fatto notte, e le minute stelle, non cadde no, precipitò di sella.

Alm. E va abbottate de sciosciell e. O muse sfortunate in man de Cani! Ov'è ridotto Parnasio!

D.F. Io non so museco, non piglio nessuno per il naso, * ma so fare a punie, ca lloco avimmo da essere.)

Cor. Ma o in verso, o in prosa il mio figlio conterà sua ragione, e voi ce la farete: altrimenti, accorciamo, mi darò per consegnata al Capitano, a chi bene incumberà di esplorare la mia volontà, sappiatelo.

D.F. Ed io esplerificherò ancor la mia.

Alm. Flemma, flemma ci vuol, disse Maddamma! Si sperlifichino queste precise volontà. Abbiam da dir altro.

D.F. Gnore mio, ho tanta precisa voluntà, che mo me scappa. Il Signor Duca non cel voglio cchiù in Casa mia per un quarto d'ora, e m'è scappato.

Cor. Ed è ragionevole, che vi pare? Slungarsi di quì con vostra figlia senza saputa del Marito?

D.F. Zappoliarse la schiava, e po co scusa de irla trovanno, abbiarse a mano a mano con moglierima, con dir, che va all'uso!

Cor.

COR. Soli per una Campagna, che uso è questo?

D.F. Uso da fa mutar nomme a la gente.

COR. Sì sì, che dalla gente non vien chiamato più D.Fabio, ma...di tu come.

D.F. D.Cornelio servitor di lui; e Uscia passa la stessa disgrazia.

COR. Ed egli come come?

D.F. D.Cornacopio al suo comanno.

ALM. Zì zì, diavolo non più percosse penetrose: che or faccio finir' il Mondo.

D.F. E non ci vuol meno.

ALM. Tutto questo passa?

D.F. Che bo passà; se passasse non sarria niente, dura, e non passa.

COR. E durerà per sempre.

ALM. Uscia venga meco.

D.F. Addò jammo?

ALM. Addò vogliamo andare? A dar le vite nostre pe trè pubriche. Uscia il faccia.

COR. Almirante, senza impegni, ve ne priego.

ALM. Che vuol pregare, non è tempo di pregar' Signora mia; e tempo di chi si puol salvar, che si salvi. *via unito con D.Fabio*

D.F. Meglio muorto otto vote, che bivo de sta manera.

COR. Va, va con tuo Padre, che faratti giustizia. Ah Dio salvali tu. *e sale*

SCENA III.

Elvira con la stessa spada alla mano, con la quale uscì in iscena da uomo, e Filiberto.

ELV. DA me che pretendi, si può sapere?

FILIB. Ciocchè non si niega, ne anche a chi si ve-

si vede la prima volta.

ELV. E fa conto, che se non è la prima, che io ti veggo, sarà la seconda al sicuro.

FILIB. E questo fai sentire a chi t' ha quì così ben ricapitata?

ELV. O s'è per questo riguardo, t'averei da tirar' alla vita, niente meno.

FILIB. E perche mai?

ELV. E che ho forse a disvelare il mio cuore a te? Da me che vuoi? Parla, e parti.

FILIB. Voglio, che debba far tu palese, esser' io stato il tuo difensore, non altro.

ELV. E qual merito pensi mai farti con ciò?

FILIB. Quello, che la gratitudine potrebbe da te farmi sperare. Ma quando l'inumanità la vinca, la giustizia almen non comporti, che stimato io sia l'autore d'un' attentato, in cui dette il Marchesino contro te sappi a fermo.

ELV. Fai tu una discolpa, che non ti si chiede. Questo stesso mi fa di te non so che pensare. Quel che ti dico si è, che non men temerario attentato è lo star quì tu ad angosciarmi peggio, che non lo sono.

FILIB. Ma non se' degna di pietà, mi pare. Son quì io a recarti pace, e contento, e col sangue mio, se bisogna, e tu il ricusi? Tuo danno.

ELV. Senti, non vo essere stimata ingrata: mi raccordo del buon' animo, che avesti sta mane verso di me . . . . . .

FILIB. E che ho ora più che mai.

ELV. O bene. A motivo di gratitudine dunque ti dico, parti di qui, perche il qui trovarti non t'abbia a costar la vita.

FILIB. O non sapea, che avevi a dirmi. Tu vuoi, che con teco mi risolva d'altra maniera, e ben mi risolverò poi, intendi.

ELV. Tu vuoi, che con teco mi mostri per chi sono, e ben

e ben son pronta a farlo, intendilo ancora.

FILIB. Chi se'? Se' una barbara, dispietata, e prima prima con te stessa, che potendo sottrarti al tuo destino, lo trascuri.

ELV. Ah e l'ultimo mio destino potesse venirmi da te, che ben mi vedresti tu supplichevole a' tuoi piedi.

FILIB. Senzacche ti ginocchi, pensa, che già crolla la mia pazienza.

ELV. Sì sì datti da fare, avventamiti, lasciami quì morta, questo ti cerco.

FILIB. Morta no, viva ti voglio, viva. Facciam pace, mi ritratto.

ELV. Va via, malnato; con chi ti credi tu di parlare?

FILIB. Con chi? Con chi passa i limiti del troppo. Vieni, vieni.

ELV. Assassino, non accostarti un passo, che ti lascio lì steso. *e caccia la spada*

FILIB. E che gridi, che fai,

ELV. Fo quel, che tu non credi, villano, *gli tira.*

FILIB. Ve che se ben t'amo, preme a me la mia pelle più, che la tua, sappilo pure. *caccia la sua, e si difende.*

ELV. Premati, premati, che fai bene.

FILIB. Ve, che la conti, ve.

ELV. Se non m'ammazzi, non la conterai ne anche tu.

FILIB. O diavolo! già son con le spalle al muro, non mi ci poner di più.

ELV. A un muro t'ho a conficcare; ne di meno mi contento.

FILIB. Vuoi tu veder la festa?

ELV. O la veggio, o la vedi.

FILIB. Ah la mano, o spasimo. *essendo ferito fugge, ed incontrato dal Marchesino fugge a ricov-*

covrarsi dentro uno stanzino a pian di strada, e si serra.

SCENA IV.

Marchesino, e detti.

MARC. AH protervo, or si che ti colsi.
FILIB. Ajuto, ajuto..
ELV. Ah non mi sostengo, cado. *si butta su d'un sasso*
MARC. Che ti fece danno?
FILIB. Capitano, gente, chi accorre.
parla per entro la porta socchiusa.
ELV. Pietà, che muojo.
FILIB. Assassinò la Candida, correte.
MARC. Bugiardo.
ELV. Falsatore.

SCENA V.

Aurelio, e detti.

AU. CHe fu, che dicesti tu mai?
FILIB. Questi ferì la Candida, assassinolla.
da dentro la porta ancora.
ELV. Non è vero.
MARC. Mentitore, non vo vivo lasciarti.
facendo forza alla porta.
AU. Lascia, lascia colui, difenditi da queste mani, che pur ci dasti.
MARC. Non ti curo. *si attaccano*
AU. Ben te ne curerai trappoco. Indietro tu.
ELV. Senza curarvi di me ne pure?
e va a spartirli.
FILIB. Presto, Capitano, presto questi è l'assalitore.
e scappa, ponendosi dietro il Capitano.

SCE-

SCENA VI.

Bellisario con Scipionetto, e detti.

Au. NOn sia chi si accosti.
Bel. Dev' esser questi punito.
Au. Lo gastigo io.
Bel. Troppo ardire in questo luogo: dateli sopra.
Au. Non sia chi si accosti, dissi, che andare tutti a terra.
Filib. Dee punirsi il suo eccesso.
Au. In altro tempo.
Bel. Avventatevi codardi.
Au. Indietro, che non ne camperete nè pur'uno, *in questo si ritira il Marchesino*, tu fuggi?
Marc. E soverchianza.
Au. Dici il falso, io da tutt' altri ti salvo, di me temi solo.
Bel. Si persegua.
Filib. Possiam farlo.
Au. Di lui più non mi cale.

SCENA VII.

Elvira, ed Aurelio.

Elv. AH che non colpa no, fermatevi, e innocente.
Au. E lo scusa di più, e a me in faccia.
Elv. * Si rode, e sollievo.)
Au. Che innocente è reo, ed impunito non resta.
Elv. Per colui manco.
Au. * Ah cruda, e così la lascio) vuoi tu ajuto.
Elv. Non da te.

Au. Hai tu male?
Elv. Grande.
Au. E qual' è?
Elv. L'averti avanti, qual più di questo, va va, non vo ajuto, non vo pena.
Au. Pena provi ancor nel guardarmi?
Elv. Assai,
Au. Spietata.
Elv. Non quanto vorrei.
Au. Tocchi il sommo.
Elv. Oh Dio! chi difende colui, chi lo salva.
Au. * Oh tortura!) datti pace: non ha danno per ora no.
Elv. Non lo merita. * Mi vendico senz'armi)
Au. * Oh ch'è troppo) No che tu non se' quella, che ti credo.
Elv. Cosa facile.
Au. O pure non mostrerò io d'esser chi sono. Fusse questo?
Elv. No, 'lo mostri. *le mostri*
Au. E mi conosci?
Elv. Quanto basta.
Au. E chi mi stimi?
Elv. Chi fosti sempre,
Au. No, che tu non mi ravvisi.
Elv. Assai meglio, che mai.
Au. Dunque l'errore è in me, io t'abbaglio?
Elv. Questo più tosto.
Au. Non sei dunque chi ti credo?
Elv. E mi credi chi mai?
Au. Elvira, o m'inganno?
Elv. Quella si, ma diversa da chi fui.
Au. Diversa bene il ravviso, e perche barbara, perche?
Elv. Barbara, perche fui per l'innanzi cieca, or mi trovo veggiente.
Au. E cosa or vedi, che prima non vedesti?

Elv.

Elv. Veggio quello, per cui non mai seppi aprir gli occhi.

Au. Per veder chi tu sai in sostanza, parli alla svelata.

Elv. Di Candida vanto il nome, di Candida vantar vo i fatti.

Au. Tali per l'addietro non lo vantasti però.

Elv. Feci male.

Au. Ti emendi dunque?

Elv. Meglio tardi, che non mai.

Au. Potevi emendarti prima, senza che d'ignominia ti caricassi il viso.

Elv. Fu error d'errore.

Au. Mi sbrani.

Elv. No l'ignominia, che in me accusi, di che tu se' ben carico, questa ti sbrana, non io. Che parli d'ignominia tu.

Au. Questo è soverchio. Del rossore, di che se' tu ricoverta, vuoi covrirne me ancora!

Elv. Di questo covrine te solo, infedele, che picciolo neo di taccia a me dar non puoi, senza che di buggiardo ancora non acquisti il nome.

Au. Senti: anche che nemica mi ti giuri, non posso fare a meno di non piangere il tuo stato.

Elv. Piangi 'l tuo, vituperoso, che non troverai, dove intanarti, per ricoprire il tuo scorno.

Au. Scorno a me apporta la tua barbara azione, è vero; ma se a me scorno, a te mortale accidente cagionar dovrebbe, e non meno.

Elv. L'azione, che in me condanni, è ritratta dalla tua, senza che accidente veruno t'abbia oppresso. Perche tanta di me meraviglia?

Au. E che altro in me condannar puoi, salvo il delirio, che soffro per lo male, che tu mi fai?

Elv. Traditore, tu soffri! Tu mi porti quì a morire, per te mi sommergo, tu ti salvi, e mentre

SCENA VIII.

Filippetta, Virginia, D. Fabio, e Almirante.

Filip. OR' io la dico, come la ſento, e vengamene il mal, che ſi voglia (D. Fabio ſconſigliato non vi do vita per un'ora.)

D.F. (U guajo,arremedia Filippiè,e t'addoro.)

Filip. Un' unica figlia farla berſaglio della mala ventura, e come vel comporta l'animo, Signor Almirante, come?

Vir. E giuſto queſta è la mia diſgrazia, l'eſſer' unica.

Alm. A te mo. *rivolto alla Filippetta.*

Vir. Dico io,dico io, l'eſſer' unica ſi, e perche tale il voſtro diſamore, Padre, non avendo potuto ſcoppiare ſopra d'altrui, ſcoppiato è tutto ſopra di me.

Alm. Mo tocca a te.

Filip. A me ſi, ed a voi amendue, udendolo,non vi ſi ſcoppia il cuore, quando quel pianto farebbe ſcoppiare i ſaſſi.

Alm. Mo viene tu. *rivolto alla Virginia.*

D.F. Scocchio gnoſi, ſo ſcocchiato, e buono, ho da far altro?

Alm. A, tu ſi traſuto pe tierzo, e mo il trojangolo è compiuto, vi che malor di Ninfe d'Agnano! con un po di chiantimonio ti danno ſchiacco con una petinia.

Filip. (Accordatela D. Fabio, che ſe no paſſate pericolo di ſcoppiar voi, vedete.)

D.F. (Accordammola appprieſſo, bene mio ca me ne ſciulio, me trovaſſe fatto almanco teſtamiento.)

Alm.

ALM. D.Fabio mio a voi è moglie in sostanza, a me pure non si dubita che sia, ma io avermi da controvertire in queste concruenze, chi mi ci mette? Figliuola, questo t'è marito, ogni ragion vuole, che lui prima d'ogni qualunque .... Uscia se la veda co isso, ed esso con ella, parliamla, come la vada.

VIR. E con lui me la veggo, ho a far' altro che renderlo contento? Ci pens'io.

ALM. O bene, questo è tutto il mio gusto ricercabile, ed ho finito.

FILIP. Accostatevi a lei, datele ragione, e sarà rimediata.

ALM. S'accosti, s'accosti, ch'è una spogna di cordiale amistizia.

D.F. Cuorno, Gnò: non me pozzo accostà, ho da stàr da rasso: vao all'uso.

FILIP. Si accostatevele ora: chi ve lo niega?

ALM. Cosa ligitimata, e permissoria certo.

D.F. (Me pare pignatarà, miette la maneca a do vuo tu, mo s'usa, mo non s'usa.) D. Vigì, mi dispiace, ca Uscia s'a pigliato collera e io ...

VIR. D. Fabio mio, spiace a me la collera vostra, che io vo dileguarvi in ogni conto.

ALM. E trovate ogni dileguazione nella ragazza come dovete trovarla, si servono loro Signori.

VIR. Imparati prima di tutto a parlar del Duca. *e di furto gli dà uno schiaffo.*

D.F. O bene mio.

ALM. A a? *non sapendo D.Fabio perche gridi.*

FILIP. Ha detto bene mio.

VIR. Sempre mi chiamate vostro bene, e poi mi sconoscete.

ALM. Si dille bene mio, dille che vuoi, ma non di questa maniera, ca la stordisci.

FILIP. (Che poco freno Signora.) primo amore non può esser ritenuto.

brevi accenti?
D.F. Io Signor mio, son bene alloggiato per parte mia.
Alm. Ed io benissimo, ove mi trovo, nè l'Almiranti sloggiano senza catastrofi di sanguinolenzie sanguinarie.
D.F. Ha appojata la libarda, e ba caccia sto sibardiero. Gnò, che ce respunne lloco?
Cor. Ma ogni gran Capitano poi al finir delle provèdiggioni sloggia da qualunque sia paese, intesi dire.
Alm. Che in una parola, si vuol prendere la piazza a fame?
D.F. Che in una parola: è fatto notte, e le minute stelle, non cadde no, precipitò di sella.
Alm. E va abbottare de sciosciell e. O muse sfortunate in man de Cani! Ov'è ridotto Parnasio!
D.F. Io non so museco, non piglio nessuno per il naso, * ma so fare a punie, ca lloco avimmo da essere.)
Cor. Ma o in verso, o in prosa il mio figlio conterà sua ragione, e voi ce la farete: altrimenti, accorciamo, mi darò per consegnata al Capitano, a chi bene incumberà di esplorare la mia volontà, sappiatelo.
D.F. Ed io esplerificherò ancor la mia.
Alm. Flemma, flemma ci vuol, disse Maddamma! Si sperlifichino queste precise voluntà. Abbiam da dir altro.
D.F. Gnore mio, ho tanta precisa voluntà, che mo me scappa. Il Signor Duca non cel voglio cchiù in Casa mia per un quarto d'ora, e m'è scappato.
Cor. Ed è ragionevole, che vi pare? Slungarsi di quì con vostra figlia senza saputa del Marito?
D.F. Zappoliarse la schiava, e po co scusa de irla trovanno, abbiarse a mano a mano con mogliermia, con dir, che va all'uso!

Cor.

COR. Soli per una Campagna, che uso è questo?

D.F. Uso da fa mutar nomme a la gente.

COR. Sì sì, che dalla gente non vien chiamato più D.Fabio, ma...di tu come.

D.F. D.Cornelio servitor di lui; e Uscia passa la stessa disgrazia.

COR. Ed egli come come?

D.F. D.Cornacopio al suo comanno.

ALM. Zì zì, diavolo non più percosse penetrose: che or faccio finir' il Mondo.

D.F. E non ci vuol meno.

ALM. Tutto questo passa?

D.F. Che bo passà; se passasse non sarria niente; dura, e non passa.

COR. E durerà per sempre.

ALM. Uscia venga meco.

D.F. Addò jammo?

ALM. Addò vogliamo andare? A dar le vite nostre pe trè pubriche. Uscia il faccia.

COR. Almirante, senza impegni, ve ne priego.

ALM. Che vuol pregare, non è tempo di pregar' Signora mia; e tempo di chi si puol salvar, che si salvi. *via unito con D.Fabio*

D.F. Meglio muorto otto vote, che bivo de sta manera.

COR. Va, va con tuo Padre, che faratti giustizia. Ah Dio salvali tu. *e sale*

SCENA III.

Elvira con la stessa spada alla mano, con la quale uscì in iscena da uomo, e Filiberto.

ELV. DA me che pretendi, si può sapere?

FILIB. Ciocchè non si niega, ne anche a chi si ve-

si vede la prima volta.

Elv. E fa conto, che se non è la prima, che io ti veggo, sarà la seconda al sicuro.

Filib. E questo fai sentire a chi t' ha quì così ben ricapitata?

Elv. O s'è per questo riguardo, t'averei da tirar' alla vita, niente meno.

Filib. E perche mai?

Elv. E che ho forse a disvelare il mio cuore a te? Da me che vuoi? Parla, e parti.

Filib. Voglio, che debba far tu palese, esser' io stato il tuo difensore, non altro.

Elv. E qual merito pensi mai farti con ciò?

Filib. Quello, che la gratitudine potrebbe da te farmi sperare. Ma quando l'inumanità la vinca, la giustizia almen non comporti, che stimato io sia l'autore d'un' attentato, in cui dette il Marchesino contro te sappi a fermo.

Elv. Fai tu una discolpa, che non ti si chiede. Questo stesso mi fa di te non so che pensare. Quel che ti dico si è, che non men temerario attentato è lo star quì tu ad angosciarmi peggio, che non lo sono.

Filib. Ma non se' degna di pietà, mi pare. Son quì io a recarti pace, e contento, e col sangue mio, se bisogna, e tu il ricusi? Tuo danno.

Elv. Senti, non vo essere stimata ingrata: mi raccordo del buon' animo, che avesti sta mane verso di me . . . . . .

Filib. E che ho ora più che mai.

Elv. O bene, A motivo di gratitudine dunque ti dico, parti di quì, perche il quì trovarti non t'abbia a costar la vita.

Filib. O non sapea, che avevi a dirmi. Tu vuoi, che con teco mi risolva d'altra maniera, e ben mi risolverò poi, intendi.

Elv. Tu vuoi, che con teco mi mostri per chi sono,

e ben son pronta a farlo, intendilo ancora.

FILIB. Chi se'? Se' una barbara, dispietata, e prima prima con te stessa, che potendo sottrarti al tuo destino, lo trascuri.

ELV. Ah e l'ultimo mio destino potesse venirmi da te, che ben mi vedresti tu supplichevole a tuoi piedi.

FILIB. Senzacche ti ginocchi, pensa, che già crolla la mia pazienza.

ELV. Sì sì datti da fare, avventamiti, lasciami quì morta, questo ti cerco.

FILIB. Morta no, viva ti voglio, viva. Facciam pace, mi ritratto.

ELV. Va via, malnato; con chi ti credi tu di parlare?

FILIB. Con chi? Con chi passa i limiti del troppo. Vieni, vieni.

ELV. Assassino, non accostarti un passo, che ti lascio lì steso. *e caccia la spada*

FILIB. E che gridi, che fai,

ELV. Fo quel, che tu non credi, villano, *gli tira.*

FILIB. Ve che se ben t'amo, preme a me la mia pelle più, che la tua, sappilo pure. *caccia la sua, e si difende.*

ELV. Prematì, prematì, che fai bene.

FILIB. Ve, che la conti, ve.

ELV. Se non m'ammazzi, non la conterai ne anche tu.

FILIB. O diavolo! già son con le spalle al muro, non mi ci poner di più.

ELV. A un muro t'ho a conficcare; ne di meno mi contento.

FILIB. Vuoi tu veder la festa?

ELV. O la veggio, o la vedi.

FILIB. Ah la mano, o spasimo. *essendo ferito fugge, ed incontrato dal Marchesino fugge a ri-*

cov-

covrarsi dentro uno stanzino a pian di strada, e si serra.

SCENA IV.

Marchesino, e detti.

MARC. AH protervo, or si che ti colsi.
FILIB. Ajuto, ajuto..
ELV. Ah non mi sostengo, cado. *si butta su d'un sasso*
MARC. Che ti fece danno?
FILIB. Capitano, gente, chi accorre.
parla per entro la porta socchiusa.
ELV. Pietà, che muojo.
FILIB. Assassinò la Candida, correte.
MARC. Bugiardo.
ELV. Falsatore.

SCENA V.

Aurelio, e detti.

AU. CHe fu, che dicesti tu mai?
FILIB. Questi ferì la Candida, assassinolla.
da dentro la porta ancora.
ELV. Non è vero.
MARC. Mentitore, non vo vivo lasciarti.
facendo forza alla porta.
AU. Lascia, lascia colui, difenditi da queste mani, che pur ci dasti.
MARC. Non ti curo. *si attaccano*
AU. Ben te ne curerai trappoco. Indietro tu.
ELV. Senza curarvi di me ne pure?
e va a spartirli.
FILIB. Presto, Capitano, presto questi è l'assalitore.
e scappa, ponendosi dietro il Capitano.

SCE-

SCENA VI.

Bellisario con Scipionetto, e detti.

AU. NOn sia chi si accosti.
BEL. Dev' esser questi punito.
AU. Lo gastigo io.
BEL. Troppo ardire in questo luogo: dateli sopra.
AU. Non sia chi si accosti, dissi, che andate tutti a terra.
FILIB. Dee punirsi il suo eccesso.
AU. In altro tempo.
BEL. Avventatevi codardi.
AU. Indietro, che non ne camperete nè pur'uno, *in questo si ritira il Marchesino,* tu fuggi?
MARC. E soverchianza.
AU. Dici il falso, io da tutt' altri ti salvo, di me temi solo.
BEL. Si persegua.
FILIB. Possiam farlo.
AU. Di lui più non mi cale.

SCENA VII.

Elvira, ed Aurelio.

ELV. AH che non colpa no, fermatevi, e innocente.
AU. E lo scusa di più, e a me in faccia.
ELV. * Si rode, e sollievo.)
AU. Che innocente è reo, ed impunito non resta.
ELV. Per colui manco.
AU. * Ah cruda, e così la lascio) vuoi tu ajuto.
ELV. Non da te.

Au. Hai tu male?
Elv. Grande.
Au. E qual' è?
Elv. L'averti avanti, qual più di questo, va va, non vo ajuto, non vo pena.
Au. Pena provi ancor nel guardarmi?
Elv. Assai,
Au. Spietata.
Elv. Non quanto vorrei.
Au. Tocchi il sommo.
Elv. Oh Dio! chi difende colui, chi lo salva.
Au. * Oh tortura!) datti pace: non ha danno per ora no.
Elv. Non lo merita. * Mi vendico senz'armi)
Au. * Oh ch'è troppo) No che tu non se' quella, che ti credo.
Elv. Cosa facile.
Au. O pure non mostrerò io d'esser chi sono. Fusse questo?
Elv. No, lo mostri. *lo mostri*
Au. E mi conosci?
Elv. Quanto basta.
Au. E chi mi stimi?
Elv. Chi fosti sempre,
Au. No, che tu non mi ravvisi.
Elv. Assai meglio, che mai.
Au. Dunque l'errore è in me, io t'abbaglio?
Elv. Questo più tosto.
Au. Non sei dunque chi ti credo?
Elv. E mi credi chi mai?
Au. Elvira, o m'inganno?
Elv. Quella si, ma diversa da chi fui.
Au. Diversa bene il ravviso, e perche barbara, perche?
Elv. Barbara, perche fui per l'innanzi cieca, or mi trovo veggiente.
Au. E cosa or vedi, che prima non vedesti?

Elv.

ELV. Veggio quello, per cui non mai seppi aprir gli occhi.

AU. Per veder chi tu sai in sostanza, parli alla svelata.

ELV. Di Candida vanto il nome, di Candida vantar vo i fatti.

AU. Tali per l'addietro non lo vantasti però.

ELV. Feci male.

AU. Ti emendi dunque?

ELV. Meglio tardi, che non mai.

AU. Potevi emendarti prima, senza che d'ignominia ti caricassi il viso.

ELV. Fu error d'errore.

AU. Mi sbrani.

ELV. No l'ignominia, che in me accusi, di che tu se' ben carico, questa ti sbrana, non io. Che parli d'ignominia tu.

AU. Questo è soverchio. Del rossore, di che se' tu ricoverta, vuoi covrirne me ancora!

ELV. Di questo covrine te solo, infedele, che picciolo neo di taccia a me dar non puoi, senza che di buggiardo ancora non acquisti il nome.

AU. Senti: anche che nemica mi ti giuri, non posso fare a meno di non piangere il tuo stato.

ELV. Piangi 'l tuo, vituperoso, che non troverai, dove intanarti, per ricoprire il tuo scorno.

AU. Scorno a me apporta la tua barbara azione, è vero; ma se a me scorno, a te mortale accidente cagionar dovrebbe, e non meno.

ELV. L'azione, che in me condanni, è ritratta dalla tua, senza che accidente veruno t'abbia oppresso. Perche tanta di me meraviglia?

AU. E che altro in me condannar puoi, salvo il delirio, che soffro per lo male, che tu mi fai?

ELV. Traditore, tu soffri! Tu mi porti quì a morire, per te mi sommergo, tu ti salvi, e mentre

ancor dei credermi boccheggiante, animo ai tu di stringer'altra mano, e tu soffri? Tu ancora.... Ah Dio, dov' è, chi possa dir per me.
Au. Qual mai delirio e'l tuo?
El. Tu tu viva quì mi trovi, e senza ritegno alcuno, a vedere il tuo barbaro tratto mi condanni, e tu soffri?
Au. No di così, che dici meglio: tu senza rossore, nè pur dopo n'ora del mio naufragio, di me scordata all'Albergotti destinandoti, vid'io con questi occhi, che a colui ne correvi, e tu....
El. Ed io sì, non volevi che fatt'avessi lo che dovea? * Lacerati.)
Au. Il dovevi dunque, ah, ben dis's'io, che quì d'accordo trovasti l'infame.
El. Perche infame un, che si volge ad una abbandonata?
Au. Ah che mi strappi l'anima.
El. Il conosco, e me n'affliggo.
Au. Finisci, ch'è troppo.
El. Anzi no, assai poco, dovrei dirti, muori, scoppia, e ti dico altrimente: Va, campa, godi accanto a chi ti donasti, ma'l rimorso d'avermi crudelmente tradita non sia mai che ti lasci.
Au. Una lagrima di cotesto tuo pianto butta sopra il mio strazio....
El. Io piangere al tuo strazio, quando tu del mio dolore t'alimenti?
Au. Ah non è vero. Il tuo dolore m'annienta, Elvira, e l'ambascia della morte, che provo, per lo tuo dolore la provo, e se trappoco l'anima spiro, per lo tuo dolore la spiro, credimi.
El. Dio a te perdoni, che in questo lagrimevole stato ridotta m'ai, ridotto t'ai.
Au. A nulla io ti ridussi, Elvira: fedele ti fui, tale ti sono, tal sarei per esserti: non ho fiato da più dirti, pure ti dico, che non dovere,

non

non forza, non altro d' esserti via più fedele mi vietà: se tu nell'error dasti di darti ad altrui, io stesso son, che ti scuso, io ti dico, che non v'hai colpa, io ti rincoro: a me solo....

EL. Io data ad altrui? ah Aurelio, non mai torto maggiore farmi potevi, quanto il pensarlo. Come a te ligata era, così lo sono, nè 'l mio essere, il mio cuore, il mio onore comportava, che ad altrui volgessi per un punto solo il pensiero. Che stai tu a dirmi? Così sicura fuss'io di te.

AU. Ah vita mia....

EL. Vita, che trappoco si perde.

AU. Non dir così, no.

EL. E che nol dico, che giova?

AU. Rincorati.

EL. Se potessi.

AU. Che vuoi, che io faccia?

EL. Sepelliscimi allor che sarò spirata, che ben contenta fai me, fai te, potendo allora godere senza ritegno.

AU. Non trafiggermi più, no. Che se' in errore: finisci d'ascoltarmi, che ti disingannerai.

EL. Ben ti vid'io accanto a colei.

AU. Sì mi vedesti, ma per tutt'altro di quel che pensi.

EL. Odo gente.

AU. Strascinati in quì al meglio che puoi, e restata che sarai persuasa, penseremo a ciò, che s'ha a fare. Sa quì alcuno chi tu sia?

EL. Della Virginia mi fidai con giurato segreto.

AU. Bene, troviamla, e col mezzo di lei ti sarà agevole di celarti a chi che sia, fino a che non trov'io barca per partirne ora in punto.

SCENA VIII.

Filippetta, Virginia, D. Fabio, e Almirante.

FILIP. OR' io la dico, come la sento, e venga-mene il mal, che si voglia (D. Fabio sconfigliato non vi do vita per un'ora.)

D.F. (U guajo, arremedia Filippiè, e t'addoro.)

FILIP. Un' unica figlia farla bersaglio della mala ventura, e come vel comporta l'animo, Signor Almirante, come?

VIR. E giusto questa è la mia disgrazia, l'esser' unica.

ALM. A te mo. *rivolto alla Filippetta.*

VIR. Dico io, dico io, l'esser' unica si, e perche tale il vostro disamore, Padre, non avendo potuto scoppiare sopra d'altrui, scoppiato è tutto sopra di me.

ALM. Mo tocca a te.

FILIP. A me si, ed a voi amendue, udendolo, non vi si scoppia il cuore, quando quel pianto farebbe scoppiare i sassi.

ALM. Mo viene tu. *rivolto alla Virginia.*

D.F. Scocchio gnosi, so scocchiato, e buono, ho da far altro?

ALM. A, tu si trasuto pe tierzo, e mo il trojangolo è compiuto, vi che malor di Ninfe d'Agnano! con un po di chiantimonio ti danno schiacco con una petinia.

FILIP. (Accordatela D. Fabio, che se no passate pericolo di scoppiar voi, vedete.)

D.F. (Accordammola appriesso, bene mio ca me ne sciulio, me trovasse fatto almanco testamiento.)

ALM.

ALM. D.Fabio mio a voi è moglie in sostanza, a me pure non si dubita che sia, ma io avermi da controvertire in queste concruenze, chi mi ci mette? Figliuola, questo t'è marito, ogni ra-g'on vuole, che lui prima d'ogni qualunque.... Uscia se la veda co isso, ed esso con ella, parliamla, come la vada.

VIR. E con lui me la veggo, ho a far' altro che renderlo contento? Ci pens'io.

ALM. O bene, questo è tutto il mio gusto ricercabile, ed ho finito.

FILIP. Accostatevi a lei, datele ragione, e sarà rimediata.

ALM. S'accosti, s'accosti, ch'è una spogna di cordiale amistizia.

D.F. Cuoi no, Gnò: non me pozzo accostà, ho da star da rasso: vao all'uso.

FILIP. Si accostatevele ora: chi ve lo niega?

ALM. Cosa ligitimata, e permissoria certo.

D.F. (Me pare pignatara, miette la manecа a do vuo tu, mo s'usa, mo non s'usa.) D. Vigì, mi dispiace, ca Uscia s'a pigliato collera e io . . .

VIR. D. Fabio mio, spiace a me la collera vostra, che io vo dileguarvi in ogni conto.

ALM. E trovate ogni dileguazione nella ragazza come dovete trovarla, si servono loro Signori.

VIR. Imparati prima di tutto a parlar del Duca. *e di furto gli dà uno schiaffo.*

D.F. O bene mio.

ALM. A a? *non sapendo D.Fabio perchè gridi.*

FILIP. Ha detto bene mio.

VIR. Sempre mi chiamate vostro bene, e poi mi sconoscete.

ALM. Si dille bene mio, dille che vuoi, ma non di questa maniera, ca la stordisci.

FILIP. (Che poco freno Signora.) primo amore non può esser ritenuto.

ALM. Che buo ritenè ! Io non dico, che patisca di retenzione , ma con meno di caunicchio .

D.F. (Mo non dice alla larga, la moda è morta scoppettiata .)

VIR. Vedete disamore, mi dice una parola, e fugge , come posso esprestarmegli.

ALM. Che Diavolo di marito zotico , ha ragione .

VIR. Volessevi ognuno ciò che io vi voglio , *e rivolta in modo che l'Almirante non si accorga, mostra a D.Fabio uno stile, che tiene nascosto entro il busto, e dice* (lascia di pensare al Duca: nè parlare : che questo tel ficco in gola) il ben che io vi voglio .

D.F. O mmalora .

VIR. Mi fugge , mi bestemmia , vedete svogliatezza: non vuol venire egli da me , vado io da lui, posso far più ?

FILIP. (Avete perso il cervello) Accostatevi D. Fabio, che non è come credete no .

D.F. (Che buo accostà . VS. non ha visto chello che aggio vist'io , me vuo fa essere veramente marito contato.)

ALM. Contato , che dice ?

FILIP. Teme,se si accosta,d'essere stimato di cõtado.

ALM. Ma che buo contà , quanno cel conti de sta maniera, non te sente proprio.

VIR. E sicuro , or via D. Fabio eccomi tutta vostra. (lascia di sognarti il Duca, intendi?)

e rivolta come sopra verso D. Fabio gli dà altro colpo .

D.F. Ah che sò muorto .

ALM. E che razza de far l'ammore, diavolo state in mezzo la piazza , è troppo .

FILIP. E troppo sì ch'è troppo .

VIR. Passa da asser disamorato in iscostumato .

D.F. E uscia è scostumatissima .

VIR. (Ah birbo me la paghi.)

SCE-

SCENA IX.

Florido, e detti.

FLO. PIano piano. Perche se' tu così incollerita con costui, perche?

VIR. Niente niente: mi sto espressando per render persuaso, ed ei mi fugge.

FLO. Pajonmi queste tue espression d'assenzio, a quel che veggo.

ALM. Steffivo imbriachi ad innicem, o fiete scriscititi, che fù mai?

FLO. Altro che amore mi penso che ti va per la testa con costui. (la Candida, di tù, si trovò?)

FILIP. (Star può che si sia ritirata suso.)

VIR. Ma Padre, Zio vi pare che possa io con un tal uomo convivere?

FLO. O bella uscita, vedi parlare.

ALM. E uscia ci faccia un'inchiastro, a questo ne siamo?

VIR. Ne siamo a ciò, che ne dobbiamo essere per me, sappiatelo.

FLO. E a che ne dobbiamo essere, ci siamo.*

VIR. Non ci siamo mica no: sbagliate.

FLO. Sta a sentire?

ALM. Quel ch'è fatto è fatto.

VIR. E quel, che io dovea fare, anche feci.

FILIP. * Ah ch' è roversciato il sacco.)

D.F. * U sfortunato me, mo se ne sculia la mogliere.)

FLO. Ma se voi ci colpate. Perche non vi fate stimare, tutto da ciò viene.

ALM. O bene: Uscia giacchè mi vuol sentire, mi senta.

VIR. Sentite me prima, vi prego. Padre, Zio, non

mai

mai intes'io d'esser Moglie di un bestiale, nè mai voi dovevate destinarmelo, mi son ben' io protestata. Il matrimonio, che pensate fatto, è a terra. Or dite ciò, che volete.

Flo. O vedi risoluzion di Capitan generale.

Alm. Ah birba faccie tosta.

e correndole dietro per gastigarla, Filippetta il trattiene.

Flo. E più di questo.

trattenendo la Virginia, che minaccia di avventarsi a D. Fabio.

Filip. Non m'avete voluto mai sentire.

D.F. Bene mio addò me sarvo.

Filip. Padrone, considerate che siete in piazza.

D.F. Chi chiamma lo Capitanio.

Alm. Guitta, capo all'allerta, ti farò conoscere, ca o cinque dete pe pede, e pe mano.

Filip. Signore, prima di ciò uccidetemi.

D.F. So speduto.

Alm. Mo mo l'ha da uscir lo spirito sotto i talloni mo.

Vir. Per te h[illegible]a trovarmi a questo, scioccone.

e scappata da Florido corre, e s'avventa sopra D. Fabio.

D.F. Gnora ca so accisо.

Flo. Lascialo tu, Virginia.

Alm. Lasciami, Filippetta, diavolo.

D.F. Bene mio.

Vir. Scostatevi Zio.

Flo. Matta matta.

D.F. Mo moro proprio.

Flo. Vedi accanita.

Alm. Paga tu prima lo passo.

e volendo sprigionarsi dalla Filippetta, cadono amendue.

Filip. O povera a me. *ed urtato Flor. dalla Virginia cade ancor' egli, e Virginia fugge e poi ritorna.*

Alm.

ALM. Mannaggia chi t'allattò, chi ti connolò, chi ti smerdò.

FLO. Venga il canchero a te, e a tutte le tue pari. Potev'andar' io pe' fatti miei.

ALM. Figlie femine ruina de casa. Fusse morta nfoce, va va, fuggi fuggi, na fossa t'aspetta, svituperabile. Mi so stroppejato, ajuta fratello.

FLO. Se non mi fussi stroppiato ancor' io, Fratello.

ALM. E pure a ajutà il Fratello truove difficultà? Vaa il canchero a quanti frati, figli, nepoti, zii, e Padri spatriati de sta manera. Vi sconosco a tutte.

SCENA X.

Virginia, e Filippetta.

VIR. HA inteso?

FILIP. E voi non aveto voluto sentirmi mai.

VIR. A me dentro una fossa? Corri, trova il Duca, bisogna oprar' alla disperata.

FILIP. Che disperata avvedutezza Padrona. (* Al matrimonio mio chi sà che ne farà di te.)

VIR. E trattanto che si risolva di me ciocchè udisti? Trova il Duca, ti dico.

FILIP. Il trovo, e il porto quì?

VIR. Quì sì presto: no trattienlo, ove l'incontri, che vengo io.

FILIP. Bene, e gli dico l'accaduto frattanto.

VIR. No, meglio è, che quì mel conduca, meglio è, che 'l senta qui da me.

FILIP. Così fo.

VIR. E 'l porti quì, no, oh Dio.

FILIP. Quanto più il consiglio dura, tanto più il Duca tarda.

VIR.

VIR. Che tardare fa, che qui ora corra. E senti senti.

FILIP. Non vo più sentire: che se più state, più la mutate. Oh eccolo, Signora, eccolo, che viene.

SCENA XI.

Duca, e detti.

VIR. A Tempo corri Duca, vedesti, udisti tutto, credo.

DU. No, tuo Padre disse di parlarti in segreto, dover non era, che io mi fermassi ad udire,

VIR. Ah e l'avessi tu inteso;

FILIP. E che importa? Riferiteglielo.

VIR. Non mi fido.

DU. Se' tu molto smarrita.

VIR. Anzi morta.

FILIP. Oh e l'aveste veduta poc' anzi.

DU. Perche? Narrami.

VIR. Perche ho un Padre tiranno.

DU. La Candida si rinvenne, e tuo Padre non vuol darla, questo sarà.

VIR. Questo sarebbe poco, che la Candida è Elvira Consalvi, figlia del Conte di Collefratto.

DU. O il sai.

VIR. Ma non da te. O via preme, che d'altro si parli, senti.

DU. O dell' uno, o dell' altro parlami, e parlami: dì, che vuoi.

FILIP. Giusto così.

VIR. Son minacciata Duca da mio Padre d'esterminio, ed egli è uomo quanto tardi a comprendere, tanto sollecito ad eseguire ciò, che s'intesta.

DU. Qual cagione gliene dasti.

FI-

FILIP. Molta: ha ella dichiarato di non voler D.Fabio con aver poste le mani sopra colui malamente dinanzi al Padre.

DU. Ah, che fu soverchio.

FILIP. Il sentite?

DU. O via, ora è tempo, che io dichiari a tuo Padre, che tu se' mia.

FILIP. Ch'è la migliore.

VIR. No, che 'l piglia per un tradimento, e soggiaci, Duca mio, ad una ripulsa.

DU. E che repugni poi sarà lo stesso.

VIR. Niente lo stesso: si fa accorto, per guastarne ogni disegno.

FILIP. La vera nipote del zio. Difficulta ogni parola.

DU. No, no, che son ben prevenuto: in caso di repugnanza non darogli nè men tempo, che possa più guardarti, vado.

VIR. Senti, chi sa, ora muojo.

FILIP. O quanti chi sa ora, e quando siete in furia non ne dite nè pur' uno.

DU. Virginia mia, questo è un darmiti a vedere per poco di me curante: mi togli il discernimento.

FILIP. Non dite così, che scolora di più.

DU. O via già è fatto il caso: partiamci adesso, senza che si dica a tuo Padre cos' alcuna.

FILIP. Ah Signora, e vi dà il cuore * e il Capitano va in fumo)

VIR. Piano, piano aspetta, Duca.

DU. O quanti ostacoli. Vuoi, che io ti perda? Che ti rattiene?

VIR. Ho promesso all' Elvira di non lasciarla.

DU. E non la lasciamo: sarà condotta al Marchesino, e faremo vela uniti.

VIR. E questo è quello, che non può sortire.

DU. La cagione?

VIR.

VIR. Ve n'è forte.
DU. E non posso saperla?
VIR. L'Elvira non può ... Ve che con lo stesso segreto, che 'l so, tel dico. L'Aurelio, di cui l'Elvira andava sposa ....
DU. Si annegò.
VIR. Egli è vivo, egli è qui, egli fa dirsi il Marchese Giocondi.
DU. Oh, che dici.
FILIP. Avete inteso più stravagante cosa?
DU. O Marchesino, or si perde con colui.
VIR. Pensa a me ora, a che pensare ad altro?
DU. Ma se' tu, che pensi ad altro, non io; il tempo passa, e passa, credo, in consiglio contro di te. Aurelio pensi alla sua Elvira, e noi pensiamo a noi: affrettiamci.
FILIP. * O me sfortunata) il Padre vi maledice.
VIR. Oh Dio, Duca, piano. Mio Padre, ...
DU. Così merita: contentato si è d'affogarti in un milensaccio. Andiamo.
FILIP. O mio marito perduto, L'Elvira restata si è sù la vostra parola.
VIR. Stima Elvira, che Aurelio l'abbia tradita per la Marzia, ed io mi trovo obbligata ad ajutarla.
DU. Oibò, la Marzia fu dal creduto Giocondi abbandonata per avere, ora intendo, trovata la sua Elvira, può esser ella di Aurelio sicura, non è da darsene pena no: affrettiamci,
FILIP. Che si dirà di noi?
VIR. Che dirà il Mondo, Duca ....
DU. Applaudirà locche fai, al sapersi, esserti tu partita con me, che giurato sposo mi ti sono da gran tempo. Non fosti tu con me in questo concertato prima di porti in barca.
FILIP. Altro è il dire, altro è il fare (altro espediente, Signora)

DU.

Du. A che tardi?

Vir. Si prenda oh Dio altro espediente.

Du. Prenderlo ben lo puoi, e v'è in pronto,

Vir. E quale?

Du. Far conto, che io al Mondo non sia nato.

Vir. Oh e che fai sentirmi.

Du. Tanti ostacoli non ti addussi, Virginia, allorche ad un sol tuo cenno ti seguii, lasciando madre, e tutti i miei, forse con tema di non vederli mai più.

Filip. (V'è altro modo)

Vir. Facciam d'altra maniera, dico, non ti dico di no.

Du. Sì d'altra maniera, ed è facile. Tu perdēdo me, perdi poco, va, curati di tuo Padre, che fai bene: cura ognun, che ti parla, cura tutt'altro, e lascia, che io per non angosciarti, se ben con lo spirito su le labra dir ti possa solo addio.

Vir. E come animo ai di farmi ciò sentire? Pagherei chi mi desse un pugnale nel petto.

Filip. No la martellate no, troverassi altro rimedio.

Du. Vi sarà sì, e sia quello di esalare io qui lo spirito prima, che da te parta, e tanto mi auguro.

Vir. Ah taci, non dirlo, anche che si tratti d'esser io per te fatta in pezzi, fatta lo sia. Eccomi, vengo; ma non credea, che animo avessi tu di dirmi, quanto dicesti.

Du. Io non credea, che animo avessi tu di costringermi a dirlo, Che risolvi?

Vir. Ciocche vuoi,

Filip. Vi disperate, Signora,

Vir. Non vo più udirti.

Filip. * Che dico) Vostro padre ha cercato le guardie al Capitano, perche vi staglino i passi, andiamo; ma coll'andare, perdete il Duca.

Vir. Senti, che dice costei.

Du.

Du. La sento, che è un pezzo; ma non dovea esser'udita.

Filip. Io dico per lo bene io: s'ella va in man del padre, è perduta per voi, e per se. Meglio non sarebbe fidarci del Capitano, e metterci in sicuro nella Torre.

Vir. Io non ho più volontà: potrei bensì dichiarare al Capitano, che son tua giurata moglie da tempo fa, quando però lo vogli, Duca, e possa tu fidarti di colui.

Filip. Posso comprometermene io, e ve ne darò pruova più che evidente, or se volete.

Du. Quando sia così si faccia il tuo piacere. Oh il Marchesino a questa volta. *vedendolo di lontano, e nello stesso tempo Elvira di dentro il giardino fa cenno alla Filippetta.*

Filip. O Signora, l'Elvira nel giardino vi fa cenno, che andiate da lei.

Du.* Va va, non fa, che 'l Marchesino la vegga.

Vir. Chi parla al Capitano?

Du. Io di tutta fretta.

Filip. Ed io ancora, Signora: che forse il mio dire sarà più efficace per quel, che udirete. *e via nel giardino la Virginia, e la Filippetta.*

SCENA XII.

Duca, e Marchesino.

Marc. Duca fermati.

Du. Cos' ai tu? Se'sbattuto.

Marc. Ah mi do le mani in faccia: mi sono usciti di mano il Filiberto, e il Giocondi.

Du.* Oimè saprà, che sia Aurelio) fosti tu col Giocondi a cimento, e perche mai?

Marc. Nè vivo l'avrei lasciato al sicuro, ma fu ajutato dal Capitano.

Du. E qual motivo avesti da cimentarti cō lui, dissi?

Marc.

MARC. E qual più motivo di una naturale antipatia, che mi si suscitò, come lo vidi.

DU. E per antipatia tirare alla vita d'un' uomo * meno male) Marchesino frena questi impeti giovenili tu delle cose tutta l'esperienza non hai: Ogni qualunque motivo, anche giusto, che a sdegno ci muova, al primo muoversi è sospetto, esaminato poi, quando che non ecceda, esser può prudente. Oh il Capitano con gente: cosa sarà.

MARC. Oimè questi è di me in cerca ancora.

DU. Non ti muovere.

SCENA XIII.

Filiberto, Bellisario con un corsale detto Scipionetto, e detti.

FILIB. Eccolo, Capitano: fa dargli sopra.

BEL. Attorno: e se vi scappa, la pagherete.

MARC. Ahvillano, qui tornil non mai meglio d'ora.

DU. Frenati una volta.

FILIB. (Oh diavolo è accompagnato)

DU. Non sia chi si accosti senza dir, che si pretende.

BEL. Trattenetevi (non t'ho detto altro: vedi s'è solo) Signor Duca, godo trovarsi qui un Cavaliere di senno, qual voi siete.

DU. Ed io, che s'abbia a trattare con un' Officiale di conto, ed avveduto, per lo qual vi conosco.

BEL. Non son qui io a pretendere, che il dovere. Il Capitan Comandante di Torre Albina, che qui per la giustizia presiede, son'io. Il Marchesino, dopo aver tentato il ratto della Candida, non essendogli riuscito . . . .

Marc. Mente chi ciò v'ha rapportato.

Du. Frenati, ti dissi.

Bel. Dato ha di nuovo sopra di colei per ucciderla.

Filib. Con dar sopra di me ancora, che voleva ajutarla.

Marc. Falsatore infame, ti diradicherò quella lingua buggiarda.

Bel. Ma un Ministro, qual son' io, non so come tanto abbia a soffrire poi.

Marc. Soffrir non dovreste, che un mentitore vi ciurmasse. Stato è egli l'assalitore della Candida, che mercè l'ajuto solo di questo braccio scampò dalle sue mani, e basta, che l'attest' io.

Du. Un Cavaliere della sua fatta non sà mentire, Signor Capitano.

Bel. Stimar non si debbe. O se poi la cosa così passa, ligate costui.

Filib. A me? piano Capitano, che parlo io.

Bel. E la rispetto: bada dinanzi chi se', che non ti fo viver' un ora.

Filib. (Ma quanto dissi tu mel facesti dire, ed or questo a me)

Bel. (Taci, è finzione per averlo nelle mani, così debbo fare) No no, non debbesi aver credenza a te, ma ad un Cavaliere suo pari. Conducilo, e custodiscilo. *parte Filiberto accompagnato dal corsale.*

Du. O via il Capitano fatta l'ha da chi egli è, falla tu da chi se', Marchesino.

Marc. Son sodisfatto, Signor Capitano, si mandi via colui.

Bel. Sodisfatto non posso esserne io, però ho da dar conto del mio oprare, vada, vada, e non difficultandosi, Signor Marchesino, che l'abbiate voi perseguito con la spada nuda nelle mani .....

Mar. Nol difficulto no.

Bel.

BEL. E' bene per mio discarico, e per dar colore alla giustizia, che vi contentiate di starne per un pajo d'ore, e non più nella Torre, dandovi io le mie proprie stanze per distinguervi da chi siete.

MARC. Che vuol dire, in arresto.

DU. Non mi par, che c'entri questo, Signor Capitano.

BEL. Entra benissimo, ma senz'entrare in quest' esame, questo il fo per suo decoro prima d'ogni altro, quando che altri vegga gastigato solo il Filiberto, chi leva di bocca alla gente, che stato sia il Marchesino da colui gravato?

DU. Dice bene, va per un pajo d'ore nella Torre, e sia il Filiberto liberato.

BEL. Vada colà ad ordinare lo che più gli piace.

DU. Resti consegnato alla sua, e mia parola: colà ora si porterà.

BEL. Parole, che vaglion per un Mondo, benissimo.

DU. Signor Capitano, udite in succinto. La Virginia giurata da gran pezza mia moglie.

BEL. Si supponeva.

DU. Cercovi, che debba aver' ella sicurezza della sua persona con ritirarsi nella Torre.

BEL. Ben fatto, e rest'ivi assicurata su la mia fede: potete voi favorire di colà condurla, e disporre di me, e del luogo a vostro talento.

DU. Tant'obligato; che vi diciferérò poi a minuto, quando su di tal particolare ne passa.

SCENA XIV.

Duca, Marchesino, e Bellisario appiattato.

Du. Così va, Marchesino: tanto porta il suo decoro.

Marc. Avessi uccisi amendue, giacchè doveva soggiacere a questo. Elvira trattanto sparita mi è dagli occhi. ....

Du. Chiama la Candida, chi sà chi possa udire.

Marc. Mentre, che io nella Torre mi trattengo, spero dal tuo affetto, Duca, che me l'abbia colà a condurre.

Du. Fatti guidare, Marchesino. Queste tue anzie subitane state ti sono, ed al presente non cessano d'esserti nocive: fa, che io l'Elvira trovi, fa che le parli, vedrò, che volere ella mantenga, nè lusingarti, che come donna può variar parere.

Marc. Oh Dio, non farmi questo finistro annuncio, Duca.

Du. Ma l'uom, ch'è prudente, prevenir dee i finistri, fingerseli venuti, e con animo non turbato disporsi a sostenerli: un tal'uomo si chiama forte, non chi si fida alzar di terra molto peso.

Marc. O quanto vuoi tu da un, che ha l'animo ferito, com'è 'l mio.

Du. Sali: adempi al tuo dovere, che io farò, quanto per te tu far potresti.

Marc. Fo quanto dici.

Du. Trappoco ci vedremo.

SCE-

SCENA XV.

Bellisario prima solo, poi Filiberto, e Scipionetto di suso.

BEL. O Bel pincione, o bel tordo, tal fia di me se non vi spiumo. Canchero! la Candida dunque non è chi si mostra! si chiama Elvira, disser costoro: mi giovi il saperlo!

FILIB. Grancane a che giuoco giuchiamo.

BEL. A giuoco di vincita, non dubitare, quanto da me senti dire, è di doppio significato sempre: prendi lo stile, non solo, che tu sei sciolto, ma comanda nella Torre ancora in mia assenza. Il Marchesino già sale.

FILIB. No no, io incontrarmi non vo con costui, sappilo pure.

BEL. Non farti a lui vedere no. Tu, Scipionetto, ricevilo con tutt'ossequio, e procura d'invogliarlo a veder tutta la Torre, e nell'entrare, ch'egli farà nelle camere basse, fa, che la porta da se si serri, indi trova scusa di non poterla aprire, perche io ho la chiave, con porci guardie alla porta.

FILIB. Or va bene, intendesti a minuto (*rivolto a Scipionetto*)? Tu trattanto, che fai? l'ora s'avvicina.

BEL. Sta cheto, ho seminato ciocchè aveva a seminare: mi resta sol mietere adesso. Cotestoro sul Palaggio son già tutti per iscannarsi l'un coll'altro, il Duca porterà di sua mano la Virginia costà suso, le rivalità sono infinite, le risse hanno da sbucciare, io uscirò subito con l'espediente dell'arresto, la Marzia, il Conte mi resta di aggavignare, e siamo al lido. Tu fa, che la gen-

tè sia pronta ad ogni mio cenno, e questo sia al-l'istante eseguito a pena la vita, passa voce ve.

FILIB. Sta pur sicuro. O gran uomo!

BEL. Odo gente di qui, vedi per sopra il muro, chi siano, vedi.

FILIB. La Virginia, là Candida, e la Filippet-ta.

BEL. Entra, entra, che non è cattivo incontro.

SCENA XVI.

Virginia, Elvira, Filippetta, e Belli-sario appiattato.

VIR. E Donde tu udisti tanto?

FILIP. Di sotto una volta di scala, che scen-de al giardino.

EL. Ed inteso hai, che abbian risoluto?

FILIP. Di affossarvi amendue: ve la dico tonda, portiamci nella Torre.

VIR. E chi ciò ha decretato?

FILIP. Vostro Padre, vostro Zio, la Cornelia, fin vostro fratello facea fuoco fuoco, che ciò si ese-guisse.

EL. Oh Dio, ed Aurelio tarda.

VIR. El Duca ancora: o me confusa.

FILIP. Fidarvi bisogna del Capitano non iscorgo miglior partito, che questo, già v'ho detto tut-to, io di lui dispongo, andiamo.

EL. Andare io colà, senza che Aurelio ne sia inte-so.

VIR. Ma non credo, ch' egli possa discrepare. Ogni partito, fuor che questo, non è sicuro.

EL. Ei mi disse d'andare ad appronta barca per partirne in punto, sulla quale potrai imbarcar-ti ancor tu col Duca, Virginia mia.

Fi-

FILIP. E tanto meglio, fidate che vi farete del Capitano, la partenza riuscirà più sicura.

EL. No, che io non posso risolvere senza che Aurelio ritorni.

VIR. Ah Elvira, Aurelio ti perdè sommersa una volta, vuoi tu, che ti perda la seconda per ostinazione? Filippetta starà sul rivellino della Torre à spiare, allorche Aurelio spunti, e farà, che subito si porti da noi. *in questo s' ode quistionare suso interrottamente.*

FILIP. Cheto cheto, odo non so che.

VIR. Spia spia. Gelo di timore.

EL. Ah palpiti. *appiattandosi tutte e tre sotto la volta delle scale.*

BEL. (*non veduto dall'anzidette.*) Giocondi è Aurelio dunque, e la Candida è la sua Elvira, queste già non mi scappano di mano, si trovi il Conte, e la figlia, o bella occasione di condur suso ancor coloro. *via.*

FILIP. (*fuori di nuovo*) Ah, che il fuoco più s'accende: forse calan giuso, sapere.

VIR. Andiam nella Torre, Elvira. Risolviti.

EL. Ah, che non posso: può stare, che quivi sia il Marchesino: vuoi tu, che venendo Aurelio....

FILIP. Fuggiamo, fuggiamo, che calano.

SCENA XVII.

Almirante, D. Fabio, Florido, Cornelia, e Bastiano prima di suso, e poi giuso, e dette.

ALM. CAttera a questo ne siamo. E'finita, e finirà l'umana genialigia. *ed entra per calare.*

Filip. Non uscire no, che sta nel balcone.

Vir. O me ruinata.

El. Tremo tutta.

D.F. E la gernelocia mia, che s'aggia, perdere non si ci mette. *cala ancora.*

Flo. O che la cosa fatta si è assai scandalosa a come veggo.

Cor. Sì si assai, e po assai. Appoggiami tu, Diana.

Bast. V'appoggio io, v'appoggio io.

Vir. Sono entrati, sono entrati, corriamo, che ci vedranno.

El. No, nella Torre io non vo andare, mi porrò entro questa stanzina.

Vir. Ed io con te, entra Filippetta. *serrandosi tutte e tre in una Casina, ch'è sotto il palagio.*

Filip. Che sproposito.

Alm. Voi parlate malora, ed io non trovo mia figlia: questa è la circostanzia.

D.F. Questo è abbruscior di core più del mio, che d'ogn'altro.

Alm. Questo è abbruscio di masaro, e trattanto non si pigliano l'espedienti espedizionali.

Flo. Dic'io, che non con meno impegno della Virginia, debbe rinvenirsi la Candida, per saldare il nostro discapito, dic'io.

Alm. O bella! questa difficultà non si è intesa ancora al Mondo, s' ha da trovar primo la schiava, o la Padrona perduta.

D.F. Dico la verità Zifiò si sopierchio.

Flo. Ma dico la verità, D. Fabio, vorresti de'calci, dove si fiutan le noci.

D.F. A me cauce? Gno uscia ha ntiso.

Alm. Calci no, buffi si, ca uscia colpa a tutto.

D.F. Io mo? curre Gnora, cauce, buffe cca, non se sà, che m'anno da dà chiù.

Cor.

Cor. Calci a voi? calci a un mio figlio? ma questo poi è soverchio.

Bast. E quale è il soverchio il sapete. Ah ah nol sà no, se l'ha già scordato.

Cor. Il so sì e prima prima se' tu soverchio, ragazzo mio, a dirtela schietta.

Bast. Papà dice, che son soverchio, son figlio a voi io, non vò affronti.

Alm. Che ha di soverchio? non è mica stroppio, e mio figlio si sappia.

Cor. E che questi è mio figlio ancora non s'ha a sapere?

D.F. Fusse io di casa sposito? o che s'han posto in testa, Signori cari?

Flo. O non è tempo da farsi scrutinio de'casati, si pensi a coloro, che son fuggite diavolo.

Alm. Io vo la mia figlia quì dico.

D.F. E io moglierema quì mo.

Bast. Io mia sorella, sapete: ora piango.

Cor. Io la nuora; e con essa il decoro di casa.

Flo. Io la Candida io, giusto per lo decoro, che dite.

Alm. Ed io la mala notte, che vi cotolei in frotta. Io voglio, quello voglio, quell'altro voglio, e nessun si move.

Cor. Ma, Almirante, non è modo questo da parlare ad una mia pari, nè vi ci fiete provato la prima, nè la seconda volta.

Alm. Con l'Almiranti, mia Signora, non c'è tassa, ne misura, arrivano alle centinaja.

Cor. E con Cornelia Finamori, vi so dir'io, che non vi ci proverete la terza.

D.F. E con D.Fabio ne manco la terza, e meza, e justa la palla a la sepe.

Alm. (Oimè è zuffa certo. Trova difficultà, fratello: sei ammutito.)

Flo. E che oprare strambo sareste per venire a pugni

gni in mezzo la piazza.

D.F. In mezzo al mercato di Napole a punie, e meze.

Cor. La rottura è manifesta.

Alm. Bastiano mettiti in mezzo.

Bast. Vedete, che dò a chi primo trovo.

Flo. A pugni già: cosa ne voleva uscire da un animalaccio.

D.F. A punie si, è prima prima a uscia ncoppa a lo musso.

Flo. A me? io mi ti pongo sotto i piedi io.

Alm. Fatti avanti Bastiano.

Bast. Mi ti bevo bestiale.

Cor. Mio figlio sotto i piedi, ben sotto i miei mi porrò ognun di voi arrogantacci.

D.F. Io sto cca, pe me la vedè co la morte.

Flo. La morte te la posso dar io, lavacci.

Alm. Ah briccone svituperabile, a te Bastiano.

Bast. Assaggiami asinaccio.

e si avventa su di D. Fabio.

Cor. Porgi qui la gruccia Diana.

strappandola di mano alla Diana.

D.F. Te vaa lo cancharo.

Alm. E tu mparati a trattar: seguita Almirantino, (*riceve più colpi di gruccia dalla Cornelia*) o diavolo ca mi ha colto.

in questo D. Fabio si spriggiona da Bastianino con tirar sassi.

Flo. Lascia i sassi, mi ruina

e vedendo Bastianino che la Cornelia batte l'Almirante se le avventa.

Bast. Questo a Papà, e questo a voi.

Cor. Soccorri Diana, che mi morde.

Alm. Statt' appasto tu carestia, *rispingendo la Diana, che s'era trapposta la fa cadere*, o bene mio petrate non sto chiù buono cà.

fugge, e poi torna con Florido, e Bastiano.

D.F.

D.F. V'aggio arremediate a tutte.

Cor. Si vada dal Capitano presto presto. Fabio accompagnami. Questo a Cornelia! Rinunciali tu: non vo più vederli.

D.F. Sì l'ho renunzati co revocazione irrevocabile tra vivi.

Cor. Roine ne ho a vedere roine, ne prima di ciò farò per acchetarmi.

D.F. Ruina, e meza ne simmo asciutema vota pe sempe. *e via amendue nella torre.*

SCENA XVIII.

Almirante, Florido, e Bastiano.

Alm. SE la sono appalorciata.

Bast. Sì sì Papà son fuggiti.

Alm. Che vuol dire, che ce l'abbiam levati d'attorno.

Flo. Che vuol dire, che vi avete addossata una indegnità.

Alm. Mo truove difficultà? fussaccifo, vomicale in tempo.

Flo. Voi, voi dovevate aver difficultà a quelche facelte, voi.

Alm. E tu si stato a tenè mente, hai fatto pèo.

Flo. Nèsi è fatta cosa da poco: vedrete a che vi troverete.

Alm. Si vuol trovar lei a darmi di naso alla posterità.

Bast. Papà, l'ho ben pestato il muso io sapete.

Flo. A chi hai fatto questo tu mai?

Bast. Alla vecchia bene bene.

Flo. Ah ragazzo del diavolo non sò, come ti lascio vivo. *lanciandosi per gastigarlo*

Alm. Oje in difficoltoso vuoi, che ti faccio campa-

re

re un quarto di giorno ?
Flo. O inetto spropositato, a me dir tanto ?
Alm. E a far peggio, non ci trovo io difficultà, sappiatelo .
Flo. Nè io men di te , provati provati .
Alm. Me ce provo, ch' è tossico lascia il bastone.
si lanciano per darsi di mano l'un l'altro .
Bast. Oh riso zì zi , e Papà sarà bella a vedere , nol dis' io ajuto ajuto zì zì, che vi ruino .
scagliandosi sul dosso di Florido .
Flo. Sii tu ruinato ragazzo infame .
se ne disbriga faccendolo cadere .
Bast. Uh Papà lo stomaco, son morto .
Alm. Vediamne quel, che n' è .
Flo. Vedilo prima di me , sgangherato .
percotendolo sul viso .
Alm. Oimè oimè .
Bast. Uh uh .
Flo. Ben vi stà Padre , e figlio .

SCENA XIX.

Conte , Marzia , Bellisario , e detti .

Bel. LA Corte, la Corte. Fo mandato ad amendue sotto pena della perdita della robba tutta, che ognun si ritiri nella Torre .
Con. Che fu? Quale sconcerto mai ?
Marz. O povera a me, e più stranezze .
Bel. Due fratelli in procinto d'ammazzarsi ! Caso grave .
Bast. Ora muojo . *uh Papà, uh Papà*
Bel. Il figlio malmenato dal Padre ! caso gravissimo .
Alm. Che padre ! Il padre stà peo del figlio, uscia sbaglia .

Bast.

BAST. Il Zio, fu il Zio, uh lo ſtomaco.

BEL. Il Zio percoſſa di ſtomaco al nipote! Caſo mortale.

FLO. Più, che averli imparato il dovere, Signor Capitano, non v' è.

ALM. Più, che d'aver imparato di creanza il fratello, uſcia non trova.

BEL. O bene vi ſento già accuſati di bocca propria. Siete in arreſto: fo l'officio mio.

ALM. Meglio.

FLO. A noi queſto?

CON. Per motivo di politica, benche il primo eſpediente è farli appaciare, Signor Capitano.

BEL. Sì sì s'intende, ma ciò non baſta però.

MARZ. Baſta baſta, ſi tratti ora del noſtro affare, vi prego, che ſono in piedi a ſtento.

CON. Ed a ſtento ancor' io.

BEL. Si tratterà sì Signora. Queſto, che fo, è per maggior voſtro ſervigio, Signori.

CON. Nè ne poſſono eſſere in dubio.

FLO. Obligati della cordialità.

ALM. Che vuol dire. Per far difficultà n'andiamo in friſco. O gran Petrarca, e ſoggiunge. Doppo arzo, doppo cotto acqua bollita.

MARZ. O via Signori uditeci.

CON. Prima di tutto, pace pace, e ne vo io il vanto di concordarla.

ALM. Beniſſimo: ſon fratello primario, ſon graduale, mi ſi cerci amiſtanza, e l'accordo.

FLO. Ma io fui il gravato.

ALM. Ed io con un dente ſcogniato.

BAST. Ed io con lo ſtomaco guaſtato: avea appetito, e l'ho perduto.

MARZ. Via via, che con queſto candito vel farete rivenire Signor Florido.....

BAST. (Che mai vuol fare queſto poco)

MARZ. Fatelo: ch' è dovere.

FLO.

Flo. Non debbo replicarvi, scuserete fratello il primo moto.

Alm. Ed ecco quì il mio primo torto: son fratello primitivo, e lui s'arrolla il primo moto: ogni primizia è mia.

Marz. Non la finirem più.

Con. Signori, altra cosa ora di vostro discapito sia, che vi molesti. La Virginia s'è indotta a fuggirsene col Duca per insinuazione della vostra schiava la Candida.

Marz. Niente meno.

Bel. Dello che ne son io testimonio d'udito.

Alm. O mia faccia sbreognata, che ne fo io più di te?

Marz. Ed io della mia, che mai poi?

Con. Non sei tu in questo stato no.

Flo. Ah se erano udite le mie difficultà non saremmo a questo.

Con. Dato ha ad intendere.....

Flo. Anzi saremmo a più, che questo.

Con. Dato ha ad intendere la Candida alla vostra figliuola, esser ei l' Elvira, che andava sposa dell'Aurelio campato dal naufragio.

Bel. Bugiarda, quando che la vera Elvira fu dame vista morta annegata stamane.

Con. Il qual Aurelio.....

Marz. Infame.

Con. E' appunto colui, che voi credete il Marchese Giocondi.

Alm. O vedi merefosfici d'Ovidio.

Flo. * Ogni parola uno sproposito)

Marz. Indegno, che appena veduta una schiava, parvele di me migliore, e scordossi del suo dovere.

Bel. Quanti lascian le cotturnici per empirsi di fonghi, ch' è un escreto di terra.

Con. Error di fantasia, non v'è rimedio: egli però tenu-

tenuto è a sposarti a costo della vita non per altro, si sappia, sol perche mi scappò di bocca di esserne io contento.

FLO. Fuggì la Candida, e la Virginia per mare, o per terra?

BEL. State ad udire.

ALM. Volevà di, che facevi una difficultà, dove ci serviva, per mare, o per terra.

BEL. Smaldito avea in sostanza la Candida, torniamo a noi, smaldito esser lei l'Elvira per andarne in mano dell'Aurelio, e con ciò escluder voi.

MARZ. Ingannatore, vo che mi sposi, senza vederlo mai più.

CON. Basta basta ti sposi, e poi s'ha a pensare, che non v'è al Mondo chi non possa fallire, si venga al rimedio.

BEL. Il loro imbarco sortito non essendo per opera mia, facil cosa sarà il raggiungerle, ed è rimediato.

ALM. E che sortiva? si vedea fra tre ora la mia flottica nel Mediterranico.

FLO. (Flotta di che!)

ALM. (Zitto zitto non trovar difficoltà mmalora.)

FLO. Ma il caso si è, che o per mare si raggiungano, o per terra, la Virginia è col Duca a quest' ora: rimedia se puoi.

ALM. Si trovino, e tutte e due dentro una fossa in perpetuo.

FLO. O bel decreto! Si trovi vostra figlia, e si dia al Duca per riputazione, giacchè per fortuna la procura del matrimonio di D.Fabio è nulla, ed alla schiava, che tentò porsi in libertà, un premio: ben la prenderò io a miei servigi.

BEL. O bene, contentatevi di trattenervi tutti nella Torre, che sia mio peso di dare esecuzione a tutto.

MARZ.

MARZ. No no, mi par dovere di falire da D.Cornelia.

CON. Da chi partimmo fenza licenza.

FLO. Ma il fatto fta, che D.Cornelia difguftata col marito, portata fi è nella Torre ancora.

BEL. E tanto più conviene colà andare, per adoperarvi alla feconda pace.

ALM. Non voglio vederla pinta, favorifcono fufo, che io vi fto fervendo.

BEL. Sufo? compatitemi, voi fete in arrefto per difcarico della giuftizia, parlai chiaro.

CON. Che a noftro riguardo non farà, che per poche ore, Signor Capitano.

BEL. Beniffimo, e fenza, che ne pur fi fappia andiamne colà a titulo di riftabilir la pace già detta.

CON. Andiamo.

MARZ. Vi fieguo.

FLO. Vi fto fervendo Signora.

ALM. (Dove dovria trovà difficultà, le perde)

BEL. Scipionetto, Scipionetto...

fi fa Scipionetto ful revellino della torre.

BAST. Giufto era per tornarmi l'appetito, e il candito è finito.

CON. Non è finito.

BEL. Cala tu giufo. *a Scipionett. che cala*

MARZ. Ecco l'altro ecco. *gli dà altro candito.*

BEL. O facil cofa farà, che fapendofi, non v'effere alcuno in cafa, poffano ritornare la Virginia, e la Candida a prenderfi le loro robbe, metterò una guardia nafcofta, perche venendo l'arrefti.

CON. Dite beniffimo.

MARZ. E per Aurelio, Padre, come fi fa?

CON. Sta cheta: arreftata la Candida farà da se a cercarti pietà, ed in contrario v'è la forza ancor per lui, per farlo ftare a dovere.

BEL. Fate, che dia l'ordine: fenti. *a Scipionetto già cala.*

calato (tutti costoro vengon già suso, son tutti colà all' ordine) bene, ponti tu non veduto a spiare, quando la Candida, e la Virginia tornino, e in vederle far dei tu, che vengan suso da noi nella Torre.

FLO. Ma dove si porrà non veduto?

ALM. In quel casotto, ch'è lì. *additandogli la casina, dove si son serrate la Candida, e la Filippetta con la Virginia.*

BAST. Pa pà dove si va.

ALM. Nfrisco core mio: o Almirante addò ti trovi.

FLO. A l'uom dappoco il mal gli viene a cofani, vengo Poeta di razza fratello.

ALM. O sbatte, o sbutte in frisco aje tu da essere. Chisso, e bierzo. *fa forza Scipionetto alla porta della casina, che vien trattenuta da chi è dentro.*

BEL. Cos'è! non s'apre questa porta: v'è chi la tien di dietro, spingila (ve che se alcuno dalla Torre esce, tu ne dai conto.)

SCENA XX.

Elvira, Virginia, Filippetta dentro la casina, e detti.

Urta violentemente la porta Scipionetto, ed in entrando gridano le donne.

VIR. Dio ajutaci.

FILIP. Misericordia.

ELV. Compassione.

BEL. Oimè non siam sicuri.

CON. Gente è lì dentro.

MARZ. Oh, che timore.

BAST. O paura, Pa pa pigliatemi.

FLO. Aguati, aguati.

ALM. Agguanta, che buò agguatà! Chi sà quanta sò.

BEL. Non vi slongate, Almirante, che rompete l'arresto.

ed entra nella casina con la spada alla mano.

ALM. Il salvare il coiro, e primo d'ogn'altra cosa al mondo, Signor mio.

CON. Si sappia colà chi vi sia.

BEL. No no non entra arbitrio, ecco rinvenute le fuggitive. Signori, datevi pace.

FLO. O la Virginia ivi rinchiusa con la Candida! Mi rivien lo spirito.

BAST. Non fuggite Pa pa è Virginia che s'è trovata.

ALM. E lo vero sà, e un poco di più.

VIR. Oh Dio.

EL. Non ho fiato:

FILIP. Son morta.

VIR. (Corri dal Duca Filippetta.)

EL. (Trova Aurelio.)

FILIP. (Ahi che mi vedono, e mi uccidono.)

CON. O via meno male: è nulla è nulla.

ALM. Meno male mo chiu che mai ha da vomicar qui lo spirito.

ed avventandosi contro la Virginia vien trattenuto dal Capitano.

VIR. Ajuto.

EL. Pietà.

MARZ. Non vostra figlia no, la schiava lo merita, che la sedusse.

BEL. E gran delitto insultar i rei avanti la Corte, si sappia.

ALM. Come mia figlia di me è uscita di tutela, o come?

BAST. M'è sorella a me, e pur m'è soggetta.

BEL.

BEL. Non si ha autorità no„ con chi è in mano della giustizia. E come, Signora, in questa maniera si fugge dal Padre?

FLO. E tu da un Padrone, che ti stima, ingrata?

VIR. Si fugge la crudeltà ovunque si trova.

EL. Ah disgrazia! nè pur ti parve ora di lasciarmi.

CON. N'hò pietà senza che la meriti.

MARZ. Che pietà, son per avventarmele sul viso.

ALM. Mula canzirra maie di schiatta Almirantesca sei tu ti rinuncio.

BAST. Non ti vo per sorella mai più.

FLO. T'è suora, t'è suora: non istarlo a sentire tuo Padre tu.

CON. Cheto cheto, che ad ogni cosa può darsi compenso.

ALM. Si ponghino per mo in una fossa, come si disse.

FLO. Che fossa, fu ciò esaminato, che non conveniva.

MARZ. Per la schiava certo che sì, Signor Capitano.

VIR. Io mi do in mano della giustizia.

EL. Ne io in altre mani, che nelle vostre, Signor Capitano.

BEL. Or non v'è più che pretenderne, saprò che farmi.

FLO. E che volete fare? la Candida che torni al padrone.

EL. Non conosco padrone: ognun mi saprà per chi sono.

MARZ. Se' una Schiava, chi vuoi essere?

CON. E senza cervello mi pare, che ben perso ha i suoi danari chi comperotti.

MARZ. Si sì condotta sia tra mattarelli.

EL. A me matta? mi renderete ragione di quanto dite.

ALM. O veda Uscia salamilecche, si renda ragio-

gione a Maumetteſſa .
VIR. Non ſi debbono queſti torti ad una Dama .
CON. E perſiſte più che mai nell'errore .
MARZ. Ma s'è matta più di colei ,
FLO. L'inculcarla non mi par che v'entri .
EL. Trappoco ſi vedià, chi per me pigli conto di tutto .
CON. Sì trappoco , allor che ti venga il riſcatto d'Algieri .
MARZ. Aſpettalo, aſpettalo .
EL. No d'Algieri no , ma da chi farà le parti d' Elvira Gonſalvi .
ALM. Vedete loquela .
VIR. Figlia del Conte di Colleſratto, qual'ella è .
BAST: Virginia Pa pa ti peſta il grugno.
CON. Fatta vi fiete da lei ingannare per rovinarvi, Signora .
ALM. Corre per tre ora la vita tua , e mi ſtai a far teſtimonj falzi .
EL. Vi obbligherò tra non guari a diſdirvi .
MARZ. Se non foſſi in mano della giuſtizia .
BEL. E perciò ognun che taccia . Andiamo Signori .
EL. Niun meglio che voi, Signor Capitano, potrà dare atteſtato , . . .
BEL. Non occorre per ora: dirò poi quel,che dovrò dire .
EL. Ben sa il Capitano,chi io ſia: ben sà che queſta mane .
MARZ. Sâ sà il Capitano,che ti ſpinga ciò a dire , sì sì .
CON. Ma ti fallirà il diſegno .
EL. O il mio , o il tuo, Marzia .
VIR. Che inſano pretendere ! Voler , ch'ella non ſia chi è .
ALM. Se non foſſe per il Signor Capitano ti ſcamazzerei con l'ungnie .

BAST.

BAST. Che n'ai a far tu di ciò?

FLO. Salga salga in nostra casa, e finiran le contese.

BEL. No no nella Torre nella Torre: ne dispongo io adesso.

EL. Voi, Capitano, non foste quello che mi salvaste?

BEL. Io ne salvo alla giornata. Che mi raccordo saliamo.

EL. Ma ci vuol poco a dire, che mi pescaste annegata, mi daste voi i panni di una vostra serva per cambiarli co' miei bagnati.

VIR. I quali io con le mie mani le tolsi di dosso, e son suso.

EL. Detto ha il Filiberto, che mi vide buttare in mare, allorche vidi naufrago Aurelio: parla Virginia.

VIR. Si domandatene il Filiberto, che l'attesterà.

BAST. Virginia che vedi di te la festa.

MARZ. Non nominar più chi dicesti, che ti pongo le mani sul viso:

e si spinge contro l'Elvira, così Elvira contro di essa e vengono rattenute.

EL. Ne io viva ti lascio intendi.

CON. Ma ligatela, dissi, quando è matta di tal sorte.

EL. Ah Dio venisse Aurelio.

VIR. Saliamo, che trappoco muterà ognun linguaggio.

FLO. Saliamo, che son'io per voi.

BEL. Cheto cheto: giova tener tutto segreto per vostro bene.

CON. Bisogna salire, nè lasciarla di veduta.

MARZ. E sia chiusa a chiave: nè si sappia dove.

BEL. Favorite, Signori, che n'è tempo.

ALM. Favori, che ne faremo di meno.

FLO. Bene a voi dovuti.

BAST. Virginia e mia sorella, o no Pa pà?

ALM. Si si ma prima avesse io concepito una gatta, che pur servito avrebbe a pigliar sorci.

SCENA XXI.

Aurelio, Duca, e Filippetta in giungere in iscena veggono la Virginia e l'Elvira forzate a passare il ponte del recinto di suso della Torre, e Bellisario, che accorto di loro si dà fretta a salire.

FILIP. AH correte che già le serrano.

EL. Ecco Aurelio: vo andare io.

FLO. Che andare, la sbagli.

AU. Fate, che qui cali l'Elvira, Capitano.

DU. E la Virginia. Presto siano quì in punto.

FILIP. Fatelo per amor mio, ve ne priego.

BEL. Non si può, la giustizia fa il corso suo.

EL. Lasciateci partire.

VIR. Non sia chi ci rattenga.

BEL. Se l'impedisca il passo.

ALM. Miette libarda.

ed alzandosi il ponte di suso restan tutti serrati.

AU. O via Corsale assassino, venne già l'ora tua.

DU. Sì sì, che ben da un de' tuoi stessi sapemmo chi tu sia se' morto, *e si batte il Duca con Bellisario, ed Aurelio con Scipionetto.*

BEL. A te, Scipionetto: fa fronte.

FILIP. Son morta, son morta. *fugge.*

in questo s'alza il ponte di basso ancora.

ELV. Perche ho da esser fermata io! *parlando di dentro le serrate amendue.*

VIR. Chi ci disserra, chi.

BEL.

BEL. Coraggio, Scipionetto: ajuto Filiberto, mia gente, mia gente.

DU. Arrenditi, se' spedito.

AU. Datti vinto, che ti caccio l'anima, *si arrende Scipionetto, facendo cenno di voler partito*, vuoi partito sì l'accetto, e cento doble di più: fatti dal mio canto.

DU. Te ribaldo finisci i giorni. *avventandosi tutti e tre contro di Bellisario.*

FILIP. Ah ferite me prima.

BEL. La vita per pietà. *si arrende*

AU. Ti sia data: cedi l'arme.

DU. Screditi: è un Corsale: chi credi, che sia?

FILIP. Non è Capitano! Ah traditore.

AU. Non v'è con che ligarlo.

FILIP. Prenderò questa io: ah traditore volevi ingannarmi. *Togliendosi la stringa del busto, la porge per ligare Bellisario, il tutto succedendo sotto la volta del Revellino, che non può essere osservato da chi è suso.*

FILIB. A te, Capitano: quì son tutti sotto chiave: a te: siam quì noi.

SCENA XXII.

Almirante, Florido, Conte, Marzia, Virginia, Elvira, Bastiano, Cornelia, D.Fabio separatamente chiusi, che gridano per entro fenestre con graticcie di ferro.

CON. O Tradimento! Michel' Angelo.

ALM. Gente, che passa, ajuto, Giosafatto.

BAST. Uh, uh, Papà papà.

D.F. Gnora simmo muorte, Giuliano.

COR. Figlio, che ti perdo, Giuliano.

MARZ. Padre padre ora muojo.
FLO. O assassinati noi.
ELV. Aurelio mio.
VIR. Duca, salvaci.
AU. *Con voce dimessa.* Di come io dico Duca, *parla forte.* Son vinto,non istraziarmi Capitano.
DU. Eccoti la spada: ligami: fa, che vuoi.
FILIB. *Di suso, che sente, e non vede.* Son presi, bravo Capitano, viva Scipionetto, a voi compagni: ferrateli tutti fuor, che la mia donna.
allo che udire gridano tutti dentro le graticcie unitamente,
ed udendo i servidori chiamati gli vien fatto cenno da Aurelio, che si appiattino, e così fanno.
FILIP. Mi strappano l'anima.
AU. *Con voce dimessa.* Di come io dico, o ti tronco la testa.
DU. *Così ancora.* Con la stessa tua spada.
FILIP. *Così ancora.* Di ch' è meglio per te.
BEL. Dico: sì m'avete schiavo,non mi uccidete.
e obligato a rispondere con voce dimessa ancora.
AU. *parla forte.* Siam ligati:Capitano, la vita.
DU. *parla forte.* La vita per pietà, *parla piano*, vi dò la vita, di forte.
BEL. Vi dò la vita sì,vi sia data. *grida*
AU. Siam tuoi schiavi. *forte*
DU. Non istraziarci *forte*,di che ci accetti. *piano*
BEL. V' accetto sì, v'accetto. *forte*
AU. Dì, che calino i ponti. *piano*
DU. Che siam vinti, siam ligati. *piano*
BEL. Son vinti, son ligati: calate i ponti. *forte*
FILIB. O bene, o bene, o viva: calate i ponti.
allo che si calano i ponti.
AU. Serralo in questa stanza, e togli via la chiave, *così fa Scipionetto serrandolo*, Duca, Scipionetto, amici, *chiamando i servidori appiattati, che corrono con ispada alla mano*, valore ve, fa-
tela

tela da chi siete, quanto voi cercate, avrete sù la mia parola. *siegue zuffa de Cavalieri, e servidori con Corsali tra' quali Scipionetto, e a favore de Cavalieri. Dopo poco vinti i Corsali parte fuggono, e parte precipitano morti.*

FILIB. Tradimento. *fuggendo*

AU. Muori. *gli è sopra, e l'arresta.*

FILIB. La vita per pietà.

AU. L'avrai, se tutti i nostri son salvi.

FILIB. Son salvi.

CON. Disserrateci.

DU. Disserrali.

FILIB. Fo quanto dite. Son vostro. *e corre a disserrar tutti.*

AU. Animo, animo: siete tutti in sicuro.

ELV. Se'tu ferito di Aurelio? *di dentro le graticce, ancora.*

AU. No lode a Dio.

VIR. E 'l Duca?

AU. Nè meno.

ELV. Ah, e tanti contro due? e son vivi?

DU. Son tutti già per diserrati.

AU. Ma il Marchesino non vidi, non udii, che ne fe 'l Barbaro.

DU. Fatto l'aveva legare nel fondo della Torre, ma fu sciolto: calate Signore.

VIR. E chi si fida.

ELV. Nè io reggo in piedi.

AU. Assisti loro Duca.

SCENA XXIII.

Almirante, Florido, Bastiano calati, ed Aurelio per poco dalla Torre.

FLO. O Nostro liberatore è dover, che ti stringa. *abbracciano Aurelio.*

ALM.

Alm. O Marchese delli Marchisi lascia, che benedica, chi t' ha dato il Marchesato, bacialo figliuolo.

Bast. Sì sì vi bacio tutto, e bacierò sempre i Marchesi io.

Au. Date grazia solo a chi ne diè forza per liberarvi. *sale*

Flo. Non è più Marchese no; è Aurelio Bianchini, si disse più volte.

Alm. E vuoi far difficultà infin con chi t'ha levato i fosamelli da piedi! E' vizio incenicato.

Flo. Ah che l barbaro Corsale era quì da più giorni aspettandoci per arrapparci.

Alm. Malcolo mio valammoce, fratello rivedimmoce, ca mo simmo nate.

Bast. Oh Dio Dio, che spirito ancora spirito uh uh.

Alm. Non più figlio mangia il cannizio, che ti passa: non più.

Bast. L'ho finito; per questo piango più di tutto, Papà ecco la schiava.

Alm. Che schiava, e padrona ora diavolo vedi, come parli.

Flo. Ah che se bene sferrato io sia, per costei sono in catene più, che mai.

Alm. Difficultà lloco fratello, ca per costei puoi essere arrappato co' fiocchi.

SCENA XXIV.

Aurelio, Elvira, e detti.

Au. LAscia ogni tristezza o cara, pensa a rifarti da' mali sofferti.

Elv. Ah che il pericolo, in cui t' ho veduto, Aurelio, fà ora il mio maggior male.

Au.

AU. Lode sia data a chi saluommene, che certo forza umana non fu mai.

BAST. Papà ecco Virginia. Che ne farete ora di lei?

ALM. A questo rifletto, che ne fo de sto male giorno.

FLO. Stringer la dovete sposa al Duca per riputazione: così potessi stringermi io con chi dico.

ALM. Una si stringa, e tu con l'altra asciogli, fratello tel versoleo prima, che ti si sciolga quel servizio, che fa scender la panara.

BAST. Cos' è questa panara Papà?

ALM. Non sò cose da sapersi da te, figliuolo: gualliera se dice a Napole guallera.

SCENA XXV.

Duca, Virginia, Marchesino, Conte, Marzia, e detti.

DU. SIgnor Conte, tanto passa, così la va: la Candida ella è l'Elvira ben dal Marchesino conosciuta, che egli pensava far sua, credendo morto l'Aurelio.

VIR. Ma Aurelio non morì, ed ora è suo confermato Marito, vedetelo.

DU. E posto ciò, non devi tu Marchesino più a lei pensare. Questo convienti.

MARC. Non più vi penso no, che bene il pensarvi ha fatto vedermi, dove mi son veduto.

CON. Marzia svena ogni pendenza del cuore: se' mia figlia, raccordalo.

MARZ. E svenata Padre: il raccordarmelo è soverchio.

AU.

AU. Elvira mia, è tempo da mostrarti, per chi fe' con la Marzia.

DU. Ed è tempo, Virginia, di far lo che devi con tuo Padre.

BAST. Zì zi la Marzia può darmi ora tutti i Canditi, che tiene, che credo per la paura ella non mangerà per un pezzo.

FLO. O come se tu sfrontato ragazzo.

ALM. Lascia fare, è ben che s'impari uom di petto: così conviene.

VIR. Padre fui vostra non degna figlia il confesso: perdonatemi.

FLO. Perdonatela, e fate, che il Duca la sposi subito.

DU. Signor' Almirante, fatto ha ella ciò, che conveniva ad una vostra figlia, fo io ciocchè conviene a chi più, che per figlio, servo vi si dichiara: fatela voi da un vostro pari.

FLO. Legar vi debbono fratello più queste parole, che cento squadre.

ALM. Che cento squadre.

FLO. Senza ammettervi difficultà.

ALM. Zitto, che cento squadre, Musa aggiuto, squadre, la fo da Cavalier, Patrizio, e Padre.

ELV. Signora Marzia non credeste voi, che io fossi Elvira, il caso era strano, forte da compatire, ma che Elvira cominci da oggi ad esser vostra serva, questo strano non è, credetelo.

CON. La soprafate di cortesia.

MARZ. Ve ne resto tenuta.

DU. Marchesino, tu per Aurelio torni al Mondo.

MARC. Son tenuto da lui riconoscere e libertà, e vita.

CON. (Marzia dilegua ogni turbine: dà occhio a chi fe'.)

MARZ. (Son Marzia Padre, mi ravviso.)

SCE-

SCENA Ultima.

Cornelia, D. Fabio, Filippetta, Filiberto, e detti.

FILIP. AH Signora,ho dovuto ricuperar la vecchia già quasi morta, allor che son' io in istato peggior del suo.
COR. Dio Dio, che sto male.
CON. Povera Dama fa pietà.
COR. Ah! che quanto è occorso m'invecchia prima del tempo.
D.F. Gnora mia,dopo sto brutto destino vatte a fa moneca, ca io pure chessa via piglio.
FLO.(Ho poco speranza, che più la Cornelia vi voglia fratello.)
ALM.(Difficultà loco:dì,ch'il matrimonio non si po guastare, carica.)
BAST. (Papà trovo io difficultà:voglio una mama non così vecchia.)
ALM. Non tel dico io, ma indifficultito il ragazzo ancora.
D.F. Gnore mio, cioè Gnore d'un tempo se vi lasso, vi lassò, perche lasserò il Mondo: covernatevi.
FLO. Bene bene, pregate per noi.
BAST. Vi farete bizzoco credo, che ad altro non potete servire.
D.F. Pezuoco gnorsì, pacienzia, esse Monaco senza chessa, a che serve?
COR. No Fabio non darmi tu quest'altra collera di dover giovane, come sono, veder finita la nostra stirpe.
D.F. O se strippa, o se strippata, io al sentir di mo-

mogliere ſtorzello, ve so schiavo.

VIR. Ed io al ſentir di te.nientemeno.

CON. Or via Signora, ſe vuol ſerrar la caſa D. Fabio, l'aprirete voi fra brieve, con un nuovo Fabietto.

DU. Dite beniſſimo, il matrimonio col Signor' Almirante è fatto, nè vi va di decoro a ſconciarſi.

AU. Signor Conte compiacetevi, Duca aſcolta.

DU. M'imagino, che l'abbia a dire.

FLO. E fatto, e ben fatto ſia, ma che vi vada del noſtro decoro a disfarlo lo difficulto.

ALM. Io ſo, farò, e ſto per fare la mia obligazione.

BAST. (Papà pure queſta mama vecchia volete darmi! E' incomportabile.)

ALM. (Zitto tu, aſino, una madre, che la pigli a ſecozzoni, e ſe ſta zitto, ove la trovi meglio,) mia Signora. S'accoppia Marte al ſuo Saturnio accanto, e Uſcia non se lo ſcordi.

COR. Almirante mio, vi accetto con tutto il cuore, purche reſt'io con la mia libertà di raccordarmi, e ſcordarmi, quando a me piace.

ALM. Dice beniſſimo.

FLO. (Dice maliſſimo: vo io la maſſima delle difficultà fratello.)

ALM. (E chiavate ſta maſſima nel minimo fratello difficultejami il matrimonio ſe ti pare.)

FLO. Ma quando s'abbia a ſcordar della donazione a voi promeſſa, queſto voſtro matrimonio vale un frullo.

ALM. Piglia, e piglia, che puoi diſſe Catullo, allo ſtile di Dante.

AU. O via Signor Conte, Marcheſino, facciamo, che tutt'i finiſtri ſi cangino in piena gioja.

VIR. Ognun ſoſpira il degno accoppiamento della voſtra bella Marzia col Marcheſino, contentatevene.

CON.

Con. Conosco io del Marchesino i pregi, ma conosco ancora.....

Au. Che debbasi attendere al volere di vostra figliuola, è dovere.

Con. No non dico ciò, il volere di mia figlia, e 'l mio, è un voler solo, dicea, che ha a badarsi al demerito di lei.

Elv. Eh che uguaglianza simile de i di loro pregi, non in tutti i parentaggi s'osserva.

Vir. Via via, Signora Marzia consolateci appieno.

Marz. Il gusto di mio Padre mi dà legge.

Con. E il gusto di tuo Padre s'uniforma al tuo.

Alm. O bell'inserta di matrimonii.

Bast. O sì, che i Canditi non mancano per finir d'accomodarmi lo stomaco.

Marc. O gioja per me inaspettata.

Filip. A me sola è toccata la mala fortuna.

Elv. Resta ancor' altro da pensare, Aurelio.

Au. E sarebbe....

Du. E sarebbe raddolcire la Filippetta attossicata, mi credo: via, Virginia mia, ben'è, che si ci pensi.

Cor. Sì bene, ma a che s'ha a pensare a che?

Alm. Pensi a me Signora, e non altro, e di tutto il di più, voglio io, che si scordi adesso.

Bast. O d'aver'io una mamà senza memoria? vedi destino.

Vir. O via, Cavaliere, se Filiberto meritò il tuo perdono, merita ancor'il mio: ben' io a lui la Filippetta darei, ma l'osta però l'essersi trovato in comitiva del Corsale.

Filib. Se lo fui, lo fui di mala voglia, fui malo per mal'esempio, datemi buona compagna accanto, che buono diventerò ancor'io.

Du. O con la Filippetta vicino, se fù male diventerà peggiore, dico io.

Fi-

Filip. Son tenuta alle grazie di V.E.Signor Duca, sete arrivato, dove vi ridete del prossimo.

Con. Tal'ora si concede qualche cosa a dirsi in grazia della verità.

Alm. Che il mio Dante in questo proposito disse, e disse bene. Dolce è la verità, ma gela i denti.

Con. (Ne disse uno a proposito.)

Filib. Io la ricevo, come un tesoro, perche dalle mani dell'EE.VV.

Filip. Meglio questo, che niente.

Vir. O via sei ricapitata ancor tu.

Con. Del Corsale, che se ne fè?

Au. Sarà all'istante posto in una barca, ed inviato al Senato.

Con. Per ricever da quello il gastigo, che merita caso d'esempio. O via parmi, che dovrebbe andarsi a rifare de'danni sofferti.

Cor. Sì bene, di quai danni?

Alm. Ne men di quello, che v'ha avuto a far morir di subito, Uscià si ricorda.

Au. De'danni sofferti, dite bene, ma prima di tutto col più umile rispetto inchineremo chi si deve.

Fine dell' Atto Terzo, e della Comedia.